

Carissimi lettori,

con questo numero siamo al quinto anno di vita della rivista *Il Monte* con le sue consuete rubriche e con l'apporto di nuovi collaboratori.

Ci arrivano sempre graditi gli interessanti scritti degli aderenti al gruppo *Saxetum*, appassionati escursionisti e attenti custodi delle tradizioni locali.

Del pari gradita è la collaborazione dell'associazione *Ginestra* con la quale questa rivista intrattiene rapporti costanti per la realizzazione di iniziative le più varie e che si auspica possano intensificarsi nel tempo.

Testimonianze delle loro attività pervengono alla rivista da parte dei responsabili degli scout e, questa volta ci sono giunte particolarmente gradite per aver appreso che il gruppo montellese continua ad avere rapporti con il carissimo padre Marcus, fondatore dello scoutismo a Montella. Non manca la collaborazione delle scuole, ed in particolare degli alunni delle elementari e delle medie, per cui rivolgiamo un sentito ringraziamento ai rispettivi dirigenti scolastici.

L'Associazione Culturale Delli Gatti ha previsto una iniziativa che ci trova pienamente disponibili: una mostra fotografica per evidenziare come è cambiato, nel tempo, il nostro paese: nelle pagine che seguono ne viene presentato un saggio, realizzato con la collaborazione dello studio fotografico "Sica".

Questo numero della rivista si apre con il ricordo di due personaggi, diversamente cari al cuore dei componenti la Redazione: l'arcivescovo Mojaisky figura carismatica che, durante il suo rettorato, ha promosso con la sua presenza sul Santuario del SS. Salvatore un fervore di fede e di vita che ha rinnovato gli entusiasmi e le iniziative dei tempi di mons. Ferdinando Palatucci.

La Redazione ha perduto, improvvisamente ed in modo del tutto inaspettato, uno dei suoi collaboratori più significativi ed originali, il carissimo ed indimenticabile Carmelino Marinari, che con i suoi racconti aveva aperto un filone narrativo all'interno della Rivista molto apprezzato dai lettori, di notevole livello e che rimpiangeremo. Carmelino più volte è intervenuto con osservazioni e consigli: auspicava una rivista più snella, meno pagine, racconti più brevi, meno illustrazioni, scritti più semplici... Improvvisamente ci ha lasciati e a noi sono rimasti i suoi consigli e tanta, tanta sofferenza per la perdita di un amico sincero, affettuoso, intelligente; un amico che ha dato e avrebbe potuto dare ancora tanto non solo alla nostra rivista, ma al nostro paese.

La rubrica *Portfolio*, in questo numero, non compare per far posto a due servizi dall'Africa di Sonia Marano e Paolo Barbone che ci offrono due spaccati di una realtà ancora così lontana da noi ed evidenziano la sensibilità di alcuni nostri giovani in un mondo prevalentemente arido di sentimenti.

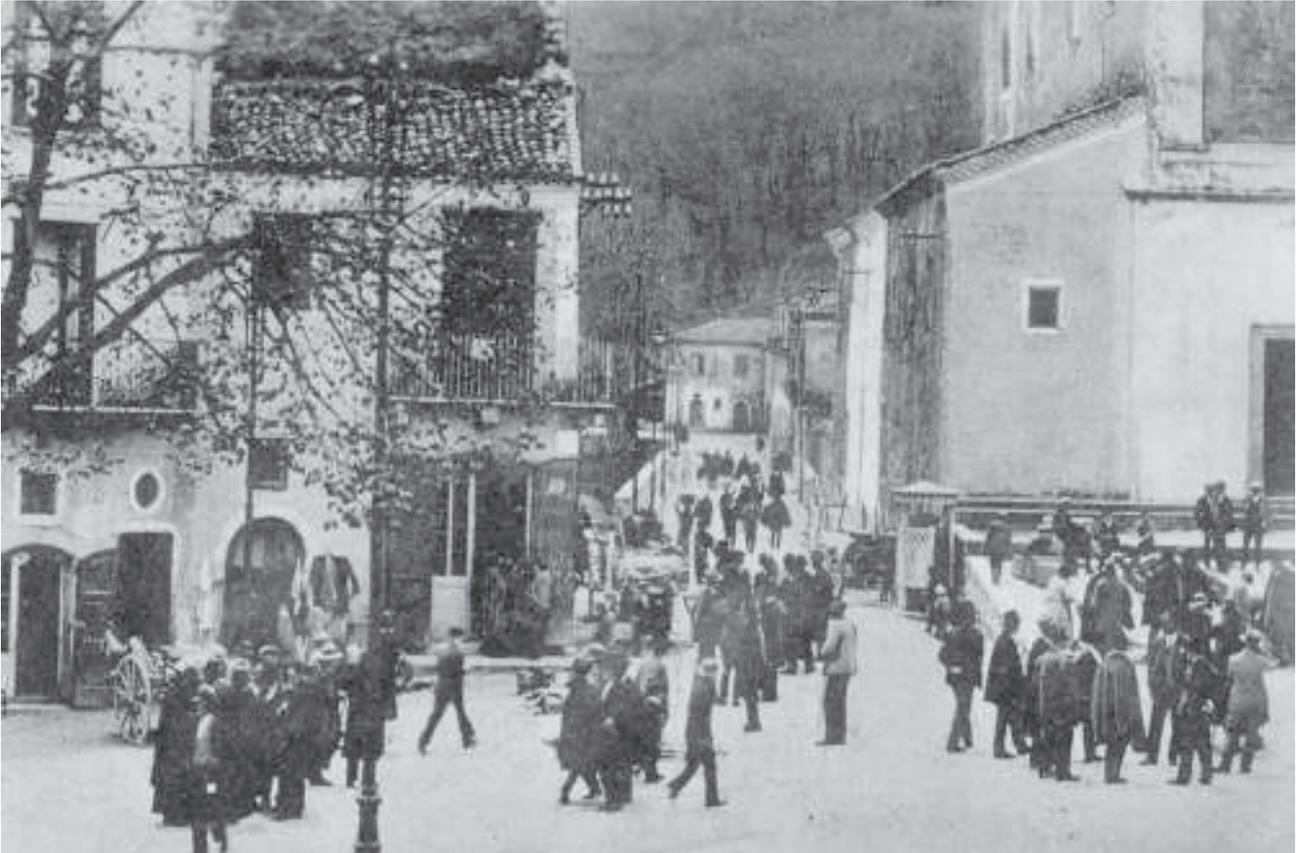
A due nostri illustri concittadini dei secoli passati, Michelangelo Cianciulli e Scipione Capone, sono state riservate numerose pagine nella rubrica *Documenti*, che certamente giungeranno gradite ai nostri lettori, compresi i più giovani, ai quali ci rivolgiamo sempre con particolare interesse perché sappiano percorrere le vie tracciate dai nostri antenati migliori.

In allegato viene proposto in copia il n. 3 del 16 febbraio 1914 del periodico socialista *Il Grido*, con un ampio articolo su Giordano Bruno a firma di Ferdinando Cianciulli, ideatore e direttore del giornale che ebbe vita lunga sino alla tragica fine del suo fondatore.

Ci rivolgiamo a quanti credono in questa nostra iniziativa, perché vogliano collaborare con scritti, mettendo a disposizione documenti, fotografie e... contribuire alla diffusione della rivista *Il Monte*, che, senza particolari pretese, vuole aprire nella nostra cittadina un dialogo tra passato e presente.

Buona lettura!

La Direzione



Via Michelangelo Cianciuli vista da piazza Bartoli. Cartolina viaggiata con timbro postale: Roma 18.8.1935; da collezione Vinicio Sesso.



Foto Sica, 21.03.2008



Piazza Bartoli. Cartolina viaggiata con timbro postale: Roccapiemonte 18.11.1947; da collezione Vinicio Sesso



Foto Sica, 21.03.2008



Cartolina viaggiata con timbro postale: Cerignola (Foggia) 01.06.1916; da collezione Vinicio Sesso



Via del Corso - Foto Sica, 21.03.2008



Proprietà
Arciconfraternita
Santissimo Sacramento - Montella

* * *

Direttore Responsabile
Gianni Cianciulli

* * *

Direttore di Redazione
Carlo Ciociola

* * *

Comitato di Redazione
Tullio Barbone
Virginio Gambone
Giuseppe Marano

* * *

Collaboratori
Giacinto Barbone
Maurizio Capone
Raimondo Chieffo
Francesco Sarni
Pietro Sica

Composizione e impaginazione
Carlo Ciociola

* * *

Segretario
Gerardo Varallo

Cassiere
Michele Santoro

Stampa
Tipolitografia Dragonetti.
Via Don Minzoni
83048 Montella (AV)

* * *

In questo numero scritti di:
Alunni scuole elementari e medie

IL MONTE

Periodico Trimestrale
dell'Arciconfraternita del Santissimo Sacramento di Montella

S O M M A R I O

«La vista dell'anima pag. 8

PERSONAGGI

In memoria di mons. Gastone Mojaisky Perrelli

di Virginio Gambone “ 10

Il ricordo - Carmelino, il mestiere di vivere

di Aretino Volpe “ 25

Carissimo Carmelino

di Sandro Liccardi..... “ 27

Le coup du roi

di Giuseppe Marano “ 28

STORIA

**La storia di Montella del Canonico Ciociola - Capitolo IX
paragrafo 1° Parrocchia dei SS. Apostoli Pietro e Paolo**

a cura di Carlo Ciociola “ 38

TERRITORIO

Escursione Saxetum del 20 gennaio 2008

di Adriano Garofalo “ 44

Saxetum: Com'è nato e cosa si prefigge

di Claudio Bozzacco “ 49

**Proposta di ripristino della vecchia strada per il
Santuario del SS. Salvatore**

di Gaetano Di Benedetto “ 51

La ricostruzione spontanea dei castagneti da frutto

Una nuova castagna di Montella

di Gaetano Di Benedetto “ 53

NARRATIVA E POESIA

L'ultimo pecorale: Virginio Carfagno

- Il raccoto di una vita -

a cura di Giuseppe Marano “ 56

Cunto re lo addro, re la addrina e de lo passarieddro

a cura di Tullio Barbone “ 62

Poesie inedite

di Maria Carfagno “ 64

Barbone Alessandro
 Barbone Paolo
 Barbone Tullio
 Bozzacco Claudio
 Carfagno Maria
 Ciarcia Barbara
 Ciociola Carlo
 De Francesco Aldo
 Dello Buono Anna
 Di Benedetto Gaetano
 Di Benedetto Raffaella
 Gambone Virginio
 Garofalo Adriano
 Liccardi Sandro
 Marano Elio
 Marano Giuseppe
 Marano Sonia
 Marotti Stefania
 Massaro Andrea
 Moscariello Filomena
 Pallante Angelica
 Volpe Aretino
 Volpe Silvestro

Per inviare scritti, documenti, articoli,
 rivolgersi al Direttore di Redazione
 Carlo Ciociola - Via Cagnano, 4 - 83048
 Montella. Tel. 0827/61355
 oppure
 all'indirizzo di posta elettronica:
 arcsssacramento@virgilio.it



di Raffaella Di Benedetto	“	65
di Angelica Pallante	“	68
Ciance e curiosità		
Il filosofo dilettante	“	69
Pensieri come foglie al vento		
Elio Marano	“	72
Riflessioni a colori		
Elio Marano	“	73
SUI SENTIERI DELLA SPERANZA		
Stupenda Africa		
di Sonia Marano	“	78
Missione nel Burkina Faso (Africa)		
di Paolo Barbone	“	83
PAESI DELL'ANIMA		
Riti e tradizioni d'Irpinia		
I falò di Sant'Antuono tengono viva la speranza turistica		
di Aldo De Francesco	“	90
Mirabella Eclano		
La passione di Cristo tra gli scavi di Aeclanum		
di Barbara Ciarcia	“	92
LA VOCE DELLA SCUOLA		
Una cerimonia commovente e sentita		
Classi 5° - sez. A e sez. B	“	94
Filippo e il suo sacrificio		
alunni: Walter Chieffo, Luca Gambale, Rocco Pascale, Nicola Ziviello	“	96
P. M. Kolbe: un martire di Auschwitz		
di Rocco Pascale - cl. 5ª sez. A	“	97
Foibe		
alunni cl. 5ª sez. A	“	97
Perché		
Cieri Cristian - cl. 5ª sez. F	“	98
Carnevale a scuola		
di Filomena Moscariello	“	99
Non abbiamo ancora una scuola		
Mariachiara Fierro	“	99
Omicidi, sapone e pasticcini		
di Alessandro Di Nolfi	“	100
ATTUALITÀ		
Il busto è tornato in Piazza Bartoli - Giordano Bruno, un monumento alla libertà		
di Anna Dello Buono	“	102
Giordano Bruno		
di Silvestro Volpe	“	104



MONTELLA - AREA E. e G. Capone - Altare della Cappella

Ogni collaborazione a questa pubblicazione è gratuita. La riproduzione di articoli, fotografie, grafici, anche parziale, è vietata senza l'autorizzazione della Redazione.

Abbonamento annuale:

- benemerito euro 50,00
- sostenitore euro 40,00
- ordinario euro 30,00
- studenti euro 20,00
- questo numero euro 8,00

* * *

Per le offerte e gli abbonamenti

Versamento sul c.c. postale n. 52884533
 intestato all'Arciconfraternita del SS.
 Sacramento, Piazza Bartoli, 83048
 Montella (AV)

Causale: Contributo periodico *Il Monte*

* * *

Autorizzazione del
 Tribunale di S. Angelo dei Lombardi
 n. 94/2004

Associazione musicale "Apollo e Marsia"		
Alessandro Barbone	"	107
Mondo-scout: la nostra avventura continua		
di Donatella De Stefano	"	108
La scuola di Prata intitolata al generale Dalla Chiesa	"	110
DOCUMENTI		
Elogio funebre in onore di Scipione Capone		
documento inedito di Nicola Pescatore	"	112
Delibera del Consiglio Comunale di Montella del 18/9/1916	"	115
"I Borboni di Napoli" di Alessandro Dumas		
a cura di Carlo Ciociola	"	117
Relazione Massari sul Brigantaggio (8ª puntata)		
a cura di Carlo Ciociola	"	119
Suggestivo profilo di Michelangelo Cianciulli		
pubblicato dall'Avv. Antonio Sarni nel 1931 ...	"	126
La Tavola di Cebete		
di Alessandro Barbone	"	134
DAI PAESI DELL'IRPINIA		
La rivalità tra i paesi irpini		
di Aniello Russo	"	146
Il libro di Rossella Luongo: <i>La fata e il poeta</i>		
di Stefania Marotti	"	152
Lo puorco è lo mio e lu voglio accire p' la cora		
di Salvatore Salvatore	"	152
DIALETTO		
Canto popolare	"	153
Vocabolario del dialetto montellese. Lettera "T"		
di Virginio Gambone	"	154



MONTELLA - Rione Laurini vista da Villa Bruni

La vista dell'anima

...*Animo autem multis modis variisque delectari licet, etiam si non adhibeatur aspectus; loquor de docto nomine et erudito, cui vivere est cogitare. Sapientis autem cogitatio non ferme ad investigandum adhibet oculos advocatos. Etenim si nox non adimit vitam beatam, cur dies nocti similis adimat? Nam illud Antipatri Cyrenaici est quidam paulo obscenius, sed non absurda sententia est; cuius caecitatem cum mulierculae lamentarentur: "Quid agitis?- inquit- an vobis nulla videtur voluptas esse nocturna?"...Asclepiadem ferunt, non ignobilem Eretricum philosophum, cum quidam quaereret quid ei caecitas attulisset, respondisse puero ut uno esset comitator.*

...*Democritus, luminibus omissis alba scilicet discernere et atra non poterat, at vero bona mala, aequa iniqua, onesta turpia, utilia inutilia, magna parva poterat, et sine varietate colorum licebat vivere beate, sine notione rerum non licebat. Atque hic vir impediri etiam animi aciem aspectu oculorum arbitrabatur, et cum alii saepe quod ante pedes esset non viderent, ille in infinitatem omnem peregrinabatur, ut nulla in extremitate consisteret. Traditum est etiam Homerum caecum fuisse; at eius picturam, non poësin videmus: quae regio, quae ora, qui locus Graeciae, quae species formae pugnae, quae acies, quod remigium, qui motus hominum, qui ferarum non ita expictus est ut, quae ipse non viderit, nos ut videremus effecerit? Quid ergo? aut Homero delectationem animi ac voluptatem aut cuiquam docto defuisse unquam arbitramur? Aut ni ita se res haberet, Anaxagoras aut hic ipse Democritus agros et patrimonia sua reliquissent, huic discendi quaerendique divinae delectationi toto se animo dedissent? Itaque augurem Tiresiam, quem sapientem fingunt poetae, numquam inducunt deplorantem caecitatem suam; at vero Polyphemum Homerus cum inmanem ferumque finxisset, cum ariete etiam conloquentem facit eiusque laudari fortunas, quod qua vellet ingredi posset et quae vellet attingere: recte hic quidam; nihilo enim erat ipse Cyclops quam aries ille prudentior...*

...E l' anima può trovar diletto in molti e svariati modi, anche se non interviene la vista; intendo parlare dell' uomo dotto e colto, per cui vivere significa pensare. Ed il pensiero del sapiente di solito non ricorre all' aiuto degli occhi per indagare. In realtà se la notte non toglie la felicità della vita, perché dovrebbe toglierla un giorno simile alla notte? Certo è un po' piccante quella battuta di Antipatro cirenaico, ma il concetto non è dell'altro mondo: egli ad alcune donnuciole che compiangevano la sua cecità disse: "Che pensate? Secondo voi di notte non si prova nessun piacere?"...

Si dice che Asclepiade, non oscuro filosofo della scuola di Eretria, ad un tale che gli chiedeva quali conseguenze gli avesse recato la cecità rispose: "Ho la compagnia di un ragazzo in più rispetto a prima"...

Democrito, perduta la vista, naturalmente non riusciva più a distinguere il bianco dal nero, ma poteva ben discernere il bene dal male, il giusto dall' ingiusto, l' onesto dal disonesto, l' utile dall' inutile, il grande dal piccolo, e gli era possibile vivere felice senza percepire la varietà dei colori, non però senza avere la nozione della realtà. Questi inoltre riteneva che la percezione visiva disturbava l' acutezza dell' anima, e mentre altri non vedevano spesso quello che avevano davanti ai piedi, egli percorreva tutto l' infinito senza fermarsi ad alcun limite.

Anche Omero secondo la tradizione fu cieco; noi però vediamo che la sua è pittura, non poesia: quale regione, quale costa, quale città della Grecia, quale aspetto e tipo di battaglia, quale schieramento terrestre o navale, quale mossa umana o ferina non è stata da lui dipinta in modo da farci vedere quel ch' egli stesso non vide? E allora? Dobbiamo pensare che ad Omero o ad alcun altro dotto mancarono il diletto spirituale e il piacere? E se non fosse così, Anassagora o lo stesso Democrito citato or ora, avrebbero abbandonato le loro terre e il loro patrimonio per dedicarsi con tutta l' anima a questo divino piacere dell' imparare e del ricercare? Pertanto i poeti non rappresentano mai l' indovino Tiresia, che essi immaginano sapiente, a deplorare la sua cecità; ma Omero che ha immaginato Polifemo selvaggio e feroce, lo fa anche discorrere con un montone e vantarne la sorte, perché può andare dove vuole e brucare ciò che vuole: in questo ha ragione perché il Ciclope stesso, non era per nulla più assennato di quel montone...



Personaggi

«Con la morte di Mons. Mojaisky Perrelli
Avremo in paradiso un buono e "burbero"
angelo. Ne abbiamo tutti bisogno».

Giovanni Ariano

In memoria di mons. Gastone Mojaisky Perrelli

di Virginio Gambone

La redazione ha voluto che mi occupassi di ricordare la figura di Sua Ecc.za Mons. Gastone Mojaisky Perrelli, arcivescovo emerito di Sant'Angelo dei L. - Conza della C. - Nusco e Bisaccia, deceduto mercoledì 5 marzo c. a. Lo faccio con mano tremante, perché il legame di amicizia, durato quarantacinque anni, il sostegno nella vita, specie nei momenti difficili, e la guida spirituale, che mi ha assicurato con grande disponibilità e affetto, sono stati causa di grande sofferenza nel momento del distacco. Per questo temo che, nel richiamare necessariamente alla mente il percorso di vita fatto sotto il suo sguardo e il suo appoggio morale, mi causi emozioni non lievi. E tuttavia sento il dovere di farlo, a nome anche degli altri, e sono tanti, che parimenti hanno goduto della



Trivento (CB), Gastone Mojaisky undicenne.
A lato sopra: sedicenne.

sua paternità sensibile, affettuosa, accorta, nel corso della loro esistenza.

Mi tocca preliminarmente chiedere perdono a monsignore, se tutti i suoi insegnamenti hanno fruttato risultati magri nella mia povera persona, cadendo più volte in terreno poco fertile.



Mons. Mojaisky è morto da povero, nella sua cameretta, e nel suo modesto lettino da comunità (egli che era di origine nobile ed aristocratica), nella sede della provincia religiosa dei Missionari Vincenziani, in via Vergini a Napoli.

Viene in mente quanto ebbe a dire a conclusione di un'omelia rivolta a dei seminaristi: *In sostanza, scegliere di diventar preti significa voler seguire Gesù povero, perseguitato e umiliato*.

Quello che aveva di beni materiali, penso che l'abbia lasciato in beneficenza o ad ente religioso, mantenendo fede a decisioni prese già da tempo.

Giovedì 6 marzo, il prof. Salvatore Dello Buono, don Franco Celetta, un giovane di Cassano I., Franco Vecchia, ed io siamo arrivati a Napoli di buonora. Nella camera ardente c'era già la figlia del fratello Augusto, con tre giovani figli, e qualche sacerdote. Ogni tanto arrivava qualche persona, salutava la salma e, dopo una breve sosta in preghiera, andava via. È giunto, poi, accompagnato da un prete, il cardinale Michele Giordano, che ha recitato il *De profundis* e il rosario con i presenti, e ha formulato un sintetico profilo della spiritualità dell'arcivescovo, dell'apostolato da lui svolto durante una vita che il Signore gli ha concessa lunga, della sua vasta e profonda cultura, della sua padronanza delle lingue straniere. È arrivato infine mons. Tarcisio Gambalunga e, alle



Mons. Gastone Mojaisky Perrelli, non ancora vescovo
(foto tessera, 1957).

undici circa, siamo partiti per Sant'Angelo dei L.: davanti, il carro funebre con il feretro; dietro, l'automobile di don Tarcisio; e in ultimo l'automobile con noi altri a bordo. Verso le tredici siamo giunti a Sant'Angelo, dove, in cattedrale, ad accogliere il sestultimo pastore della diocesi c'erano il vicario generale, mons. Cassese, Don Antonio Tenore, pochi altri preti, e una suorina tutta infreddolita, ma in atteggiamento assai devoto, e qualche altro laico. Il giorno dopo si è svolto il rito funebre presieduto da mons. Andrea Mugione, arcivescovo metropolitano di Benevento; concelebranti mons. Alfano, ordinario diocesano, mons. Antonio Nuzzi, arcivescovo-vescovo emerito di Teramo, mons. Marini, vescovo di Avellino, il vescovo ausiliare di Napoli, il vescovo di Alife-Caiazzo, mons. Farina e numerosi sacerdoti. Fortemente toccanti le parole del venerando presule mons. Antonio Nuzzi, secondo successore di Mojaisky sulla cattedra metropolitana di Conza e sulla cattedra di Sant'Amato (Nusco).

Debbo dire anche che non pochi avrebbero voluto almeno la sua sepoltura a Nusco, nella cattedrale, e non pochi fedeli nostri concittadini si

aspettavano che il rito funebre avesse luogo a Montella, e la sepoltura al Santuario del Salvatore. Ma è giusto che la celebrazione sia avvenuta nella cattedrale della diocesi di cui era emerito. Quanto alla sepoltura era volontà di monsignore tornare al suo paese, come aveva promesso ai suoi concittadini, quando era stato consacrato vescovo. Ma, da quel che mi risulta, è stata anche volontà della famiglia - in primo luogo del cugino *ex matre*, Dott. Luigi Perrelli - che nel cimitero di quella cittadina beneventana possiede una cappella.

Profilo di Mons. Mojaisky Perrelli

Detto ciò, cosa mi propongo di fare nello scrivere di questa figura di vescovo nobile, e anche indimenticabile per molti, credo per tutti quelli che l'hanno conosciuta? Intendo tracciarne un profilo, raccontandolo senza pretese di giudizi critici, così come mi esce dalla mente, soprattutto sulla base della mia personale conoscenza. Intendo anche parlare di un suo particolare modo di fare apostolato, quello della corrispondenza epistolare, cui ricorreva frequentemente, senza trascurare ovviamente gli strumenti più istituzionali, per dir così, (omelie, dettatura di esercizi spirituali, ed altro). Se poi il mio lavoro potrà essere letto da altri sotto il profilo del giudizio ecclesiologico, o di altre competenze del genere, ne sarò felice.

Gastone Mojaisky Perrelli nacque a Buonalbergo (BN) il 6 agosto 1914. I genitori erano entrambi discendenti di famiglie nobili e aristocratiche. Il padre Carlo era figlio del console russo in Italia, discendente da famiglia principesca di quello Stato. Mojaisky era il nome del feudo di famiglia. A seguito della rivoluzione di ottobre del 1917, come si sa, i nobili venivano perseguitati e deportati in Siberia; quindi la famiglia non poté più far ritorno nel paese d'origine. I parenti colà rimasti, nel migliore dei casi, riuscirono a fuggire riparando in Europa, attraverso terribili percorsi e viaggi. Monsignore ne ebbe poche e a volte incerte notizie. Raccontava che una sua cugina, che viveva a Parigi, nel corso della seconda guerra mondiale si innamorò e sposò un ufficiale sovietico. Lasciata la Francia per l'URSS con lo sposo, non se ne ebbe mai più notizia. Solo negli ultimi decenni aveva rintracciato un altro cugino, pure rimasto a Parigi, che nelle recenti distensioni era riuscito ad aprire una casa a Mosca. La madre, Alceste Perrelli, nobildonna di Buonalbergo, lo lasciò, ultimo



Aeroporto di Léopoldeville (Congo), il delegato apostolico benedice tredici statuette in avorio della Vergine donate dal governo congolese alle famiglie degli aviatori massacrati a Kindu nel novembre del 1961. Alla sua sinistra il vescovo di Kindu mons. Jean Fryns, intorno autorità governative (da *Famiglia Cristiana*, n° 45/ 1991).

di sette figli, di solo quattro anni.

Frequentò il liceo classico presso il G. B. Vico di Napoli, dove ebbe preside il nostro Francesco Scandone. A Napoli fu diretto spiritualmente da mons. Longo, ausiliare dell'arcivescovo di Napoli. In una pagina del diario di questo sant' uomo, tempo fa, trovai annotato: "Mi ha fatto visita il giovane Gastone Mojaisky. È sempre una grande gioia ricevere anime tanto belle".

Conseguita la maturità classica, entrò nel Pontificio Seminario Regionale di Benevento, dove frequentò i corsi di teologia. Fu ordinato sacerdote il 1° agosto del 1937. Intanto Pio XI stava ampliando il corpo diplomatico vaticano. Don Gastone, incardinato nell'arcidiocesi di Benevento, venne scelto e ammesso ai corsi presso l'Accademia di Diplomazia del Vaticano, dove ebbe compagni Don Agostino Casaroli, futuro segretario di Stato, e Don Giuseppe Caprio, futuro sostituto di Stato. Mons. Mojaisky ebbe sempre amici carissimi i due ex compagni dell'accademia, tant'è che mons. Caprio

veniva a fargli visita sia a Nusco, sia al Santuario del SS. Salvatore. Negli anni romani conseguì sia la laurea in Diritto Canonico, presso il Sacro Collegio Capranica, sia la laurea in Lettere Antiche, presso la Regia Università di Roma.

Aveva ben fatto esperienza del dolore. Oltre a perdere la madre in tenera età, aveva diciotto anni, quando si spense la sorella Anna, di cinque anni più grande di lui, ad Ivrea (To), dove era suora nella casa madre delle suore dell'Immacolata Concezione o Suore d'Ivrea, come era pure chiamato l'ordine fondato da Madre Atonia Verna, col nome di suor Alceste Maria di Gesù Crocifisso.

Di Suor Alceste fu pubblicata nella città piemontese un'edificante e sapiente biografia. Quella giovane fu strappata in breve tempo all'affetto dei suoi cari, alla vita, e anche alla cultura, perché oltre che fervente religiosa, era anche brillante studentessa universitaria di lingue straniere a Milano.

Tornando a noi, diremo che mons. Mojaisky presto iniziò il suo lavoro di diplomatico. Fu



Mons. G. Mojaisky Perrelli del Corpo diplomatico vaticano (non ancora vescovo) in udienza privata da Pio XII.



Mons. G. Mojaisky Perrelli, da poco vescovo, ricevuto in udienza privata da Papa Giovanni.

dapprima in Svizzera come uditore e poi via via ebbe sedi sempre più lontane e incarichi sempre più gravosi. È stato in ben dodici paesi come rappre-

sentante della Santa Sede.

Quando a Roma fu consacrato arcivescovo titolare di Medina, per le mani dell'allora segretario di Stato Domenico Tardini, aveva già ricoperto il ruolo di Delegato apostolico nell'Africa occidentale e orientale britannica.

Dal 1959 al 1962 fu Delegato apostolico del Congo Belga, Ruanda e Burundi. Nel Congo fu anche rettore dell'università istituita dalla Santa Sede e docente di Storia del Cristianesimo e in quell'ateneo ebbe il merito di consegnare la prima laurea. Aveva avuti incarichi anche in Messico, un paese che gli era rimasto nel cuore, e negli U.S.A. Parlava e scriveva correttamente in tre lingue: Inglese, Spagnolo, Francese. Con qualche altra, ad es. il tedesco, aveva una non trascurabile dimestichezza.

Il giorno di San Pietro del 1963, conservando *ad personam* il titolo di arcivescovo, fece il suo ingresso nella diocesi di Nusco, una piccola diocesi, di cui il suo predecessore, mons. Casullo, era solito dire: "Se mi scappa il pastorale va a finire in altra diocesi". E allora erano forse giustificate le domande su come mai tanto personaggio fosse capitato qui. Qualche prete lo ritenne un diplomatico fallito.

Illazioni, che ritengo esagerate e pronunziate con superficialità. Nel Congo, di certo, in quegli anni non aveva avuto vita facile. Era il periodo assai critico della guerra civile e delle violenze, che il paese attraversava, a seguito della sua acquistata indipendenza. In quegli anni si verificò l'eccidio di Kindu, dove, l'11 novembre 1961, tredici aviatori italiani furono massacrati dagli stessi soldati di quell'esercito che erano andati ad aiutare. I più saggi, a buon titolo, penso, sostenevano che il vescovo era venuto a Nusco per riprendersi un po' in salute, con una pausa in una diocesi non vasta, e non molto impegnativa. D'altro canto queste cose non avvengono anche nella vita dei normali missionari? - *C'è proprio bisogno di una pausa*, - ebbe a dirmi un missionario, quando ero studente di liceo - *altrimenti si rischia di abbruttirsi se non si torna un po' in Italia, a ritemprare lo spirito*". Posso testimoniare che all'epoca il vescovo era provato nel fisico e nel morale. - *Mi sentivo ammaccato* - diceva con espressione efficace.

Escludo che abbia fondamento la prima diceria, perché solo qualche anno più tardi S.S. Paolo VI, che aveva legami di amicizia con monsignore, gli propose una importante Nunziatura in altro continente, come si seppe da fonti autorevoli della curia nuscana nel 1965.



Mons. Gastone Mojaisky Perrelli, arcivescovo metropolitano di Conza, vescovo di S. Angelo dei L., Bisaccia, Lacedonia e vescovo di Nusco, ricevuto in udienza privata da Paolo VI.



Mons. Gastone Mojaisky Perrelli, ricevuto in udienza privata, in occasione del compimento dei suoi 80 anni, da Giovanni Paolo II (evidente, dalle espressioni, la familiarità tra i due, legati come erano da lontana amicizia).

Intanto scorrevano gli anni non facili del Concilio Ecumenico Vaticano II, come del periodo postconciliare. Si voleva il nuovo, anche con punte di esagerazione. Mario Pomilio, in una conferenza nel corso del meeting giovanile tenutosi nel 1996 a Laceno ebbe a dire, rivolto agli uditori: “*Voi ora, dopo*

avermi ascoltato già per due giorni, sapete quel che penso del Concilio. Direi che su di esso ho fondato il mio discorso e il mio dire. Eppure, dopo questo grande evento, in qualche misura la Chiesa sembra essere entrata in una specie di frenesia di sé”.

Anche se monsignore, in verità, non ne ha fatto mai chiaro cenno nella nostra frequentazione, qualche perplessità la nutriva riguardo a certe novità conciliari. Ebbe poi dei dispiaceri non trascurabili da una parte del clero che voleva correre troppo avanti. Bisogna dire che a partire dal 1964 l'arcivescovo-vescovo di Nusco era divenuto anche amministratore apostolico della Metropoli di Conza e delle diocesi di Sant'Angelo dei L., Bisaccia e Lacedonia, durante la degenza del titolare Mons. Cristoforo Carullo. Successivamente ne divenne ordinario. Queste diocesi, sicché, prima della riforma del 1986, erano già unite in *persona episcopii*.

In quegli anni la CEI affidò a mons. Mojaisky importanti incarichi in seno al comitato di contatto tra gli Episcopati Europei (la nascente Conferenza Episcopale Europea).

Nel 1978, colpo di scena, mons. Mojaisky chiese ed ottenne dal Santo Padre di essere sollevato dal governo delle diocesi a lui affidate. Si ritirò prima nella parrocchia di San Gennaro al Vomero e poi, alla fine di agosto del 1979, al Santuario del SS. Salvatore. Anche qui sorsero domande sul perché. Documenti ufficiali non ne abbiamo a disposizione. Né mai personalmente glielo chiesi. Posso dire che una volta, discutendo della chiusura e della successiva alienazione del Pontificio Seminario Regionale di Salerno, lasciò trapelare il suo dolore per questo fatto, come pure il suo disappunto per la chiusura del seminario pontificio di Benevento. In quell'occasione, mi confidò, si era dato anche da fare perché la Santa Sede cedesse a prezzo favorevole il seminario all'arcidiocesi beneventana. Gli furono fatte assicurazioni. Ma probabilmente chi doveva interessarsi maggiormente pensava ad altre soluzioni relativamente all'educazione e alla formazione degli aspiranti al sacerdozio. Quanto alla chiusura di quello di Salerno, su dodici vescovi della regione ecclesiastica Salernitano-Lucana riuniti in conferenza sotto la presidenza del visitatore apostolico mons. A. Pangrazio, solo due vescovi espressero voti negativi nella seduta del 22 luglio 1976: l'arcivescovo di Potenza, mons. Giuseppe Vairo, e mons. Mojaisky, arcivescovo di Conza, vescovo di Sant'Angelo dei L., Lacedonia, Bisaccia e vescovo di Nusco¹. Monsignore



Vallata (AV), 24 agosto 1969, mons. Gastone Mojaisky Perrelli ordina sacerdote Don Franco di Netta, oggi parroco di S. Maria del Piano e di San Giovanni B. di Montella.



Vallata (AV), 24 agosto 1969, Mons. G. Mojaisky Perrelli concelebra la Messa con Don Franco di Netta (2° da destra), appena ordinato sacerdote.

mi confidò più tardi che la cosa lo provò. Si dovette sentire solo, non al posto giusto. Fu una delle cose che lo orientarono alla rinuncia alle diocesi, cosa che pure mi confidò.

Il chiarirsi di una vocazione profonda Trasferimento al Santuario del SS. Salvatore

E finalmente, a mio avviso, trovò la strada per un apostolato più a misura con le sue istanze interiori, che in fondo erano quelle di un mistico, come prova poi la vita di preghiera, di meditazione, di studio che condusse sul santuario di Montella, e come evinco dalla notevole corrispondenza che conservo, e che abbraccia un arco di tempo considerevole. Avrebbe voluto vivere, fra l'altro, presso i Camaldoli di Napoli, ma i monaci risposero che non davano più ospitalità a sacerdoti che chiedevano di ritirarsi colà. La risposta,

però, sembra che non contenesse la vera ragione. - *È più probabile* - egli commentò ridendone con humour - *che non volessero un vescovo tra i piedi...* -

- *Ah, loro sono di Montella!* - Ha esclamato il cugino, Dott. Luigi Perrelli, essendoci presentati a lui per il saluto di cordoglio (l'ing. Salvatore Fierro, Nicola Chiusano ed io). - *Quanto amava Montella mio cugino! E il santuario su quella montagna!* -

E allora percorriamo un po' il periodo montellese-napoletano. Penso che, facendo ciò, avverrà anche di scoprire che la sua scelta non fu una scelta di ripiego, né un rifiuto sdegnoso per la "viltà dei tempi", piuttosto l'attuazione di intime istanze, la coscienza di poter essere utile alla Chiesa, che amava e che molto ha amato fino alla fine, in una via antica e nuova ad un tempo, quella della preghiera, della meditazione, della vita ascetica, pur coniugata con la debita attività di apostalo. C'era in lui qualcosa del Benedettino. - *Quanta saggezza ed equilibrio nella Regola di san Benedetto, e nello spirito latino di questo grande Santo* - diceva qualche volta.

Debbo citare innanzitutto il passaggio di una sua omelia nella chiesa del SS. Salvatore, all'epoca che era arrivato solo da qualche mese a Nusco, il 15 agosto del 1963. Ero appena quattordicenne, eppure quelle espressioni mi si incollarono in maniera indelebile alla mente: "*Vi sono tanti santuari e tanti luoghi di grazia e di benedizione, come pure tante sante devozioni ora verso la Vergine, ora verso i santi di Dio; ma questo santuario e questa devozione toccano il cuore della nostra fede, il punto centrale e l'essenza della fede cristiana e della teologia paolina: il mistero della salvezza*".

Il santuario all'epoca non era sviluppato nelle fabbriche come lo è ora, oltre ad essere raggiungibile solo attraverso una rotabile, non asfaltata. Eppure il nuovo vescovo ne fu subito affascinato. In più di una circostanza ebbe a dire: "*Questo è un luogo ideale per il silenzio e la meditazione*". Allora nessuno immaginava che qualcuno avrebbe potuto stabilire fissa dimora lassù. Vi assicuro che quando è cattivo tempo, per rimanere qualche minuto in più al santuario, ci vuole proprio un gran coraggio, forse anche un po' di incoscienza. Comprensibile la sorpresa quando apprendemmo la decisione del vescovo di volersi ritirare lì, dove poi rimase costantemente per sei anni.

Ma leggiamo quello che ebbe a scrivere su un numero del Bollettino, in un sintetico bilancio di quegli anni:

"Ho trascorso sei anni nel santuario del SS. Salvatore. Avevo scelto questo posto, isolato e solitario, per



Montella, Collegiata di S. Maria del Piano, 22 dicembre 1968, mons. Mojasiky Perrelli (secondo da sinistra) si appresta a consacrare vescovo di Nicastro Don Ferdinando Palatucci (3° da sinistra). Alle spalle i vescovi conconsacranti: (da sinistra) D. Picchinenna, arciv. di Cosenza, P. Venezia, vescovo di Avellino, G. Pedicini, vescovo emerito di Avellino.



Montella, collegiata di S. Maria del Piano, 22 dicembre 1968, monsignore (3° da sinistra) presenta al popolo mons. F. Palatucci, neo vescovo di Nicastro (sul trono) appena consacrato.

trascorrere il mio tempo nella preghiera e nella solitudine. L'esperimento è riuscito ed ho goduto profondamente della presenza di Dio in questo santo luogo. Non si possono descrivere situazioni spirituali, "esistenziali", come si direbbe con una parola alla moda.

Ricordo con particolare nostalgia quelle giornate di tardo autunno o d'inverno, in cui la cima della montagna era avvolta dalle nuvole basse. La visibilità era ridotta fino al muretto dello spiazzale. Il mondo sembrava che

non esistesse più. Ma questo dava un grande slancio interiore: Dio ed io! E mi chiedevo: Son già di fronte all'eternità?

Un secondo scopo è stato quello dell'accoglienza a quanti venivano per pregare, per ricevere i sacramenti, per passare alcune ore o alcuni giorni innanzi al Signore e alla propria coscienza.

Anche questo scopo è stato raggiunto, sia pure parzialmente. Che continuamente ci fosse qualcuno sulla santa montagna, che ogni giorno si celebrasse la S. Messa a quest'altare, dava un senso di conforto e di gioia a molte anime.

Il santuario, poi, veniva a poco a poco conosciuto e frequentato da una cerchia più vasta di fedeli, provenienti da Napoli, dal Lazio, dalle Puglie.

Quello che invece non è riuscito affatto è stato di costituire quassù una Comunità permanente. Incapacità di attrarre ad un ideale così arduo? Può darsi.

Sono rimasto solo vari mesi. Era imprudente continuare così ad una certa età. E quindi ho dovuto abbandonare questo luogo di benedizione e di grazia.

Quale sarà l'avvenire? Non lo conosco, ma so che è nelle mani di Dio".

Andò a vivere a Napoli, presso i Missionari Vincenziani, nell'ottobre del 1985. Ma dal primo luglio al primo ottobre tornava al santuario. Lo ha fatto fino ad età avanzata; se non erro fino all'estate del 2003.

Il primo giugno del 1983, a seguito delle dimissioni di Don Egidio De Simone, era divenuto anche rettore del Santuario. Non avrebbe voluto accettare. Si avviava alla settantina. - Sono vecchio! - andava ripetendo. Poi prevalse il fiducioso abbandono nelle mani di Dio. Nei mesi che viveva a Napoli, guidava il santuario venendo per le cose urgenti o per le riunioni



Montella, Collegiata di S. Maria del Piano, 22 dicembre 1968, consecrazione episcopale di Don Ferdinando Palatucci. Mons. Mojaisky P. tiene l'omelia.

ordinarie del consiglio di amministrazione e tenendo i debiti contatti con i membri di esso.

Ero presente all'insediamento della prima riunione dopo la sua nomina a rettore. L'ing. Attilio Fierro propose subito che alle spese per il sostentamento del rettore provvedesse l'amministrazione del santuario. Ma monsignore rifiutò con garbata determinazione, dicendo che poteva vivere del suo, che in fondo stava meglio da pensionato, che da ordinario, quando doveva spendere per il personale che si prendeva cura della sua persona. Perciò ci chiese che restassimo sereni riguardo a tale problema. E non prese mai niente dal Santuario, come aveva fatto sempre, cioè anche quando veniva per le cresime da ordinario. Diceva: - *In questo ho trovata già la via bella e fatta. Non ho dovuto rivoluzionare nulla. Mons. Casullo non prendeva niente; i rettori che mi hanno preceduto, mons. Palatucci e don Egidio De Simone neanche. Ed è bene così* -. E né lui, né altri che stavano con lui son mai pesati sul bilancio del Santuario. Anzi, in più occasioni ha provveduto col proprio denaro anche a spese che andavano affrontate con la cassa dell'amministrazione. Di un prete

della diocesi che aspirava a diventare rettore, a seguito dell'elezione di mons. Palatucci a vescovo di Nicastro, disse con l'humour che gli era proprio: - *È tipo che si farebbe restituire dal santuario anche le spese dei francobolli...* -. Inutile elencare le opere realizzate sotto il suo rettorato, terminato nel 2000, quando ad *interim* lo assunse l'arcivescovo mons. Salvatore Nunnari.

Mi preme anche dire, che monsignore, pur non essendo incline a credere con facilità ai miracoli, riteneva che in almeno due casi, in uno specialmente, durante gli anni trascorsi al Santuario di Montella, la mano di Dio era intervenuta tangibilmente ad operare grazie di guarigione.

E al termine di questo paragrafo, mi pare di aver chiarito il mio pensiero circa i cambiamenti di monsignor Mojaisky, sui quali anche nel giorno dei funerali qualche monsignore è ritornato. Ecco, io credo che non bisogna cercare tanto lontano; le risposte sono più vicine. L'animo di quest'uomo colto e perbene, attraverso tante esperienze, anche dure, era approdato alla spiaggia più desiderata e il Signore aveva condotto il suo servo *in terram planam*, nella terra dello studio, della meditazione, della preghiera, e del lavoro apostolico insieme, di cui ho già detto. Qui l'espressione salmistica *terra plana* non indica metaforicamente tanto una comoda e inperturbabile pace interiore - cosa impossibile finché siamo in questo mondo -; indica piuttosto quella situazione spirituale di serenità di chi, attuando la propria profonda vocazione, pur nelle difficoltà della vita, è in pace con se stesso nel Signore, e psicologicamente parlando si sente al suo posto. Perché, poi, monsignore meditava di frequente su gli *Esercizi Spirituali* di sant'Ignazio di Lojola, al fondamento del quale vi è una domanda che fa tremare: *A cosa serve all'uomo conquistare il mondo, se poi perde la sua anima?*

Ancora un ricordo che la dice lunga sulla fiducia nella Chiesa di questo vescovo. Gli fu riferito, me presente, che un noto prelado, dinanzi ai cambiamenti post-conciliari, aveva esclamato: "*Questa non è la Chiesa per cui ho sacrificato la mia giovinezza!*" Monsignore rispose senza esitazione: "*Questo è troppo! In verità rimaniamo sempre nella Chiesa di Cristo. Il Credo non è cambiato*".



Montella, Santuario del SS. Salvatore, il rettore battezza una bambina (1987).



Montella, Santuario del SS. Salvatore, il rettore amministra la prima comunione ad una bambina.

Vita quotidiana e vita cristiana negli insegnamenti di mons. Mojaisky Perrelli

Giuseppe Passaro nella sua *Cronotassi dei Vescovi di Nusco* (Napoli, 1975) scrisse di mons. Mojaisky questo giudizio veritiero: “Colto, amatissimo di quanto ha gusto d’arte, la sua è stata un’opera di vera resurrezione di quanto di bello era stato accantonato, per non dire accatastato, e giaceva negletto. Un respiro ampio di signorilità e buon gusto è il riordinato episcopio, che egli regge con mano accorta e senza peso”. E però mons. Mojaisky Perrelli non solo è stato uomo di profonda e sicura cultura, ma anche uomo di vita interiore e

di preghiera. Sempre arricchenti culturalmente e, soprattutto, spiritualmente gli intrattenimenti con lui.

Ma soprattutto di lui vengono in mente tanti insegnamenti ricevuti e tante espressioni, colti nella sua vita di tutti i giorni, che possono essere luce nella nostra vita. Mi sia consentito citarne qualcuna. Ricordo subito due frasi scritturistiche, che amava ripetere, entrambe ispiratrici di fiducia in Dio e di speranza: *Iacta cogitatum tuum in Domino, et ipse te enutriet*, ‘affida i tuoi pensieri e le tue attese al Signore ed Egli ti darà nutrimento’; *Dominus cogitat cogitationes pacis et non afflictionis*, ‘il Signore pensa pensieri di pace e non d’afflizione’.

“Specialmente il cristiano deve avere uno spirito missionario, che fa adattare a qualsiasi luogo, e ad ogni circostanza”, così mi scrisse quando stavo per partire, malvolentieri in verità, per il servizio militare.

E una volta che giovani studenti ci interrogavamo sugli errori della Chiesa (non v’era stato ancora un papa a chiedere perdono per essi), egli notando i dubbi e le titubanze di chi ancora non sapeva che qualsiasi fede ha da fare i conti con le debolezze degli uomini, le circostanze storiche e altre simili cose, in un difficile processo ascensionale verso Dio, ci incoraggiava con Sant’ Agostino: *Ego vero Evangelio non crederem, nisi me catholicae Ecclesiae commoveret auctoritas*, ‘ed io in verità non potrei credere nel Vangelo, se in ciò non mi sostenesse l’autorità della Chiesa cattolica’.

Quando nel giovanile, e anche un po’ ingenuo tendere alla perfezione e al giusto, ci scandalizzavamo di errori e cattivi esempi degli uomini di Chiesa, egli interveniva: “*La Chiesa è nostra madre? Ebbene, se la nostra mamma sta male, le vogliamo per questo meno bene? O invece ci adoperiamo per offrirle tutte le cure e l’amore per farla guarire? Così deve essere per la Chiesa di Dio. Se sta male, dobbiamo offrirle le cure del nostro amore, delle nostre preghiere, del nostro servizio*”.

Monsignor Mojaisky era anche un



Montella, Santuario del SS. Salvatore, mons. Mojaisky amministra la s. cresima ad un giovinetto (agosto 1980).

sottile e arguto umorista. Sosteneva: *“L’umorismo non è un dono tanto da poco conto. A volte ci consente di mettere le cose a loro posto più agevolmente e di dare ad esse il valore che meritano”*.

Erano frequenti nel suo parlare espressioni come: *In manus tuas, Domine ...*, ‘nelle tue mani, Signore...’. Oppure: *Ma in fine tutto si aggiusta, perché siamo nelle mani paterne, dolci e misericordiose di Dio*. E poi ancora, abbandonandosi nelle mani del Signore, concludeva con Giobbe: *Dominus dedit, Dominus abstulit; sit nomen Domini benedictus*, ‘il Signore ha donato, il Signore ha tolto; sia benedetto il nome del Signore’.

Talvolta non scomodava testi sacri e libri importanti e ricorreva al buon senso e alla saggezza popolare. Così, quando critiche e maldicenze ingiuste angustiano qualcuno, consigliava: *Lascia che le papere cantino; a forza di cantare si stancheranno*. E poi quando qualcuno, occupando posti di potere, impediva o ostacolava la giusta volontà d’agire di altri, stigmatizzava la cosa con un proverbio spagnolo: *Il cane dell’ortolano non mangia e non fa mangiare*.

E, infine, dinanzi a carenza di personale o dinanzi a soggetti di non brillante qualità, non demordeva dal perseguire gli obiettivi, non cadeva nella sfiducia e nell’immobilismo, sia pure sospirando: *- Questi sono i buoi, e con questi bisogna arare -*.



Montella, Santuario del SS. Salvatore, mons. Mojaisky impartisce, dallo spiazzale, la tradizionale benedizione eucaristica ai comuni dell’alta Irpinia (6 agosto 1980).



Montella, Santuario del SS. Salvatore, mons. Mojaisky (primo a destra) con l’arcivescovo primate di Salerno, mons. Pierro, e Don. T. Tamburini, abate di Montevergine, (6 agosto 1997).

Un viaggio a Napoli con un indimenticabile e umano arcivescovo

Era un piacere, una gioia, stare in compagnia di monsignore. Il tempo passava in fretta non solo perché c’era tanto da apprendere da lui che aveva tanto viaggiato, che leggeva moltissimo e bene, la cui cultura era di quelle dai vasti orizzonti; ma anche perché sapeva molto ascoltare, aveva un senso dell’hu-



Montella, portico del municipio, periodo del terremoto del 1980, mons. Mojaisky Perrelli celebra una s. messa per le vittime del terremoto (alla sua destra Don Egidio De Simone; alla sua sinistra P. Silvio Stolfi del covento di san Francesco a Folloni).

mour spiccatissimo ed era anche gioioso, di una gioia che ti allargava il cuore; spassoso, vorrei permettermi di dire.

Premesso ciò, mi piace raccontare che una volta ebbi occasione di accompagnarlo a Napoli per una conferenza sulla *Rerum Novarum* nell'ambito di iniziative relative al pensiero sociale della Chiesa. Altri viaggi con lui erano stati brevi, di solito. Viaggiammo a bordo della mia Renault 4 TL, quindi non si poteva andar veloci più di tanto, anche perché non esisteva la superstrada di oggi tra Avellino e Montella, e di conseguenza il tempo per discutere, dialogare, confidare, non fu tanto tiranno.

Ricordo che volle che gli spiegassi chi era una persona di cui gli avevano parlato. Dicevo: - *Eccellenza, ma lei deve conoscerla. È un giovane così e così. Più alto di me...* - . Interruppe: - *Beh, figlio mio, poi non ci vuole molto per essere più alto di te!* -. E ridemmo insieme, per la battuta umoristica.

Si parlò di tante cose. Approfittai per curiosare sulla sua vita, per quel tanto che non mi sembrasse troppo. Gli dissi che a seguito della morte dell'ar-

civescovo primate di Salerno, mons. Demetrio Moscato, circolava voce tra i preti salernitani che il vescovo di Nusco poteva esserne il successore. Abbozzò un sorriso come se fosse incuriosito, e forse anche un po' gratificato dal fatto che in quel clero c'era dell'entusiasmo per quella possibilità, come avevo aggiunto. Ma non mi diede risposta. - *Se fosse stato vero...*, - ardiì provocare - *vostra eccellenza, avrebbe accettato?* - Rispose laconico (mi parve): - *Solo se mi imponevano l'obbedienza* -.

Cercai poi di tastare il polso circa la voce di una sua promozione a Nunzio apostolico dell'Australia. Ci andai cauto, perché con monsignore a volte bisognava avere il senso dei limiti su certe cose. Fu paziente e parlò della vita dura che conducevano i nunzii. - *Quando mi reco all'estero*, - disse - *non chiedo mai ospitalità al nunzio. Preferisco restare in casa di amici o in albergo. Il povero nunzio ha ben altro a cui pensare!...*" Ma nulla aggiunse sull'argomento specifico...

Ad un bel momento prese a canticchiare, ma con voce intonata, il noto brano di musica leggera *Signorinella*. L'accompagnai. Dopo i versi che dicono:



Monsignore posa per un amico (luglio 1993).

La mia piccina, / sfogliando un vecchio libro di latino, / ha trovato – indovina! – una pansée ecc., si fermò e disse: - Che dolce e delicata immagine!-

Avendolo visto di buon umore, poco dopo intonai, con finta aria distratta, *Come pioveva!* Egli prese ad accompagnarmi per il resto della strofa. Che duetto!...

Si parlò poi di musica leggera. Espresse apprezzamento per alcuni cantautori contemporanei, anche se li conosceva per quel tanto che bastava. Poi mi chiese: *- Come fa quella di Celentano?... Chi non lavora non mangia!?!... -* Risposi, scherzando: *- Veramente, eccellenza, fa un po' diversamente. E forse proprio del tutto non rispetta il pudore!* – Ne canticchiai qualche verso: *- Chi non lavora, non fa l'amore. / Questo mi ha detto, ieri mia moglie -*. Interruppe, con spirito: *- Ah, è vero!... Le cose son più complicate!...* – E ridemmo insieme divertiti come scherzosi compagni. Dopo la breve “ricreazione”, parlammo di altre cose.

Arrivati al santuario, mi invitò a restare per la

frugale cena. Al termine si alzò e mi congedò, dicendomi: *- Figlietto mio, ti lascio. Vado in chiesa. Debbo recitare l'ufficio delle ore -*. E ci salutammo.

Per altro, mons. Mojaisky non amava restare a tavola dopo i pasti. Appena possibile si alzava per la preghiera di ringraziamento. Né gradiva che a tavola si scherzasse o si parlasse più di tanto.

Ma a confermare la sua gioia di vivere, mi piace ricordare che il vescovo amava molto la montagna, il mare, il nuoto, persino le cavalcate. È stato nuotatore eccellente nei brevi periodi di vacanza al mare che si concedeva, almeno fino ai settanta anni. Da giovane aveva praticato anche lo sci nautico.

Apostolato epistolare

Mons. Mojaisky aveva il dono dello scrivere bene, senza fronzoli, con uno stile che andava subito al punto. Scriveva senza peso, agilmente. Riteneva che le lettere fossero il mezzo di comunicazione più civile che esistesse, che lo erano state per una lunghissima serie di anni, che scrivendo, il pensiero si precisa meglio a noi stessi, e risulta più chiaro, per niente ambiguo. Non amava le telefonate. *- Il telefono è necessario e utile solo in certe circostanze; - sosteneva - per il resto non mi dice molto -*. In una lettera dell'ottobre 2000 precisava: *- Scrivo, perché comunico meglio così. Si vede che sono dell'epoca di Gutenberg, non di quella di Internet -*. E in un'altra del giugno 2006: *- Le vecchie “lettere” sono un mezzo di comunicazione civile e cosciente, “pensato”. Il telefono... sì è immediato, ma è anche superficiale, non meditato, etc.-*

E quindi monsignore usava le lettere anche come strumento di apostolato. Scriveva e rispondeva a tutti con puntualità. Consigliava, ammaestrava, dava suggerimenti alla luce della sua profonda conoscenza del Signore, e dei tesori della sua vita interiore.

Fatta questa premessa, vorrei trascrivere alcune lettere di quelle che conservo. Penso che aiutino a conoscere meglio la sua nobile persona, la sua cultura, la sua sensibilità, chi non troppo lo conoscesse; in chi lo avesse conosciuto possono risvegliare riflessioni e ricordi graditi, e possono ancora fargli del bene.

Nusco, 26. IV. 1978

Carissimo Virginio,

ieri ho ricevuto la tua lettera del 12 sc. Ti ringrazio vivamente per l'apertura e la fiducia che manifesti verso la mia persona. È un dono meraviglioso! Quanto al contenuto del tuo scritto ti presento qualche

osservazione, che eventualmente può essere sviluppata sia in altre lettere, sia a voce la prossima estate², se ne vedrai l'utilità.

La persona di Gesù Cristo è il centro della rivelazione. La sua sequela, direi il convivere con Lui, è l'essenza del Vangelo. Quindi non temere, sei bene incamminato.

Quanto alla difficoltà razionale di accettare la trascendenza di Dio, credo che ti sei fatto un problema dove non c'è. Tu lo vedi e lo senti in tutte le cose, ma se non fosse trascendente, in senso assoluto, non potrebbe essere in te, in me e in tutto il cosmo. Coinciderebbe con qualche cosa, sarebbe identico ad essa e... non sarebbe più Dio. Non ti pare?

(...)

Freud fu poco stimato in vita, ed ora lo è troppo. È stato un genio nel valutare il ruolo dell'inconscio, nel trovare le tecniche per esplorarlo. Ha fallito invece, nel costruire teorie. Egli stesso si è accorto che vi erano campi psicologici vastissimi in cui il sesso non entrava affatto.

I suoi discepoli più avvisati, Young, Adler ed altri, hanno costruito teorie diverse. Purtroppo a livello di cultura spicciola si sente parlare solo di Freud. È un grosso errore pensare che non sia stato già superato in tanti punti.

L'amore vero è un qualcosa di eccelso; il vangelo di S. Giovanni arriva a dire "Dio è amore".

Credo, però, che la tua espressione ha travisato il tuo pensiero. Probabilmente volevi dire una cosa molto esatta: l'amore completo e totale fra due creature ha una tendenza intrinseca a una donazione e unione anche fisica. Questa comporta una altissima soddisfazione non solo fisica, ma anche psichica, spirituale, morale. Volevi dire questo?

Desidero concludere, dicendo che serbo una dolce immagine della tua persona, che ti stimo molto ed ho tanta fiducia in te.

Ti abbraccio e benedico.

+ Gastone Mojaisky Perrelli.

Montella, 18.12. 1980

Caro figlio,

ieri ho ricevuta la tua lettera del 9 c.

Grazie a Dio, i tuoi non hanno sofferto nella persona. Le cose, i beni, si rifaranno.

Ho saputo che i tuoi fratelli hanno riaperto il laboratorio. Questo è proprio il da farsi. Appena sia possibile, ciascuno deve riprendere le attività di prima. Solo così la comunità può salvarsi.

Fa' coraggio ai tuoi³. Ma consiglia loro che appena hanno un buco tornino a Montella. Queste terre non debbono finire o essere travolte nell'anonimato.

Questa chiesa⁴ ha sofferto, ma mi sembra riparabile. L'ho fatta già vedere da un ingegnere e da un grande

architetto.

E tu ripiglia la vita di sempre. Va' in Curia e vedi se può andare avanti quanto ti proponi.

Abbandonati nelle braccia di Dio, che è un padre buono e onnipotente.

Ti abbraccio e benedico.

+ Gastone Mojaisky Perrelli.

Napoli. 4.II.1996

Mio carissimo,

quest'anno la nostra corrispondenza brilla per la sua assenza. Da che dipende? Sei molto preso o hai pensato che la vecchiaia è una malattia incurabile e quindi...certi pazienti è meglio accantonarli?

Sto discretamente, anche se in questi giorni un dente mi dà fastidio. Sono già pochi quelli rimasti sul campo di battaglia. Comunque sia vediamo che dice il dentista (in tedesco lo chiamano il "medico delle zanne").

Questa settimana ultima ha fatto più fresco. Voi avete avuto neve?

I ragazzi come si evolvono?

Tanti buoni ricordi a Marisa.

Abbracci e benedizioni.

+ Gastone Mojaisky Perrelli.

Napoli. 4.XI.2000

Caro Virginio,

grazie per la buona lettera del 2 c.

L'osservazione del Comencini⁵ è giusta, se intesa rettamente. Ma allude a qualcosa di più di un film: penso alla cosiddetta filosofia personalista, al prezioso volumetto di Martin Buber "Io e tu". Se ti riesce, leggilo.

La vita di Gesù dell'Abate Ricciotti è un gran buon libro. Certamente da quando uscì ad oggi si son fatti molti studi e pubblicazioni.

Ma l'Abate Ricciotti fu una voce nuova, un maestro competente e sicuramente sempre nell'ortodossia.

Apparteneva ai Canonici Regolari Lateranensi e abitava a Roma, sulla Nomentana.

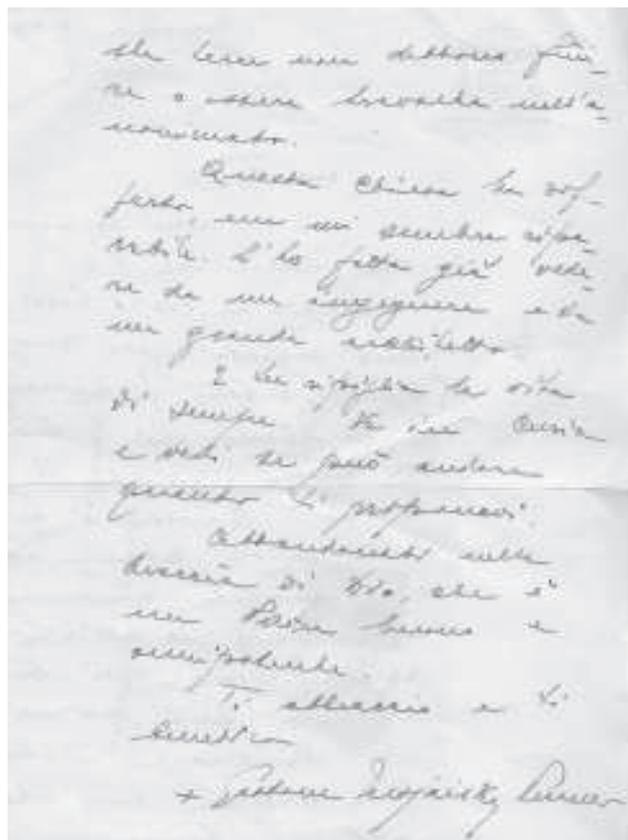
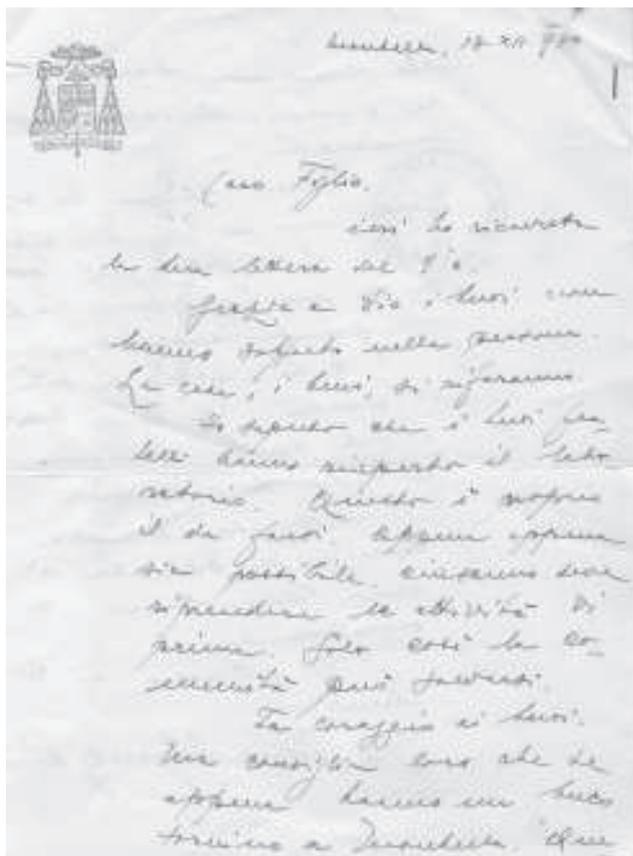
Andrò il 13 a fare l'esame del torace etc. Ma intanto elettrocardiogramma e pressione sono in ordine.

Oggi è San Carlo B. Mio padre si chiamava Carlo. Quanti ricordi! Quando ero molto piccolo aspettavo le "sfogliatelle" di S. Carlo.

Che ne pensi della riforma scolastica? A me pare - da profano - che ogni volta che ci mettono mani fanno peggio di prima.

Invio i migliori auguri a tutta la famiglia: Abbracci e benedizioni.

+ Gastone Mojaisky Perrelli.



Una lettera di Mons. Gastone Mojaisky Perrelli.

Napoli, 21. 1. 2003

Caro Virginio,

ho qui la tua del 18 c.

Grazie per la ricetta e per la vasta problematica proposta. Speriamo che la risposta non sia "diffusa, profusa e confusa".

I ragazzi: benissimo! Bisogna tenerli occupati, e ben occupati. L'uomo che non lavora degenera...

Ambiente malsano: vi è una proposta dell'Onu (Kyoto): depuratori acqua e depuratori gas di scarico etc. Ma l'impegno è gravoso. Gli Stati Uniti di A. - i più gravi inquinatori - non l'hanno sottoscritto! Ma bisognerà arrivarci. Immagina la Cina che si industrializza rapidamente. Sarà il più grande inquinatore.

Cibo. Mai l'umanità ha prodotto tanto come oggi. E mai ci sono stati sottoalimentati o addirittura morti di fame come oggi. Gli aiuti internazionali sono spesso un fallimento. Finiscono nell'acquisto di armi o nelle tasche dei dirigenti e dei loro sostenitori.

La Chiesa Cattolica e le altre confessioni hanno lavorato molto e bene. Ma non basta a risolvere il problema.

Popolazione. Le statistiche parlano di un aumento

globale. Ma... è impressionante la diminuzione delle nascite in tutte le società "avanzate". A cominciare dall'Italia.

In Africa l'AIDS sta decimando la popolazione. Ogni minuto si infettano migliaia di persone. Bambini infettati dalla nascita. Medicinali costosissimi (e non sempre efficaci).

Controllo naturale delle nascite. Ci vuole un impegno e una diligenza che supera l'attenzione delle masse. E tuttavia dà garanzia di sanità fisica e morale.

Ho toccato tutti i punti?

Salerno di 40 o 50 anni fa era molto equilibrata e tranquilla. Temo che la crescita abbia portato alcuni problemi. Vorrei sentire la tua impressione. L'attuale arcivescovo viene tutti gli anni al SS. Salvatore, con il superiore e gli alunni del Seminario. In agosto fanno le vacanze ad Acerno. È una gran cara persona.

Venendo a me: la salute così così.

Leggo quasi tutto il giorno...senza trascurare la preghiera.

Tante cose care a te e a tutti, con mille benedizioni.

+ Gastone Mojaisky Perrelli.

Napoli, 10.V.2004

Carissimo Virginio,

ricevo oggi la tua del g. 8. Mille grazie per tutto: il ricordo, l'affetto e le notizie.

Sì, il tempo – e la vita – ci scorrono tra le dita come sabbia. Un poeta del Rinascimento spagnolo, J. Manrique, scrive: “Contemplando como se pasa la vida, como viene la muerte – tan callando”, cioè silenziosamente.

Cerca di star tranquillo nella fiducia in Dio.

Sono lieto per la ricognizione del Conte Cavanillas. È stato poi inumato nel suo monumento?

Gli alti e bassi dei ragazzi? La formazione completa dell'essere umano è stata sempre difficile. Forse oggi lo è di più perché è aumentata l'invasione del mondo esterno alla famiglia. Non credi? Ambiente, televisione, amicizie, etc.

Va' pure al Santuario. Lassù si respira aria di preghiera. Mi sento ancora incerto sulla mia venuta. Sentirò ancora il dott. Palermo, a cui, - del resto – ho già fatto cenno del problema.

Eppure sabato scorso sono stato in una Parrocchia, per le cresime. Me la sono cavata passabilmente, cioè senza inconvenienti.

Ogni mattina, prima della Messa, affido tutti quelli che ho conosciuti ed amati. I vincoli d'affetto non li lascio cadere. Ed ho buona memoria.

Tante cose a te, a Marisa, ai ragazzi. Abbracci e benedizioni.

+ Gastone Mojaysky Perrelli.

Napoli, 25.VI.2006

Caro Virginio,

ho qui la tua datata il 16, ma poi spedita il 23. Mille grazie!

(...)

Io non temo affatto una “conflagrazione”. Questo povero globo terrestre ...è tutto carico di perché, ma c'è anche l'elezione divina. Qui il Verbo Eterno ha preso carne “et homo factus est”. E allora questo granello di povere che corre negli spazi celesti deve pur valere qualche cosa!

Sursum corda!

Abbi pazienza con il lavoro. Non seminiamo sulla sabbia del deserto.

(...)

Poi mi informerai sui lavori fatti al Santuario.

Tante benedizioni a tutti con un abbraccio.

+ Gastone Mojaysky Perrelli.

Napoli, 26.11.2007

Caro Virginio,

Grazie per il cartoncino del 23 u. s. Ma non ti pare un po' presto pensare agli auguri natalizi.

Ma è facile ripeterli. Non si tratta di un intervento chirurgico.

Quanto a salute ed età io sto un po' peggio. Ma alla mia età non c'è da preoccuparsi... Gli anni sono 93 compiti ad agosto.

Benedetto sia Dio che mi libera da ogni angoscia.

Un salesiano di Buonalbenrgo, mio confratello, è stato nominato cardinale.

Per il resto tutto un po' sulla routine, ma è sempre grazia di Dio.

Tante cose ai ragazzi; incoraggiamenti a Marisa ed a te un grande abbraccio. Infine benedizioni per tutti.

+ Gastone Mojaysky Perrelli.

* * *

L'ultima lettera inviata da Mons. Mojaysky Perrelli, come si vede, è datata 26 novembre 2007. Nonostante i problemi di salute e gli anni, il pensiero è sempre lucido, lo scritto come di consueto, agile e chiaro, e si legge col piacere con cui si beve un bicchiere d'acqua fresca nella calura estiva. Dopo tale data ci siamo sentiti per telefono, con una certa frequenza, perché aveva avuto problemi agli occhi.

Addio, Eccellenza.

Aiuta ancora con la preghiera tutti noi, e il tuo braccio ancora si alzi a benedire le nostre famiglie, le comunità che hai amato, perché il male “si aggira come leone ruggente, cercando chi divorare”. E noi gridiamo, come Lei era solito fare in certi momenti: «Signore, aiutaci!... ».

Ci ricordi ancora, perché illumini il nostro cammino, la frase di Léon Bloy: “L'unica tristezza di questo mondo è quello di non esser santi”.

Note

1. Ve n'è traccia in Alfredo Marranzini s. J., *Pontificio Seminario Regionale Pio XI – Seminario Metropolitano Giovanni Paolo II – Salerno*. Salerno, 1999.
2. All'epoca lavoravo in Piemonte.
3. Nelle settimane successive al terremoto del 1980, alcuni miei nipoti, con una mia sorella e una mia cognata, si erano trasferiti presso di me, a Borgofranco d'Ivrea (TO).
4. Si riferisce alla chiesa del santuario del SS. Salvatore, dove il vescovo risiedeva.
5. Se ben ricordo avevamo parlato in precedenza relativamente ad una problematica con riferimenti a un film (*Volta ti Alfredo*) del noto regista, a commento del quale il grande maestro in un'intervista aveva detto “uno veramente esiste se è qualcosa per qualcuno” (o più o meno così).

Il ricordo *Carmelino, il mestiere di vivere*

Aretino Volpe

Sotto le luci del sole di gennaio la nobile persona di Carmelino Marinari ha finito di interpretare la sua parte nella commedia umana, alla quale lungo il fluire dei secoli migliaia e migliaia di montellesi stanno partecipando come attori-spettatori.

Non c'è opera più perfetta e più sublime della commedia della vita. Una rappresentazione grandiosa, uno spettacolo affascinante. Ma terribile.

Perché ogni attore recita a tempo. Allo scoccare dell'ora per lui il sipario si abbassa, lo spettacolo finisce. Deve uscire di scena.

Gli altri attori, mentre continuano a recitare, osservano il compagno che si allontana, lo vedono sparire dietro le quinte. Ne notano lo stile dell'uscita, l'ampiezza e il ritmo dei passi, l'intensità dello sguardo, l'armonia dei movimenti.

Si domandano come ha interpretato la sua parte, se da primo attore o da comparsa, se ha avuto il ruolo del buono o del malvagio. Se ha sofferto, se ha gioito, se ha odiato, se ha amato.

Nessuno che esce dal dramma può sottrarsi al giudizio dei compagni di palcoscenico. Un giudizio severo, inappellabile, che accompagnerà chi è andato via finché ci sarà memoria di lui.

Carmelino è uscito di scena in punta di piedi. Con garbo e riservatezza, com'era nel suo stile. Da signore.

Un signore distinto, misurato nel portamento, cortese nel parlare, dallo sguardo mite e curioso. Che viveva con disagio la rozzezza e la volgarità dei tempi, da cui cercava di non farsi contaminare con la lettura, lo studio, la riflessione, con i viaggi della mente.

Persona colta, dai molteplici interessi, passava agilmente dalla letteratura alla caccia, dalla storia alla tecnica delle armi, dall'ornitologia al giardinaggio, dall'aneddotica locale alla sociologia, dalla metapsichica all'etologia, alla politica, all'etnologia.

Amava condividere il suo sapere e discuterne con i conoscenti, con gli amici, ai quali passava, e spesso generosamente regalava, i suoi giornali, le sue riviste, i suoi libri. Hemingway, Faulkner, Joyce; Neruda, Borges, Marquez, Cioran, Lorenz, Chomsky.

Costante l'interesse per la seconda guerra mondiale, il fascismo, il nazismo, il comunismo.

Ebbe predilezione per la caccia, praticata in gio-



ventù, che considerava un nobile sport, però solo se legata a inderogabili norme etiche di rispetto degli animali e della natura.

La curiosità intellettuale lo spingeva, attraverso percorsi inusati, a conclusioni talvolta particolari, ma sempre intelligenti ed originali.

Piacevole era conversare con lui, ma ancora di più ascoltarlo.

Dotato del genio del narratore, dell'affabulatore, riusciva a trasformare semplici frammenti di cronaca, sovente del passato, in aneddoti memorabili, avvenimenti mitici, storie epiche, su cui aleggiava sovrano lo spirito di un fine e benevolo umorismo.

Era un uomo di cultura. Non di quella basata su titoli accademici, su reminiscenze e stereotipi scolastici, sull'ampollosità della declamazione, ma di quella vera. Che trae origine e ragione dalla comprensione della realtà, dal rispetto per gli uomini e dalla consa-

pevolezza del mistero della loro vita.

Il suo cammino si è snodato lungo un sentiero costellato di forti principi etici, in cui ha ininterrottamente creduto, che ha tenacemente difeso, anche a costo di andare controcorrente.

Costretto, come molti della sua generazione, in una realtà sempre più estranea, cercava di uscirne recuperando dal passato gli eterni valori del viver civile ed immettendoli nel presente, per migliorarlo.

Di grande tolleranza, faceva della diversità delle idee altrui non un motivo di contrasto e di lotta, ma un'occasione di confronto, di dialogo, di amicizia. Però la medesima tolleranza voleva che fosse usata nei suoi riguardi.

Il suo atteggiamento, schivo e distaccato, in apparenza indifferente, nascondeva una naturale propensione a colloquiare con gli altri, ad allacciare legami di conoscenza, di amicizia, ad aprire, con signorile ospitalità, la sua casa agli amici.

Tanti amici. D'infanzia, di giochi, di caccia, di studio, di ideologia politica, di penna. Di Montella, di Bagnoli, dalla Sardegna, dalla Germania, del Ruanda, dell'America.

Da ciascuno era desideroso di apprendere qual-

cosa, ma ad ognuno finiva col donare scampoli preziosi delle sue riflessioni e della sua saggezza.

Riservato, quasi pudico, nei suoi sentimenti, usava ogni discrezione per quelli altrui, senza essere mai invadente, nel massimo rispetto della privacy, anche degli amici più intimi.

Carmelino se n'è andato.

Come nel mito dei Sioux e dei Cheyennes, che lui tanto amava, è partito per i Campi di Caccia.

Preceduto dai cani Pan e Pippo e seguito da Nembro, va, radioso al sole di gennaio, per sterminate verdi praterie.

Va verso il Grande Spirito, da cui tutto viene e a cui tutto ritorna.

Carmelino è uscito di scena.

E noi, attori rimasti a recitare la commedia della vita nel teatro della nostra valle, davanti allo scenario dei nostri monti, sotto questo cielo che fu dei nostri padri e che sarà dei nostri figli, se ci chiediamo quale sia stata la parte di Carmelino Marinari nel dramma, quale il ruolo, non possiamo non risponderci che grande è stata la parte. Sommo il suo ruolo.

Quello della Brava Persona.



Carmelino e lo zio Ferruccio ad Acciaroli

Presentiamo un'altra sentita testimonianza su Carmelino Marinari

* * *

Alessandro Liccardi,
priere della Confraternita di Santa Lucia al “suo priore”

Carissimo Carmelino,

quando eri in vita, non ho mai avuto la pacatezza di esternare compiutamente i sentimenti da me nutriti verso di te e di tua moglie Tittina, nonostante l'assidua frequentazione. Chissà perché! Sento così, oggi, il cogente bisogno di scrivere almeno due parole in tuo ricordo, in vostro ricordo, in ricordo cioè di te e della tua sposa.

Sei stato il mio amico prediletto, un fratello maggiore. Sei stato anche il “mio” priore nella confraternita di Santa Lucia, a cui eri tanto legato.

Come priore mi hai voluto nella carica di maestro dei novizi per ben otto anni consecutivi, oltre ad avermi insegnato i valori veri dell'appartenenza ad una confraternita, e di quella confraternita in particolare. Mi hai insegnato cosa significa essere confrate. Eri sempre attento ai confrati anziani. Dicevi che essi erano l'enciclopedia storica del sodalizio. Il tuo modo di fare è stato sempre discreto, teso a non turbare gli equilibri; ma allo stesso tempo eri risoluto, fermo, deciso nel reagire a quelli che ritenevi quasi metodici tentativi volti a disgregare o ad affossare il nostro sodalizio, in cui credevi, e nel quale vedevi il veicolo atto a tramandare di generazione in generazione valori autentici, antichi e sempre nuovi di fede e di civiltà, valori senza orpelli, senza “chiacchiere aggiunte”.

In quanto amico, entravo in casa tua con frequenza e vi respiravo il Vangelo. Sì, il Vangelo, perché alla fin dei conti li attingevi, insieme alla tua consorte, l'indimenticabile e nobile Tittina, l'amore, la bontà d'animo che tributavate a chiunque bussasse alla vostra porta o entrasse nella vostra casa. E ciò faceva sì che la vostra casa era un porto frequentatissimo, dove amici e spesso anche solo conoscenti approdavano per gustare il sapore di una pausa serena nel trambusto della vita quotidiana, per trovare attraverso uno scambio d'idee, una parola buona, meditata, cristiana, la motivazione a ricominciare, la spinta ad amare il prossimo, a riappacificarsi con l'esistenza. Tu dicevi che bastava un solo comandamento: *Ama il prossimo come te stesso*. Chi lo metteva in pratica si rapportava al Sommo Bene. Gli altri comandamenti erano solo chiarificazioni di quello fondamentale. Cristo era l'aspetto più nobile, estremo

dell'Amore.

Come non ricordare l'amore tuo e di Tittina per gli animali! Eri stato cacciatore, quando la caccia era ancora un'arte, e in questa parola ne erano comprese tante altre, tutte afferenti al rispetto della natura, all'amicizia fra gli uomini, allo sport vero. La natura!... Ah, la natura!... La rispettavate fino al punto di non tagliare i rovi nell'ampio, quasi esteso terreno che circonda la tua casa, perché lì annualmente veniva a nidificare l'usignolo. Come dimenticare te e Tittina fare a gara con gli uccelli a raccogliere ribes, uva spina ed altri frutti del giardino, perché quei golosi concorrenti non sottraessero la giusta parte a chi ne aveva messo a dimora le piante e le curava!

Ti si leggeva nel volto la tristezza amara, quando notavi i guasti arrecati anche al nostro territorio dovute alle alterazioni climatiche, ai veleni sparsi nell'ambiente, alle manomissioni soprattutto quando ti apparivano esagerate, non necessarie o, peggio, ritenute dettate da interessi venali, da mancanza di cultura ecologica eccetera.

Come amico, e come fratello - consentimi questo termine - ti ringrazio di avermi dato con larghezza, forse con sentimenti di predilezione paterna, quel bene che donavi a tutti. Con te ho appreso ad essere più uomo, ho appreso il senso della vita, il senso dell'amore per il prossimo. Ho avuto tanto da te. Avevi il dono di saper ascoltare, avevi anche il dono del consiglio. Non alzavi mai il tono. Tacevi fino a che, quasi d'incanto, si creava lo spazio del tuo intervento, tuttavia atteso dai tuoi interlocutori e anche da chi doveva prima “sfogare”... E tu intervenivi ricco di buon senso, esperienza, profondità di studio, e saggezza dal sapore antico - forse ispirato dai grandi capi indiani, lettore attento come eri di studi e ricerche condotti sulle loro grandi figure - ma di sicuro innestati sull'influsso ricevuto dalla eccezionale personalità di don Serafino Apicella il tuo indimenticabile ed amato nonno, sui valori della nostra tradizione, oltre che su quelli della cultura classica. Perché sull'esempio di Diogene, di cui spesso parlavi, ovunque cercavi l'uomo.

Addio, mio grande amico. Addio, nobile animo. Mi mancherai tanto. Ciao, Carmelino.

Le coup du roi

Giuseppe Marano

Più che di amicizia con lui, posso parlare di affettuoso rispetto, dato che aveva quasi l'età di mia madre. Conduceva la vita da solo, tranquilla non so, ma riservata certamente sì. Oggi nel cinico linguaggio mediatico sarebbe un *single*. Parlo di svariate decine di anni fa, ma è... come se fosse ieri!

Verso le dieci il *professore*-così lo chiamavamo comunemente-era in piazza a comprare il ROMA, poi quando il suo giornale preferito non arrivò più, lo sostituì col MATTINO.

Mite, gentile, non si tratteneva però ugualmente con tutti, salutava e continuava a passeggiare per la piazza apparentemente distratto come sospeso tra il suo pensare e il suo osservare sornione.

Verso mio padre c'era da parte sua un rispetto analogo al mio per lui; ma non solo quello, c'era anche la colleganza di ex combattenti, anche se distinta per guerre: papà era della prima, lui della seconda.

Pur nella svagata superficialità dei diciotto vent'anni, avvertivo nelle loro occasionali non lunghe conversazioni la venatura nostalgica di chi dagli anni ruggenti si è allontanato, ma sente la tensione della molla tesa che lo richiama ai ritorni. Qualcuno giocando a carte nel bar vicino diceva: *-Lo senti l'«avriò» di Lào come arriva fresco fin qua-*. Adesso quasi nessuno più lo dice.

L'«avriò» è quel venticello fresco che scende dai monti e, attraverso il Rialboro, arriva fino in Piazza. Riesco a seguirne il



Rocca San Felice: il Castello (foto Lorenzo Cipriano)

percorso. Scende dall'ampio petto del Terminio, imbocca il vallone di Preta Rosielli, si incontra a Vallone di Forca con l'altro ramo fresco che scende dall'Orto dei Taralli e così vanno insieme avanti fino a ricevere gli aerei affluenti paralleli della costa di Sassetano, poi questo fiume d'aria così ingrossato vola giù per il Sorbitello e, prima di Ravogliano, prende pure il piccolo... *affluente* di Lao che gli dà il nome appunto: l'«avriò» re Lào.

Allora questo percorso non lo seguivo mentalmente, perché non lo conoscevo e ben altro tenevo per capo!

Nelle uggiose mattinate d'inverno dall'interno della vetrina, si scambiavano poche parole, mio padre e il professore, guardando fuori nella piazza fra gli spazi liberi fra giornaletti e riviste.

D'estate invece, l'incontro avveniva fuori, davanti all'edicola sul marciapiede che dava sul piazzale ombreggiato dalla Teglia; talvolta captavo i temi del discorso col consueto frasario: *i tempi cambiati, le condizioni dell'Italia che andavano di male in peggio, la corruzione politica e morale, il caos, la delinquenza dilagante, l'indecenza delle prime minigonne che sventolavano sulle gambette delle ragazzette... si stava meglio quando si stava peggio... allora almeno potevi non solo camminare, ma dormire pure tranquillo con la porta aperta, c'era ordine e disciplina, la legge funzionava, i treni sempre in orario, chi sbagliava pagava, adesso, invece, il delinquente è pagato e premiato...* E giù di lì...

Così quei giorni scorsero in una rapida sfogliata di pagine ad un colpo di vento.

Dopo mio padre, gli incontri continuarono con me, casuali di mattina o la sera. Alla nostra libertà era del tutto alieno il sia pur minimo impegno di un

appuntamento per il tale giorno o talaltro, per la tale ora...ma questo non significava caduta di rispetto o di amicizia, anzi, al contrario, una sottaciuta intesa.

Erano gli anni settanta e lui doveva essere andato in pensione da poco. Mi raccontava del suo insegnamento nelle scuole medie: diversi anni a Bagnoli I. qualche altra peregrinazione nelle scuole irpine e poi nella scuola di Rocca S. Felice che fu per lui la più bella esperienza perché vi aveva trovato un ambiente ideale, soprattutto alunni educati e studiosi come non aveva trovato in altre scuole, ottimi rapporti con i colleghi e con i genitori che avevano grande rispetto per la scuola e non prendevano le difese dei figli se si comportavano male o non studiavano.

Più che prendermi sotto braccio, mi spingeva con una certa energia e mi accompagnava passeggiando per il *Corso* o lungo il *Ponte*.

Durante queste passeggiate capitava che, vedendo una macchina nuova, come attratto o provocato dalla vernice smagliante, vi assestava un colpo d'assaggio sulla portiera o su un punto della carrozzeria, a pugno non sodamente chiuso, quasi volesse proprio saggiarne la consistenza. Lo faceva distrattamente, senza interrompere la conversazione in corso, come se facesse parte della gestualità. Questa secondo me la ragione, piuttosto che quella sostenuta da altri, secondo cui si sarebbe trattato del... pugno dell'invidia, quello che freudianamente e virtualmente si scaglia in sogno o in realtà contro un ignoto rivale che ti sottrae una donna favolosa inesorabilmente perduta invaghita di lui. Secondo questa interpretazione piuttosto malevola, il professore scaricava su quella macchina fiammante il rammarico di non possederla. Se non che, un amico che quel giorno lo accompagnava a Napoli a vedere i presepi artistici - *ma guarda un poco che «si*



Valle d'Ansanto: la *mefite* di Rocca San Felice

ricapita!» - mi raccontò che quel vezzo innocente, quel *colpetto di collaudo* irresistibilmente attirato da una macchina splendidamente "spaparacchiata" a sole, per poco non finì male per tutti e due. Perché il proprietario che, purtroppo per loro, doveva essere più geloso della macchina che di sua moglie, gli si avventò addosso e mancò poco che non scaricasse la furia pure sull'amico che cercava maldestramente di metter pace. Meno male che vicino c' erano dei carabinieri che riuscirono a riportare la calma.

Una bella giornata di novembre - *è veramente l'estate di San Martino!* - mi invitò a salire sulla sua piccola ma pulitissima macchina e si lasciò andare per le strade dell'Alta Irpinia come sul nastro trasportatore della nostalgia. I luoghi toccarono evidentemente la sua vena autobiografica che trapelò dalla sua pur caratteriale riservatezza. Mi indicò i paesi dove aveva insegnato, mi parlò dei colleghi e soprattutto degli alunni. Quando li incontrava, ormai uomini fatti, era sempre una forte emozione. Come successe un giorno che dovette portare la macchina nell'officina di un paese vicino per un guasto che gli capitò a tradimento. Meno male che c' era proprio lì vicino un meccanico. Era un giovane sveglio che mise tutto a posto in un batter d'occhio. Quando, ben contento che gli aveva tolto finalmente un incubo, fece per pagarlo, il giovane con un cenno allontanò la mano con tutto il portafoglio: - *Professò, vi siete scordato di me, quante volte mi avete portato dall'incrocio a scuola!* - Lo riconobbe, era il primo della classe, si aspettava da lui una bril-



Volturara Irpina: scorcio della piana del *Dragone* e vallone *Tortaricolo* fra la *Carcara d'Alessio* e la *Costa*.

lante carriera, comunque era diventato un bravo meccanico e si era trovata una strada sicura nella vita.

Comparve giù il castello di Rocca sul greppo.

- *Qua senti che me n' è capitata una bella*- mi disse d' improvviso. Sorrideva al solo ricordare l' episodio. Al bivio per Torella incontra una povera vecchiarrella che chiede con timido gesto un passaggio. La fa salire...Dopo un po' la puzza pestilenziale della Mefite comincia a penetrare nella macchina e a mettere tutti e due a disagio, perché ciascuno teme di essere agli occhi, anzi al naso, dell' altro l' *autore* della peste...

La povera donna in preda a vergognoso rossore, si agita imbarazzata. Lui altrettanto. Ad un certo punto, la forza della disperazione lo spinge a dire finalmente:- *Ma 'sta benedetta mefite non fa morire solo chi ci sta vicino, questa puzza... è proprio una peste!*

La povera donna si rasserenò e scoppiarono tutti e due in una risata liberatoria. E così finì l' incubo... comico.

S'era fatta ora di pranzo; improvvisamente mi propose:- *Oggi devi fare il sacrificio, stai a pranzo con me, non ti preoccupare, non credo che per una volta che resti*

fuori a mangiare succede la fine del mondo...-

Dopo poco stavamo costeggiando l' antico lago di Volturara, il *Dragone*, ridotto ad un lucido occhio al centro della pianura. Quando si colmava nel cuore dell' inverno, diventava un bellissimo laghetto appenninico, diverso dal *cliché* da cartolina dei laghetti alpini.

Chi sa che meraviglia doveva essere nella notte dei tempi quando si spandeva fin sotto le montagne! - *La vedi quella collinetta che pare una panella di pane, lassù se guardi bene*- mi disse- *c' è un cippo, la gente che al solito ripete le fesserie che sente, dice che lassù c' è il busto di Mussolini addirittura decapitato. Io invece sono andato a vedere e ho visto che c' è un masso scuro che Mussolini ha fatto mettere in ricordo delle grandi manovre nel '36...-*

Intanto giungemmo a *Tavernole*, prendemmo a sinistra per Volturara e, attraversato il paese, proseguimmo per la via sterrata per Montella.

Ci fermammo ad una cantina rinomata per l' ottimo agnello frequentata in particolare da molti *sorevesi* (non per nulla Volturara nella *vulgata* era considerata una propaggine del casale di Sorbo). Qualcuno, ma-



Volturara Irpina, piana del *Dragone*: CIPPO IMPERIALE in ricordo delle Grandi Manovre del 1936

gari per malevolenza, diceva pure che ogni tanto in quella cantina al posto dell' agnello poteva scapparci qualche gatto ben paffuto, anche non selvatico, purtroppo...!

Era un ambiente simpatico e vivace, quello delle cantine ormai scomparse dal nostro paese.

C' erano due abbastanza "brillocci" che discutevano tanto animatamente che sembravano sul punto di venire alle mani. L'ostessa, che si muoveva tra i tavoli stretti con sorprendente rapidità data la giunonica stazza, ci tranquillizzò divertita dicendo che quello era il loro tono abituale, non c' era da temere, erano amici e questo succedeva al primo bicchiere. Penso di ricordare bene il motivo del loro contendere: l'uno diceva che certe notti d'inverno senza luna si sentiva il lamento dello spirito degli animali e delle persone che erano scivolate giù in un burrone in un punto del sentiero particolarmente stretto che correva tra due montagne, l' altro ribatteva in tono acceso

che non era niente vero e che invece si doveva mettere scorno a comportarsi come un bambino a credere ancora a queste fesserie; poi con aria di professore spiegò che cos' erano quei lamenti: erano dei lupacchiotti che stavano in una grotta delle *Ripe del Tuoro*, che chiamavano la mamma proprio come "le creature" che hanno fame, e concluse la spiegazione con un sonoro: *-Fesso!* che zitti definitivamente l' interlocutore. Il professore si divertì un mondo a seguire la discussione pur non dando a vedere e disse: *Qua sono rimasti genuini, come eravamo noi cinquant' anni fa al nostro paese...-*

Mi ricordò di telefonare a casa e cominciammo a mangiare in grazia di Dio. Gatto o no, la carne col contorno di patate era magnifica! Per non parlare del sapore e profumo antico e selvaggio del pane! C' era uno che parlava dei tedeschi che nella piana, ai piedi di una collinetta tenevano una postazione, erano dei ragazzi dai capelli biondi, si facevano i fatti loro, non davano fastidio a nessuno, erano *bravi vagliuni*, tanto è vero che quando con la curiosità di bambini si avvicinavano a loro, ricevevano pure qualche caramella e qualche pezzo di biscotto nero *tuòsto* come la pietra ma saporito... Io ascoltavo l'uomo che parlava, e mi accorgevo che pure il professore assaporando con gusto i bocconi, seguiva sornione.

Ad un certo punto l' uomo disse che *- si ricordava come mò fosse -* arrivò un piccolo aereo americano, avevano imparato a riconoscerli, e una contraerea tedesca cominciò a molestarlo dalla piana: *tèn- tèn- tèn*.

L'aerò si girò e tornò indietro. Non passò un quarto d' ora che scoppiò il terremoto. Arrivò una squadriglia di fortezze volanti che buttarono montagne di bombe. *- Noi da quel giorno scappammo sulle montagne e la contraerea tedesca non si sentì più...* Questo racconto mi colpì perché confermava, per filo e per segno, quanto mi aveva raccontato un mio cugino, che poteva avere allora 14 anni e che stava scendendo da *Cruci* quando successe quel finimondo.

Il professore a questo punto mi disse: *- Vedo che la guerra ti interessa, devi sapere che io pure l'ho fatta -* lo diceva con distacco, come se ricordasse suo malgrado.

- Devi sapere che la mia prima destinazione fu l' Albania. Qua c' era un sottotenente, studente universitario, che poteva tenere una ventina d'anni, calabrese, affezionato ardimentoso impulsivo come si può essere a quell'età -



ALLE GRANDI MANOVRE DELL'ESERCITO
 NELL'ANNO XIV E.F. I° DELL'IMPERO
 FU TEATRO L'IRPINIA ALL'IM
 BOCCO E TERMINE IL PIANO DEL DRAGONE
 DA QUESTO POGGIO DI TOPPOLO
 L'11 AGOSTO 1936
 VITTORIO EMANUELE III
 E
 BENITO MUSSOLINI
 PRESENTI I DUE CAPI DI CASA SAVOIA
 E
 LE ALTE GERARCHIE DEL REGIME
 LE DELEGAZIONI STRANIERE
 VIDERO SFILARE
 AL COMANDO DI S. A. R. IL PRINCIPE DI PIEMONTE
 BANDIERE UOMINI ARMI
 SIMBOLI E STRUMENTI DI POTENZA A NOI
 DI PACE AL MONDO

rimarcò le parole con uno dei suoi colpetti, questa volta sul tavolo, forse pensando a tanta giovinezza, pure la sua, che s'era fermata là. - *Un giorno gli venne da fare una scommessa con un compagno d'arme: - Vuoi vedè che al primo colpo quella casina la faccio zompà per aria? - disse e prima che potessi intervenire, aveva già sparato una cannonata centrandola in pieno... Che vuoi fare la gio-ventù... -* Trattenne un po' d'emozione e riprese subito: - *Poi ci trovammo in Africa. Qua quando meno te l'aspettavi, sbucavano in cielo i ricognitori inglesi, velocissimi, e allora la nostra contraerea cominciava la sarabanda di fuoco. Io ordinavo ai miei soldati - era tenente, ma non lo diceva mai - di mettere subito in testa lo zainetto per i proiettili*

in caduta che erano micidiali come quelli sparati diritto.

Uno di quei giorni, i soldati erano stanchi e sfiniti, non ne potevano più di quella guerra infame, correva aria che era già perduta per i tradimenti ecc. e c'era una agitazione piuttosto preoccupante nella truppa, quando improvvisamente comparve altissima in cielo un'aquila, fece un lento giro poi si fermò dritta in testa a noi, sembrava un punto, presi un moschetto, mirai steso sulla sabbia.

Un colpo e la feci secca. Non ti dico i soldati come restarono! Mi portarono in trionfo, dovetti arrabbiarmi di brutto per calmarli. Ma la cosa più importante fu che finì il loro nervosismo e la loro malinconia e da allora, caro Peppo, per me aumentò l'affetto e la stima. Vedi che ti può fare un colpo...

Fu *Le coup du roi*, come avevo appreso in casa di cacciatori provetti, il "re dei colpi" o "il colpo del re" che a pochi "maestri" riesce; si realizza sparando e colpendo in linea perfettamente verticale da terra al cielo! Bravo professore! Il racconto, come succede, me ne evocò un altro, letterario: un altro colpo da maestro che risolse un'altra situazione difficile. Quando ritornai a casa cercai, e alla fine miracolosamente ritrovai, l'antologia delle scuole medie *Ponte d'Argento* dove rilessi il "ricordo di scuola" di Giovanni Mosca: "La conquista della 5ª D"...

C'era una profonda analogia tra i due ricordi: ambedue i protagonisti avevano stupito e "conquistato" con un colpo da maestro la classe rumorosa, solo che quella del professore allora era fatta di... veri guerrieri.

Lo scrittore nel suo racconto ricordava uno dei primi suoi giorni di scuola da insegnante. Fresco di concorso, manco vent'anni, un ragazzino d'aspetto, venne catapultato in una classe di scatenati che nessun insegnante era riuscito a domare. Si trovò in una bolgia infernale dove volavano proiettili d'ogni genere. Ad un



Volturara Irpina, *Toppolo del Conte*: il Re e le gerarchie fasciste assistono alle *Grandi Manovre* nell'agosto del 1936

certo punto il ronzio di un moscone impose il silenzio. Il maestro ragazzo allora ebbe un' illuminazione, diventò pure lui discolo, prese una fionda, fece una pallottolina di carta, mirò ben bene e colpì in pieno il moscone, lasciando a bocca aperta "quei diavoli scatenati" che portarono anche lui in trionfo considerandolo da quel giorno il loro "capo".

Come a dire la storia si ripete nelle piccole e nelle grandi cose.

Mi lasciò quel giorno dicendomi che ne aveva da raccontarmi di fatti di guerra, adesso che aveva capito che mi interessavano. E per la verità mantenne la parola.

Avevamo un motivo in più per passeggiare insieme.

Una di quelle mattinate mi prese sottobraccio e cominciammo la passeggiata per il *Ponte*. Io per lo più ascoltavo, intervenivo egoista curioso, solo per avere dettagli o per farmi ripetere qualche passaggio che non avevo capito bene. Lui era soddisfatto del mio interesse per quel che diceva. Riviveva quei momenti nel ricordo, raramente con visibile commozione. Capì solo una volta, quando ricordò una povera ragazza araba vestita di stracci che gli buttò oltre il filo spinato del campo di concentramento, una manciata di datteri preziosi per lei. Restò a pensare

guardando l'orizzonte, forse in quella direzione lontana...*Chi te la dà più, povera crista...*- sussurrò come a se stesso. Poi improvvisamente quasi a voler scacciare quell' immagine - *Mò te ne conto una buona*- mi disse- *stammi a sentire.. Devi sapere che in quel campo di prigionia ce n' erano tanti pure delle nostre parti, facemmo subito amicizia. Per la verità gli inglesi non ci trattavano male. Devi sapere che la mia sofferenza maggiore, non riuscivo proprio ad abituarci, era dover fare i bisogni vicino all' altro, stavamo seduti su una panca lunga con i buchi sotto, suddivisa solo da una tavoletta laterale che arrivava al fianco, il resto era tutto scoperto e la cosa brutta era che dovevi fare i fatti tuoi così, le prime volte...che mi vuoi fare! Ci guardavamo in faccia avvampati di scorno e scoppiavamo a ridere...non ti dico. Poi pian piano mi abituai a quel supplizio. Una volta che successe? Finita l' operazione, me ne stavo*



Il Re con i vertici militari si porta sull'«osservatorio» di *Toppolo del Conte* per assistere alla parata militare

tornando in camerata, quando vidi uno di noi che con una bacchetta rovistava in quella... melma della latrina, piangeva, impreca e alzava la bacchetta, guardava e la affondava ancora dentro tirandola su grondante di filacci di quella roba...Mi avvicinai, per quanto mi facesse schifo, e chiesi che faceva. Cercava l'orologio, un ricordo del padre che era "fottuto" lì dentro. Che voleva trovare in quel pantano che mi ricordava la bolgia dantesca colma di ...

Il professore era schivo, modesto, ma aveva una formazione classica di tutto rispetto.

Aveva frequentato un prestigioso liceo classico. Lo appresi per caso, un giorno, anzi una sera che tornavo da Avellino con la *littorina*. Sulla comoda poltrona di spesso velluto verde, capitò davanti a me una persona molto distinta con gli occhiali, abito impeccabile, profumo da gran signore. Senza tanti preamboli con l'aria inquisitoria d'un preside d'altri tempi, mi chiese di dove fossi. Evidentemente si era scocciato e voleva, come si dice, ammazzare il tempo chiacchierando un po'

rompendo l'anima a me mezzo assonnato. Come gli dissi il mio paese, mi chiese subito che faceva il suo compagno di liceo Michele, il professore, che non vedeva da una vita! Ne parlava con grande ammirazione ed affetto, pregandomi di salutarlo a nome suo che era stato il suo compagno di banco ed ora era un alto magistrato di cui non ricordo il nome. Quando gli risposi che non lo conoscevo, si meravigliò e quasi mi rimproverò:

- Ma come, quello era il primo della classe, sarà arrivato molto in alto, come non lo conosci!- Io la verità, un poco intimidito, ero uno studentello timido di paese, non replicai...

Era vero. La sua cultura classica l'avrei afferrata qua e là nelle sue conversazioni durante le passeggiate sul *Ponte*.

- Che te ne sei fatto?- mi apostrofò piuttosto brusca- mente un giorno. Quando gli dissi che un amico ex professore di liceo, diventato un pezzo grosso al ministero anche per politica virtù ecc. ecc., mi aveva fatto nominare commissario di latino e greco all'*Umberto* di



Campagna d'Africa: *El-Alamein*, soldati italiani in ritirata

Napoli, in sostituzione di un professore rinunciataro, mi chiese quale tragedia portavano i candidati all'esame. Gli risposi che ero inguaiato perché tenevo tre classi terze, e quindi tre... tragedie! Ricordo che gliel dissi: *L' Antigone* di Sofocle, la *Medea* e l' *Ecuba* di Euripide. Come senti l' *Ecuba*, s'accese in volto e cominciò a recitarmi in greco il prologo di Polidoro. - *Quant' è bello!* - Diceva come se rivivesse la scena - *si tratta di un povero giovane mandato via da Troia, dal padre per salvarlo dalla guerra. Lo affida ad un amico che poi, che bell' amico! lo uccide per «fottersi» i soldi. Nessuno sa più niente di lui. Allora il suo fantasma esce a raccontare la sua triste fine.*

Forse questa figura poetica gli evocava qualche sfortunato giovane della sua compagnia. Ricordava il brano dopo svariati decenni! Mi venne il sospetto che ogni tanto per nostalgia o per passione o per non scordarselo il greco (che tradisce come la femmina o il violino trascurati), se la ripassasse quella tragedia. Quella sera a casa mi rilessi il brano e trovai particolarmente toccante e reale l' apparizione del

fantasma di quel ragazzo nel fiore dell'età, in contrasto con lo sfondo cupo della notte e del suo destino. Perché, mi chiedevo e mi chiedo, quell'immagine mi si è scolpita nell'anima così a fondo? Ma perché rappresenta il triste immeritato destino di un ragazzo. La grandezza di Euripide sta proprio nel creare e trasmettere sin dall' inizio l' atmosfera che segna tutta la tragedia. Il ragazzo racconta con distacco e sobrietà la sua triste storia come se appartenesse ad un altro. Cosa può fare poverino se non accettare quello che il destino gli ha imposto? Rivela una saggezza precoce, innaturale, quella che ci aspetteremmo in un vecchio ormai pronto al congedo illimitato (e non provvisorio).

Non ci potevo pensare, il *professore* mi recitò i primi versi in greco! Dopo tanti anni. Aveva ragione quel suo importante compagno di banco incontrato in treno. Forse sapeva pure gli altri di versi; probabile che si fermò per non fare sfoggio d'erudizione, per evitarmi imbarazzo... Chi sa.

Fu in quella passeggiata che camminando cammi-

nando, ci spingemmo oltre il *Ponte dei Greci* lungo la strada che corre incassata tra i monti. Ad un certo punto indicando a sinistra la costa del *Salvatore* mi disse come se prestasse voce ad un suo pensiero: *Eh proprio là, su quella costa mio nonno uccise l'ultimo cervo che stava sulle nostre montagne, era il 1920*. Notando una certa perplessità soggiunse: *Che non sai che non molti anni fa sulle nostre montagne c'era il cervo? Niente ti dicono questi nomi: La Costa del cervo, il Cervialto, il Cervarolo e lo stesso Sierro del caprio, sì perché il cervo qua lo chiamavano pure caprio, crapio...* Così incrementò il mio bagaglio culturale pure dal punto di vista faunistico-toponomastico. *A proposito di caccia mò te ne racconto un'altra* soggiunse dopo poco. *Devi sapere che mio padre era un appassionato cacciatore. Allora c'era la selvaggina, mica come adesso che tutte queste strade hanno rovinato tutto... Lepri, cinghiali, lupi, pernici, sturne, quaglie, hai voglia che c'era! Allora, ti dicevo, mio padre una mattina si preparò per uscire a caccia. Era tanto sicuro di portare un po' di carne a casa che disse a mamma di preparare il sugo. Teneva pure un cane magnifico. Arrivò a Costa di Rosa e qua il cane puntò qualcosa, si fermò: era una lepre. Pian piano papà si avvicinava col fucile pronto, il cane fermo, una statua, puntava il muso come un fucile sull'animale che lui sentiva vedeva, quando improvvisamente comparve tuo zio da sopra con un altro cane. Mio padre gli fece segno di girare al largo, ma troppo tardi: quel cane stupido che teneva tuo zio, un bastardino, sentendo l'animale cominciò a gridare e la lepre scappò senza che mio padre potesse sparare perché andò in direzione di tuo zio. Immagina un poco come stava mio padre. Allora tuo zio, mortificato disse:*

-Togliamo il disturbo- e se ne andò col cane per la sua strada...

Quando seppe che mi ero trasferito alla scuola di Rocca S. Felice si felicitò e nello stesso tempo mi fece un rimprovero, meritato, in ogni caso, perché non gli avevo fatto saper niente. Non sapeva (o fingeva di non sapere) che il merito di quel trasferimento era tutto suo. Mi aveva decantato quella scuola con tutti i professori, genitori e soprattutto gli alunni, educatissimi e rispettosi, che appena si aprì uno spiraglio, mi ci infilai subito. Era quella scuola con tutto il contorno, veramente un'oasi di pace: furono tre anni di lavoro sereno e, come si dice in linguaggio pedagogico, veramente proficuo.

Ma il motivo principale del trasferimento fu la sua precisa informazione e assicurazione: che lì c'era il miglior segretario della provincia, un giovanotto sveglio e preparato, che arrivò in segreteria naturalmente digiuno di tutto, non sapeva manco che era il protocollo, e lui piano piano lo instradò nella pratiche di ufficio, sì che divenne un brillante segretario. Lui allora sostituiva il preside impegnato nei concorsi che duravano un bel po', quindi era uscito, quel segretario dalla sua scuola.

Mi disse che senz'altro un giorno sarebbe venuto a farmi visita, perché gli faceva piacere ritornare in quella sede dove si era trovato così bene ed anche per dire al bravo segretario che doveva comportarsi bene con me mettendosi sempre a disposizione. E per la verità venne a trovarmi un bel giorno d'aprile, verde a perdita d'occhio, nuvolette di ciliegi in fiori qua e là per la vasta campagna. Il professore entrò euforico nella scuola dove aveva insegnato tanti anni. Ma molti dei suoi colleghi non c'erano più. C'era solo il segretario che l'accolse sì con gentilezza, ma non con quella cordialità che lui si aspettava. Anche se l'amico non diede a vedere, io sentii il suo turbamento ed un po' di amarezza.

Ma capiva meglio di me che il tempo passa e cambia pure le persone, come pure un'altra cosa elementare: che chi ha ottenuto tanto e deve tanto, avverte il disagio di sentirsi debitore e reagisce con un moto istintivo di orgoglio tendente a sminuire di fronte a se stesso prima che all'altro, per una sorta d'amor proprio, l'aiuto ricevuto, come per affrancarsi da un peso. Son sicuro che se gli facessi queste considerazioni, mi direbbe con la sua aria apparentemente distratta: *- Fai sempre il filosofo tu, anzi lo psicologo - e mi darebbe col braccio un altro colpetto per indurmi ad arrivare con lui almeno al Ponte dei Greci. Chi sa che non mi avrebbe ricordato un proverbio paesano che un vecchio mi suggerì: - Ti vuò fa 'no nemico, fàlli bène (= Ti vuoi fare un nemico? Fagli del bene).*

Fidem facio... Iacobus Buchutus terrae Montellae mediante privilegio, ... die 19 mensis aprilis octavae indictionis 1445,... Fogiae, rex Alphonsus vendidit Garsiae de Cabanellis, comite Troyae, pro se etc. terras Montellae, Balneoli et Cassani... Principatus Ultra cum earum fortelliciis etc. pro quodam pretio; quas terras promississe defendere, disbrigare, exalunniare, et de evitione teneri dicto Garsiae etc. ab omnibus hominibus, universitatibus, etc. cum nonnullis aliis declarationibus.

Io Iacopo Buccuti in terra di Montella in forza del privilegio accordatomi attesto... che il giorno 19 del mese di aprile dell'ottava indizione 1445,... a Foggia, il re Alfonso vendette a Garsia di Cavaniglia. conte di Troia, per suo conto ecc. le terre di Montella di Bagnoli e di Cassano... del Principato Ultra con tutti i suoi fortilizi ecc. ad un certo prezzo; e promise di difendere, di liberare da qualsiasi vincolo,... da tutti gli uomini dalle università ecc. con alcune altre specifiche dichiarazioni dispone che le stesse terre siano tenute per evizione dal predetto Garsia.

R. Arch. di Stato in Napoli, processi antichi della Sommaria, vol. 383, n. 4532

Storia

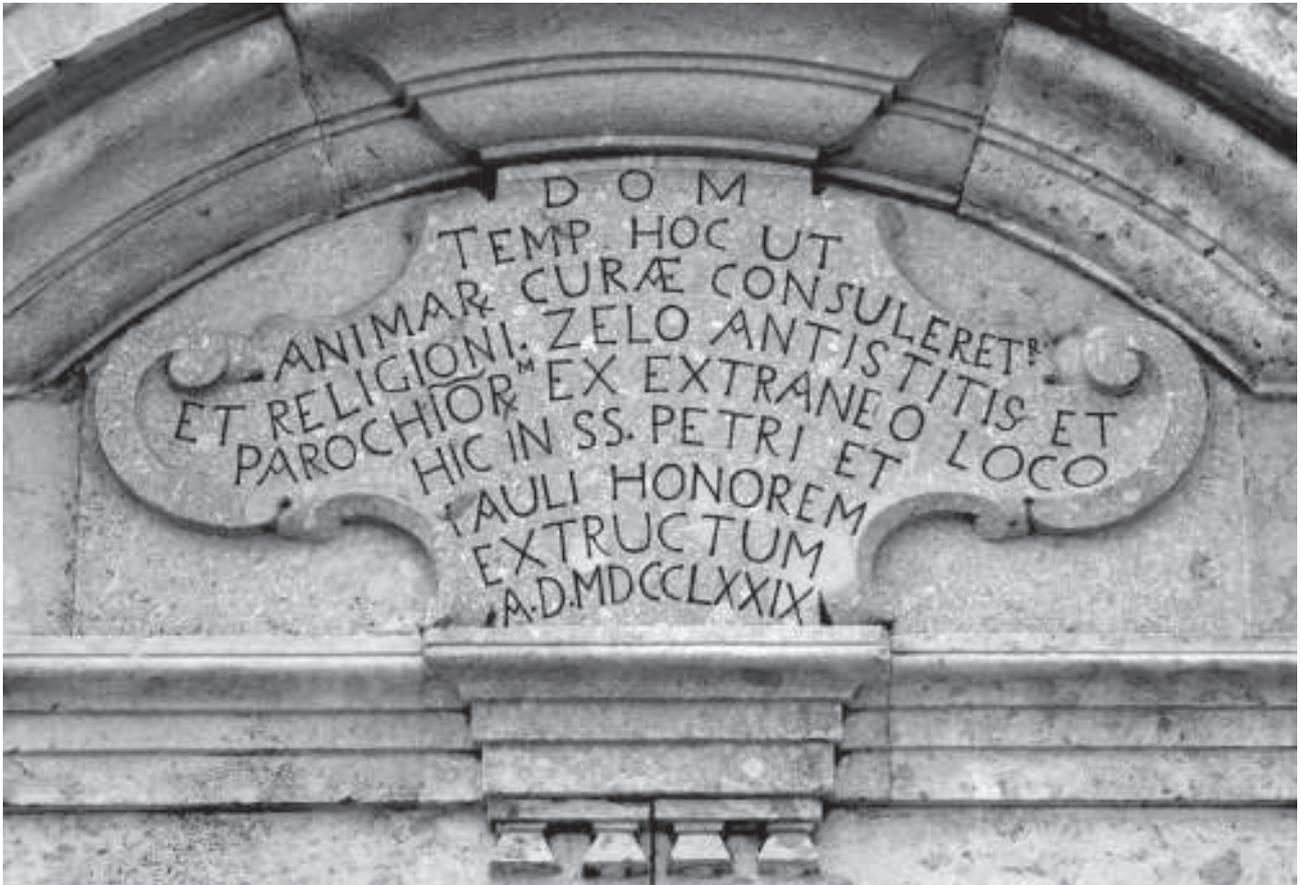
La storia di Montella del canonico D. Ciociola

riscritta da Carlo Ciociola

Capitolo IX

Paragrafo 1°

Parrocchia dei SS. Apostoli Pietro e Paolo



Nel parlare della Chiesa Collegiata, si è affermato che la stessa presiede alla cura di tutte le anime di Montella, dipendendo da essa le varie chiese del paese ad eccezione della parrocchia dei SS. Apostoli Pietro e Paolo. Detta chiesa, risalendo al tempo dei Greci fu, prima di quella nuscana, sede di un vescovado^a. Decorsi cinque secoli dalla distruzione del vescovado montellese alla erezione di quello di Nusco, non si crede di poter affermare che la sede montellese fu tenuta in vita per assicurare la dotazione a quella di Nusco.

In un documento, custodito presso il Grande Archivio si rileva che il Capitolo di Nusco, nel dare una risposta alla Camera di Santa Chiara¹, attribuisce al Vescovo di Nusco il titolo di Primo Parroco di S. Pietro. Se il vescovo di Nusco aveva il titolo di parroco di detta chiesa non si comprende per qual moti-

vo la stessa era sfornita degli onori del battistero e dell'Archivio, dovendo avvalersi di quelli della Collegiata come risulta dai registri della medesima per il periodo compreso tra il 1585 e il 1855. Sotto quest'ultima data monsignore Adinolfi le conferì gli onori dei quali era priva.

Da quanto detto ci si chiede: fu forse fondata da qualche vescovo? Ma se fu parrocchia dipendente da Nusco, prima della fondazione della Collegiata doveva avere propri fedeli, ma i suoi fedeli furono gli stessi della chiesetta di San Salvatore del Prato che fu una delle chiese che entrò a far parte di quelle della Collegiata. Rimettiamo la questione alle ricerche di altri e affermiamo soltanto che delle due chiesette, collocate fuori dell'abitato, la prima divenuta inutile la si lasciò crollare e l'altra, dopo la seconda metà del 1700, considerata scomoda, fu diroccata e riedificata



Chiesa di San Pietro al rione Serra. (Foto prof. Vincenzo Favale)

nel centro del rione Serra, mercè le oblazioni dei fedeli, con il contributo di Monsignor Bonaventura e, dopo la sua morte, della Curia.

La chiesa di San Pietro ha la prospettiva rivolta ad Oriente, una sola navata e sei cappelle finte, tre per ogni lato; due di esse con altari^b, una delle quali è di patronato della famiglia Fusco, come rilevasi dallo stemma sul tempietto *purché sia suo*, fatta edificare in segno di gratitudine per aver donato la pianta per l'edificazione della Chiesa².

Svelta per il disegno, graziosa per lo stucco sia della navata, sia del presbiterio, si eleva sull'Oratorio del quale si avvalgono i confratelli della Congregazione che va sotto il titolo della Consolazione e SS. Apostoli Pietro e Paolo.

Sull'elegante portale in travertino, alla cui sommità spicca lo stemma di Monsignor Bonaventura, vi è la seguente epigrafe^c:

D.O.M.
TEMPLUM HOC UT

ANIMARUM CURAE CONSULERETUR
ET RELIGIONI ZELO ANTISTITIS ET
PARROCCHIAR: EX ESTRANEO LOCO
HIC IN SS. PETRI ET PAULI HONOREM
EXSTRUCTUM. A. D. MDCCLXXIX

La parrocchia estende la sua cura su circa 1300 anime dei casali Serra e Cisterna. La confraternita vi fu eretta nel 1830, non essendo prima di quel tempo che una pia adunanza senza alcuna autorizzazione. Nel 1830 vi fu edificata la Scala Santa.

Paragrafo 2°

S. Anna, S. Maria delle Grazie e S. Sebastiano

Poiché queste piccole chiese sorgono nel perimetro della parrocchia di cui si è ora discorso, è bene qui dare qualche cenno.

La prima ebbe per fondatore l'arciprete Francesco Natellis. Detta famiglia per un omicidio si trasferì dalla Spagna in Montella, dando i natali a vari medici e avvocati. Lorenzo Giustiniani nel suo *Dizionario*

nario ne indica uno assai erudito con lo stesso nome di Francesco^d.

Il cennato arciprete avendo acquistato l'antica Torre al casale Serra, diroccatane una parte, la trasformò in palazzo e, accosto allo stesso, vi edificò una pubblica cappella, dotandola di rendita, che affidò ad un sacerdote della famiglia³.

Successivamente il palazzo è passato in proprietà dei fratelli Tommaso e Luigi Virnicchi i quali, nati dall'avvocato Ignazio Virnicchi, sebbene lasciati dal padre tra le angustie di alcune liti e con un patrimonio poco prospero, seppero tenersi agli studi in Napoli conseguendo il primo la laurea in medicina e il secondo in medicina e chirurgia.

Nel 1863 Tommaso, ritiratosi a Montella ed esercitando la professione, mercè calunnie fu messo agli arresti. Uscitone, ritornò a Napoli dove oltre all'esercizio professionale della medicina, riaprì ai Ponti Rossi l'antico manicomio, dove insieme col fratello Luigi si dedicò alla cura dei folli.

Pur non volendone tessere l'elogio, non posso trascurare di trascrivere quello che di loro annotò il Filiatre Sebezio nel *Giornale delle Scienze Mediche*, vol. LXXVI, fasc. 464 maggio 1869: «Non vogliamo far passare questa occasione per dichiarare agli ottimi fratelli Tommaso Virnicchi Direttore, e Luigi il nostro compiacimento per la indefessa cura e le assidue fatiche, colle quali essi in bene de' poveri dementi hanno applicato nel loro Stabilimento ai Ponti Rossi tutte quelle regole igieniche, e scientifiche tra cui l'invenzione di un nuovo letto di forza donde permettono pubblicare il disegno, per le quali l'umanità sofferente dovrà essere grata alla loro operosità buon volere ed ingegno».

In una pubblicazione del 1868 il direttore Tommaso presentò i risultati statistici del Regio Manicomio di Aversa per il periodo 1813-1868. In una lettera del 1869, inviata al dottore Antonio d'Amato, il dott. Tommaso fa dono del modello completo del citato letto al R. Manicomio di Aversa.

Il dott. Tommaso ha dato alla luce vari opuscoli,



Chiesa di San Pietro, altare maggiore (foto prof. Vincenzo Favale)

ma quello che maggiormente attira la nostra attenzione è quello che illustra gli errori della frenologia. Pur nella forma sintetica, i suoi scritti tolgono ogni valore al sistema di Gal e dei suoi seguaci. Vogliamo augurarci che ci dia scritti ancora più esaurienti. Egli è direttore delle *Sale di esperimento* dei folli per la provincia di Napoli; è medico dell'Ospedale della Pace; socio effettivo della Sezione di Scienze dell'Associazione Nazionale degli Scienziati, Letterati ed Artisti Napoletani.

I due fratelli Virnicchi di cui stiamo parlando non devono essere confusi con gli altri Tommaso e Luigi dello stesso cognome figli del fu avvocato Paolo, fratello di Ignazio, anche nati ed educati a Montella e trasferitisi a Napoli.

Difatti da Tommaso seniore sposato in prime nozze con Angiola Capone ne discesero Nicola, Luigi ed Ignazio e da quest'ultimo il direttore Tommaso e il medico chirurgo Luigi. Sposato in seconde nozze con una zia del padre dello scrivente a nome Teresa, nacque Paolo e da costui altro Tommaso, chirurgo di non poca fama, Luigi, Achille e Giulio. Tommaso ha dato alla luce varie opere: una in collaborazione col dottore-chirurgo Luigi Amabile. Ha pubblicato anche una monografia per un caso di fibroma molusco, nonché le *Osservazioni di clinica Chirurgica* e ricerche di anatomia patologica intorno alla cancrena, ed ai tumori. Egli è professore titolare del Collegio Medico Chirurgico, professore privato di chirurgia e di clinica chirurgica; è chirurgo negli Ospedali degli Incurabili e dei Pellegrini. Il fratello Luigi, ingegnere, è direttore nell'Arsenale di Venezia; Achille è avvocato e stenografo al Parlamento Napoletano dal 1848 e Giulio è un esimio pianista.

* * *

S. Maria delle Grazie è una piccola chiesetta che sorge in mezzo al Casale Cisterna. Fu voluta dal dottore dell'una e dell'altra legge, il signore Andrea Capone, per avere una tomba per sé, per i suoi successori e per commemorare, *con annuali e perenni suffragi* i suoi antenati. Nell'anno 1850 vi fece eseguire gli ultimi lavori per solennizzarvi l'anniversario della morte della consorte Petronilla Terribile.

Quest'ultima era figlia di Paolantonio Terribile ed Angelarosa Carfagna, due famiglie ora estinte a Montella, ma illustri per nobiltà sin dal XVI secolo. La Carfagna, infatti, ci ricorda Calzella che, capitano di Carlo V fu elevato da Papa Clemente VII a Prefetto e Capitano Generale delle guardie pontifi-

cie. La famiglia Terribile ci fa ricordare Cesare ed una serie di antenati illustri chi nella scienza di Esculapio come D. Michele e D. Paolo seniore e juniore, chi nella legge come D. Francesco, chi nelle armi come il Comandante D. Antenore, chi nelle scienze sacre come D. Sallustio e D. Raffaele Terribile.

Il casato Capone sebbene sottoposto ad alterne vicende è antichissimo ed è stato una delle famiglie più importanti di Montella. Nel *Dizionario* dell'abate Ladvoat, alla lettera P. troviamo che nel XVI secolo don Fabio Prudente di famiglia spagnola stanziata a Montella, si congiunse in matrimonio con donna Catarina Capone della ben nota famiglia di Montella. Ciò viene confermato dal fatto che la famiglia Capone ha nel proprio stemma una testa bendata che si appoggia alla punta dello scudo; verso l'alto dello stesso spiccano le tre stelle dello scudo montellese. Tale stemma lo troviamo sull'arco dell'antico portone del palazzo degli eredi del dottore Gioacchino Carfagni, loro pervenuto dalla nonna Angiola Capone e sia questa che Teresa Capone, madre del dottor fisico Michelangelo Carfagni, erano zie del dottor Andrea.

Questo blasone si trova in un altro scudo sull'architrave di una piccola bottega all'ingresso della piazza, permutata dal signor Capone col signor Panico, il quale nell'eseguire i lavori di restauro conservò lo scudo eliminandone la parte superiore.

Tra gli eruditi di questa famiglia va ricordato l'avvocato Giuseppe Capone, trapiantato a Napoli. Difendendo una causa di *fede-commesso* riportò un tale plauso che Mariano Arlops in suo onore diede alla stampe un sonetto ed una anacreontica.

Nell'economia di questo mio libro basta questo piccolo cenno per ricordare gli uomini illustri del paese, poiché al dire di Giovenale è cosa meschina l'appoggiarsi all'altrui merito: *Miserum est aliorum incumbere famae*. La maggior chiarezza è quella che parte da noi medesimi in quanto al dir di un antico (Sares) lo splendore di chiaro sangue è la manifestazione dei propri costumi: *Generositas, et clari sanguinis lumen nihil aliud sunt quam morum manifestatio*.

Quelli che ora illustrano il casato Capone sono il commendatore Filippo, Presidente della Corte di appello a Trani, ex deputato al Parlamento italiano; il commendatore Scipione, il cavaliere dottor fisico Luca figli tutti del fu dottor Andrea.

* * *

La chiesuola di S. Sebastiano sorgeva all'angolo dell'Incrocata, ove si incontrano le strada Piana e Spinella. Vi ricordiamo una Croce in legno e pochissimi ruderi che, col tempo, sono scomparsi.

Note dell'autore

1. R. C. Vol. 11. Dispac. Eccl. n. d'ordine 2550.
2. Vedasi origine di Montella.
3. Vedasi Collegiata.
4. Il blasone dello stemma indicato è la Fenice che s'incendia ai raggi del sole su di una pira, sul monticello di mezzo allo scudo montellese. La cappella ora è di proprietà degli eredi di don Mario. In riferimento allo stemma abbiamo detto *purché sia suo* in quanto il fatto è di opinione comune.

Note del curatore

a. Fu sede vescovile la chiesetta di San Pietro prima di quella nuscana? Per il canonico Ciociola non vi sono dubbi... si appella alla tradizione ed ad una deduzione logica: la chiesa era sfornita degli onori del battistero e dell'archivio, non era una parrocchia! Di recente si è occupato della questione il prof. Francesco Barra, che annota: «... la decisione di S. Amato di legare indissolubilmente la chiesa parrocchiale di S. Pietro alla cattedra episcopale nuscana assume un carattere estremamente importante e significativo, di grande valenza anche simbolica, sulla quale, tuttavia, la storiografia locale non si è adeguatamente soffermata. (...) La tradizione popolare montellese - concretizzatasi tra l'altro in una lapide eretta nel 1815 - identifica del resto proprio in San Pietro l'antichissima sede del vescovado montellese, che solo nell'XI secolo sarebbe stata trasferita a Nusco. Si trattava dell'eco tardiva

quanto persistente di una memoria popolare fortemente radicata, il cui significato profondo era quello della forte e risentita rivendicazione dell'originaria identità ecclesiastica della comunità montellese. Il che, del resto, è storicamente e pienamente confermato dalla decisione di S. Amato di assumere direttamente, per sé e per i suoi successori, la cura parrocchiale della chiesa di San Pietro che, evidentemente, per la sua antichità e per la venerabilità delle memorie ad essa legate, costituiva ancora, nell'XI secolo, un luogo dalla forte valenza simbolica, ben al di là della sua importanza effettiva.» F. Barra, *IN NOMINE TUO - Miscellanea di testimonianze e scritti in onore di Mons. Ferdinando Palatucci*, Dragonetti ediz. MMVII. pag. 341 e segg.

b. Detti altari in legno furono eliminati nel corso dei lavori di restauro effettuati negli anni sessanta, parroco don Ferdinando Palatucci. Con i primi lavori del dopoguerra era già stato eliminato il tempietto in legno del presbiterio che portava al centro la statua della Madonna ed ai due lati le statue di San Pietro e San Paolo e fu ricavata, nello spessore del muro, l'attuale nicchia per la statua di San Pietro. Sulla porta d'ingresso era stata demolita la cantoria e l'organo spostato alle spalle dell'altare maggiore.

Le due ultime innovazioni suscitavano non poche polemiche nel rione e specialmente da parte della famiglia di don Ignazio Virnicchi, la moglie del quale, la sig.ra donna Giulia apparteneva all'antica famiglia Fusco che aveva donato nel '700 il suolo per l'edificazione della chiesa.

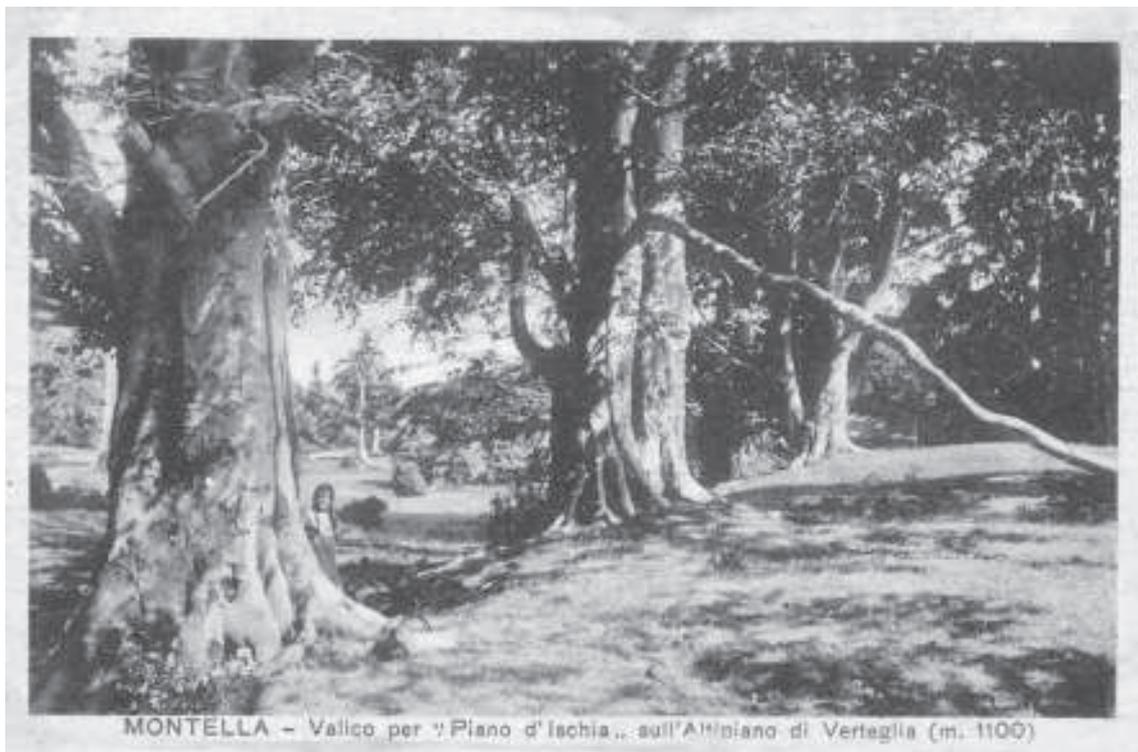
A seguito dei lavori del dopo sisma 1980, l'organo è ritornato al suo posto su di una moderna cantoria, opera di artigiani locali, dipinta dal sig. Salvatore Pizza, cui si accede attraverso un scala a chiocciola.

c. Questo è il senso dell'epigrafe reso in libera interpretazione: «Per interessamento del vescovo e dei parrocchiani questo tempio da un luogo esterno è stato riedificato qui, in onore dei santi Pietro e Paolo nell'anno 1779 per la cura delle anime e per devozione».

d) - «... Francesco Maria Natellis nipote ex sorore del consiglier Cesare Bosco colle sue non ordinarie cognizioni, meritò luogo non infimo tra gli Giusperiti del suo tempo, e morì nel 1748». L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli*, 1797/1803. Ristampa anastatica Forni, Vol. VI, pag. 100.



Chiesa di San Pietro, oratorio
(foto prof. V. Favale)



MONTELLA - Valico per il Piano d'Ischia, sull'Altopiano di Verteglia (m. 1100)

Territorio

Escursione Saxetum del 20 gennaio 2008 *Monte San Martino, Toriello e Vallone Sorbitiello.*

di Adriano Garofalo

Percorso:

Incrocio Via Verteglia/Via G. Capone (statua S. Pio) - Piazza Bartoli - San Giovanni - Li Recì - Re Carrara - Costa San Martino - Vallone Coscino - Monte - Castiello - Toriello (pausa pranzo) - Vallone Tronconito (confluente Vallone Sorbitiello) - Cerzolla - Sarecarella - Reogliano.

Partenza ore 9:00

Arrivo ore 15:40

Cielo sereno, temperature miti, quasi primaverili: queste le condizioni meteorologiche che hanno fatto da cornice alla prima escursione Saxetum 2008.

Per il primo appuntamento stagionale abbiamo prescelto un itinerario semplice ma allo stesso tempo interessante, che ci ha visto visitare alcuni dei luoghi-simbolo della topografia e della toponomastica montellese.

Difatti San Martino, Monte e Toriello sarebbero, come ipotizzano diversi cultori di storia locale, i tre monti rappresentati nello stemma di Montella.

Più che di monti, in verità, si tratta di tre poggi alle falde di Sassetano, di cui formano parte integrante, separati l'uno dall'altro da profondi torrenti.

Partiti dal solito punto di ritrovo, ci dirigiamo a passo rapido verso il "Ponte re li Recì", imboccando la rotabile che conduce al Monte.

Il gruppo è composto da due escursionisti: Claudio Bozzacco ed il sottoscritto. I fedelissimi dell'ultima ora, insomma.



Equipaggiamento Bozzacco: zaino con vettovaglie, giubbino, tuta rosso-blu, scarpette, cappello, guanti ed immancabile occhialone da sole.

Equipaggiamento sottoscritto: jeans, giubbino blu scagnato della "lotto", maglietta di lana, camicia militare tedesca, acquistata in illo tempore, zaino e macchina fotografica digitale.

Per un breve tratto di strada si unisce a noi anche l'assessore comunale alla cultura e allo sport, Franco Chieffo, impegnato in una passeggiata di piacere verso il Monte.

Dopo alcune curve, all'altezza del rudere di un antico "porcino", alle "Carrara", abbandoniamo l'asfalto e diamo inizio all'escursione vera e propria.

Inoltratici in un boschetto, raggiungiamo il crinale della cosiddetta Costa di San Martino, lasciandoci a sinistra le Serre e la strada per il Monte ed a destra la zona della Libera e delle Cerasa.

Sulla cima di San Martino (770 slm) concordiamo una prima pausa di ristoro e, consumata una leggera colazione, ci immergiamo nella contemplazione del panorama: Saxetum è alle nostre spalle, quindi il SS. Salvatore ed i monti di Bagnoli, dal Raja Magra al Piscacco, passando per il Cervialto.

Complice un sole primaverile ed un



cielo sgombro, possiamo spingere lo sguardo fino alle estreme propaggini dell'Alta Valle del Calore.

Alla nostra sinistra abbiamo lo sperone del Monte col complesso conventuale di S Maria della Neve ed il castello medievale - separato dal poggio di San Martino da una profonda fenditura sul fondo della quale scorre ripido il Vallone Coscino.

Ma soprattutto l'attenzione nostra è catturata da Montella, adagiata ai piedi del colle.

Dalla posizione particolare e dall'altezza (non eccessiva) in cui ci troviamo, possiamo decifrare il panorama quasi come fosse una mappa: ecco là il Ca-

nalone, là il Viale di san Francesco, il Corso, il ponte della Piazza e la Collegiata.

Dal paese sale un gioioso scampanio domenicale e con una simile colonna sonora ed un tale scenario non posso fare a meno di girare un piccolo video con la fotocamera. Scattate diverse fotografie volgiamo lo sguardo alle prossime tappe: il Monte, Castiello, il Toriello e Cerzolla.

E' bello star lì a crogiolarsi al sole, ma il dovere ci chiama.

Trovato un punto idoneo all'attraversamento, scendiamo nel letto del Coscino.

Questo vallone convoglia a valle parte delle acque di Castiello ed ha le sue scaturigini proprio alle spalle della fortezza.

Anticamente detto "Aqua Reyentia" o "Aqua Digentia", il torrentello, attraverso ripide balze, lambite le mura di cinta del castello, precipitava a valle, sfociando all'inizio del casale S. Giovanni (lungo la salita che porta al Centro sociale). Da qui attraverso il selciato, confluiva nel torrente S. Maria, presso il Ponte di S. Mauro.

Dopo la disastrosa alluvione del 1936, il corso del vallone venne forzato in un'ampia galleria sotterranea che tuttora ne accoglie le acque e le convoglia





verso il Ponte di San Mauro.

Attraversiamo dunque il Coscino e, degnata appena d'un fugace sguardo la familiare sagoma del Torrione, puntiamo rapidi e decisi verso il Toriello, seguendo in parte la strada che conduce al Pizzillo ed in parte tagliando per i castagneti, per non prendere troppa quota.

Sul Toriello scattiamo ancora qualche foto e, "guadato" l'ennesimo vallone, ci portiamo sulla vetta di Cerzolla.

E' questo l'ultimo colle alla destra del Monte (per chi guarda dal paese), prima della montagna delle Vitirali, reso inconfondibile dalla cicatrice lasciata da una cava di pietra abbandonata.

Alle spalle di Cerzolla troviamo la stazione sismica e la Casina Pertuso, dove sostiamo per una breve pausa pranzo: un altro panino, una sigaretta (la penultima del pacchetto) e via.

Da questo punto ha inizio la parte più interessante dell'escursione: né io né Claudio abbiamo, infatti, mai battuto quelle zone.

L'intenzione è quella di tornare a valle scendendo lungo il fianco di Cerzolla e costeggiando il Sorbitiello, dal confluente con il Tronconito fino a

Sarecarella. Ignoriamo, però, se esista un sentiero praticabile.

Da una prima ricognizione si notano soltanto castagneti ripidissimi, percorsi da un fitto reticolo di "ruzzole" dall'aria non molto affidabile. Tuttavia, pensiamo, se il castagneto (ma guarda un po' dove andavano a metterli i castagneti una volta) si spinge fino alle pendici del monte, non può non esserci un minimo di strada che consenta di arrivare fin là. Ed in effetti, dopo un paio di tentativi, imbocchiamo quello che pare il sentiero giusto.

E' una stradina stretta che, più che scendere, s'inabissa, almeno per i primi metri. Poi il declivio si fa più dolce ed ai nostri occhi appare lo scenario mozzafiato di una delle zone più aspre e selvagge dei nostri monti, ad onta della non eccessiva distanza dal centro urbano....

Non a caso proprio in questi recessi pare trovasse ricetto il brigante Cianci, quando avvertiva la necessità di avvicinarsi al paese per mantenere i contatti con la propria famiglia, che abitava al Rione Sorbo, nell'attuale Via Sottotenente Roberto.

E' un' ampia e vertiginosa gola, tutta punteggiata di forre, dirupi e pareti inaccessibili, sul fondo della

quale si è fatto strada nel corso dei millenni il torrente Sorbitiello.

A destra si eleva la montagna delle Vitirali, dal lato detto “Costacaora”, e poi “lo Sierro re li Viendi” e “Chiavolella”.

A sinistra, dal lato di Sassetano, svettano le “Ripe re li Vrassecali”, erme e scose, quindi il Pizzillo e “lo Scorzone”. Dal versante alla nostra mancina discende anche il vallone Tronconito, che confluisce nel Sorbitiello, sfociando a valle all’altezza di Sarecarella e della Cappella. Sullo sfondo le “Peraine” e il Monte dei Lupi

Avvistiamo uno spuntone roccioso – da noi subito battezzato “Balcone Sorbitiello” – dal quale è possibile affacciarsi perpendicolarmente sul dirupo sottostante, profondo diverse decine di metri.

Ci muoviamo adagio, quasi carponi, sulla stretta superficie battuta dal vento; un passo falso ci costerebbe un volo non proprio salutare.

Raggiunto il punto panoramico, ci si offre, in lontananza, la vista di Sorbo e dell’omonimo monte, proprio allo sbocco della gola. Anche qui prendiamo qualche istantanea e giriamo un piccolo video, sia pure col cuore in gola e cercando di tenerci il più possibile lontani dal vuoto.

Ci attardiamo a contemplare ancora per una de-



cina di minuti, poi, mentre il sole inizia a calare, riprendiamo la strada del ritorno che ci porta tra Sarecarella e Reogliano.

Qui l’escursione sarebbe finita, ma visto che sono ancora le 14:00, decidiamo un fuoriprogramma. Da tempo avevamo in animo di esplorare il tratto urbano del Sorbitiello e questa ci sembra l’occasione adatta. Il sole è ancora alto, anche se comincia a fare un po’ freddo.

Senza indugio intraprendiamo il cammino. Il primo tratto, parallelo al Rione Sorbo è abbastanza agevole ed in circa dieci minuti giungiamo in vista del vecchio forno per la calce e del Ponte di Serrapadulana.





Qui incontriamo una prima difficoltà, costituita dalle briglie, sorta di piccole dighe o balze artificiali, alte circa due metri, realizzate decenni addietro per contenere la foga della corrente nel caso di piene.

Ne incontriamo tre che riusciamo a superare, dopo qualche esitazione: petto a terra, facciamo scendere prima i piedi, le gambe ed il bacino, poi il tronco, facendo leva su braccia e gomiti, ed infine ci lasciamo scivolare fino a toccare il suolo.

Tra Serrapadulana e il Ponte della Piazza, in corrispondenza del “Caraonaro” e del “Riarbolo”, gli argini del torrente sono rinforzati da enormi muraglioni di contenimento, realizzati nell’anno 1789, come ci informa un’iscrizione su una delle pietre angolari. Dopo il Ponte della Piazza è la volta di quello di San Mauro, antichissimo “cavalcone”, a lungo diruto e ricostruito nel 1929. Ai piedi di questo sbocca la galleria nella quale, nel corso della prima metà dello scorso secolo, vennero convogliate le acque provenienti dalla zona di Castiello ed in particolare del Coscino. La strada comincia però a farsi ardua. Fino a questo momento abbiamo beneficiato dei recenti lavori di sistemazione del vallone, con lo spianamento dell’alveo e l’abbattimento della vegetazione spontanea. Da San Mauro in avanti, invece, l’alveo si restringe notevolmente e la vegetazione si fa sempre più intricata e “spinosa”. Riusciamo comunque a por-

tarci in prossimità del Ponte dei Gamboni. Vorremo ancora procedere, fino al Ponte della Lavandara, ma una briglia ben più alta di quelle fin qui affrontate, difesa da un impenetrabile muraglia di rovi, ci costringe a porre termine alla nostra piccola impresa. Ci facciamo strada lungo l’argine destro, anch’esso coperto di rovi e sterpi, e attraverso vecchi orti ci portiamo sulla strada. Passeggiamo un altro po’ fino al ponte di Santa Lucia. Qui, stanchi ma soddisfatti, ci salutiamo, dirigendoci verso le rispettive abitazioni.



Saxetum: Com'è nato e cosa si prefigge

di Claudio Bozzacco

Rispondo alla domanda rivolta dal nostro amico e collaboratore Laceno87 amministratore del sito movimento www.girogustandocampania.it

La parola *Saxetum* fu udita per la prima volta da chi vi scrive un giorno piovoso di marzo dell'anno appena trascorso: il duemilasette. Di ritorno da un'escursione a *Sassetano*, della quale è stato già riferito sui precedenti numeri di questa rivista, mi si faceva notare dai compagni di avventura come il nome *Sassetano* fosse stato erroneamente italianizzato in *Sassosano*.

Finanche una strada di Montella che collega via *Isca* (località di Verteglia) con via *Terminio* (noto Monte), era stata intitolata via *Sassosano*.

A seguito di ulteriori accertamenti è risultato che durante il ventennio fascista, nel redigere le cartografie della zona, fu fatta un'erronea italianizzazione dei termini.

Furono fatti diversi errori grossolani, tra cui:

Sassosano (*Sassetano*)

Pedagine (*Peraine*)

Colla Finestra (*Coddra Finestra*)

Savoceto (*Saucito*)

Orto di Tarallo (*Uorto dei Taralli*)

Vallone di Angri (*Vallone Angari*)

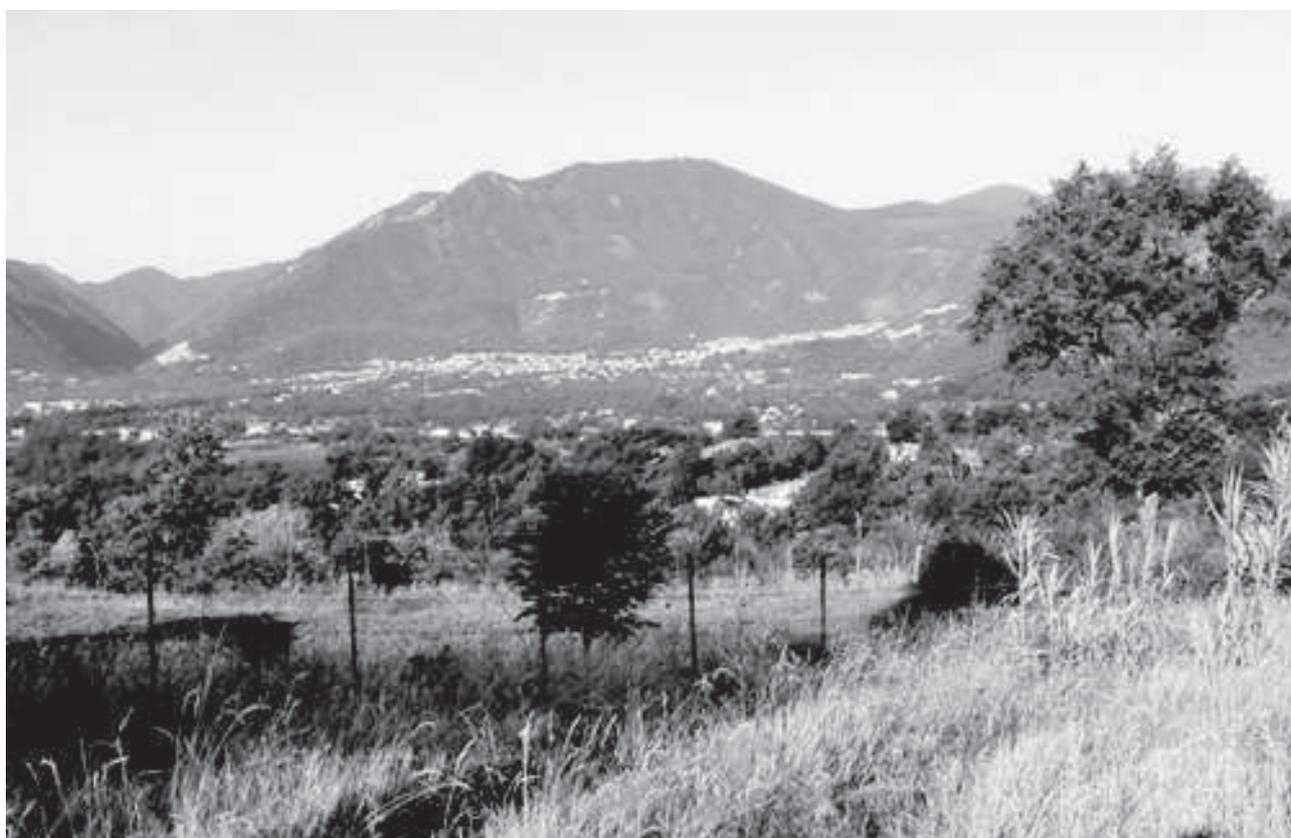
Per superficialità *Coddra Finestra*, divenne *Colla Finestra*, ma con la colla quella località, ai piedi del monte *Celica*, non ha niente a che vedere.

Si tratta invece di un collo o colle, un punto stretto di passaggio tra il monte *Celica* e il monte *Sierro del Caprio*.

Nella morfologia di ogni termine c'è anche la sua storia.

Lo stesso vale per *Sassetano* che deriva dal latino *Saxetum*, cioè luogo di sassi, monte sassoso, come del resto gran parte dell'Appennino centro-meridionale ad iniziare dal *Gran Sasso* appunto.

Ma anche se si osserva il *Monte Serrapullo* o il *Mon-*



te Tuoro (Montagnone di Chiusano), si nota la forte presenza di rocce spoglie di vegetazione.

Quindi, *Saxetum* è nato con l'intento di fare chiarezza sui toponimi di alcune località che ci circondano, sul loro vero significato e con l'obiettivo di trasmetterli in maniera corretta ai posteri.

Saxetum è un forum online, un punto di incontro virtuale, tra amici che hanno in comune diversi interessi: una sorta di piazza moderna, mentre quelle classiche si vanno popolando.

È accessibile ad ogni ora del giorno e della notte, in qualsiasi giorno dell'anno, comodamente da casa, dall'ufficio o dal posto di lavoro, e da qualunque altro luogo vi sia accesso a internet.

In perfetta armonia con la nostra società moderna, che vuole accedere a tutto, subito, sempre e ovunque; conservando però il senso critico e la capacità di sviluppare un pensiero proprio.

Da quando è stato aperto, il numero di utenti è andato sempre crescendo, come il numero delle visite. Da momento di confronto sta divenendo anche luogo di promozione del territorio.

Chi vi partecipa ha salde radici nel territorio ed è mosso dal desiderio di conoscere le proprie origini storiche e culturali.

Si discute della quotidianità, cercando di interpretarla confrontandola con luoghi e storie diverse nel tempo o nello spazio. Lo spunto alle discussioni viene dato da reportage fotografici, video e rubriche realizzate sul territorio.

La possibilità di condividere online questo materiale offre lo spunto per articolare discussioni, confrontare le diverse considerazioni e suggerire proposte per la soluzione dei problemi quotidiani, sensibilizzando l'opinione pubblica, organizzando e mettendo in atto le azioni necessarie.

Gli argomenti trattati vanno dalle manifestazioni locali, a personaggi illustri, spaziando anche nel territorio.

L'otto febbraio duemilaotto sono state superate le diecimila visite registrate, da quel 13 luglio duemilasette giorno di nascita di *Saxetum*.

Questo riferimento significativo indica le potenzialità del forum come luogo di confronto trasversale nell'opinione pubblica locale e per chi, anche trovandosi altrove, può mantenere viva la sua attenzione per il destino della propria terra di origine.

Diverse sono state le discussioni riguardanti i problemi e le difficoltà della quotidianità locale.

Attualmente sono in corso diverse ricerche sull'origine storica delle popolazioni dell'area picentina spesso riportata in maniera superficiale, afasica e di parte, anche da storici del calibro di Tito Livio fino a ieri inconfutabili.

Saxetum getta una nuova luce sul passato, cerca di interpretare la modernità e con queste premesse prospetta, anticipandolo, il miglior futuro possibile per la propria comunità.

Il forum è un social network che si sviluppa con il concetto di comunitarismo come ammortizzatore della globalizzazione.

Ringrazio tutti coloro che partecipano attivamente al forum e li invito a continuare anche se talvolta nelle discussioni ci si trova in disaccordo.

Il proprio punto di vista è, anche se di poco, diverso per definizione da quello di un altro.

Però venendo a conoscenza di quest'ultimo si ha la possibilità di avere una migliore visione della realtà.

Invito a consultare il sito:

<http://saxetum.forumcommunity.net>



Intorno alla proposta di ripristino della vecchia strada per il Santuario del SS. Salvatore

Gaetano Di Benedetto

È pervenuta in Redazione la proposta, elaborata qualche anno addietro, per la realizzazione di una strada di accesso al Santuario del SS. Salvatore, sulla traccia di un vecchio sentiero, che è ancora nel ricordo dei "montellesi più anziani". Il geometra Gaetano Di Benedetto, promotore della proposta, ci ha fatto avere una pianta topografica della zona che siamo spiacenti di non poter pubblicare, per le sue dimensioni, ed una sua lettera inviata all'Arcivescovo, mons. Mojaisky, e la risposta di quest'ultimo.

Proporre il ripristino di una via scomparsa da molto tempo potrebbe essere come parlare al vento, soprattutto perché quella strada fu, all'incirca nell'anno 1938, sostituita da una piacevole e bella rotabile che comodamente conduce al Santuario.

Ma la proposta nasce col pensiero rivolto al passato, al tempo in cui fu eretto il Santuario, alle origini del pellegrinaggio dei primi fedeli lungo un sentiero che essi stessi, passo dopo passo, tracciarono e seguirono con «religiosità popolare» fin sulla vetta.

Sono questi ricordi che suggeriscono e ci invita-

no al ripristino non di un viottolo qualsiasi, ma di un percorso di fede ancora e sempre presente nella memoria dei montellesi più anziani, specialmente di quelli lontani dal paese d'origine.

La proposta si presenta alquanto semplice e forse anche suggestiva (vedasi *Montella il fascino del passato* di Ciociola - Volpe - Bonavitacola), ma per la sua realizzazione non mancheranno problemi di natura diversa da studiare e valutare molto attentamente da parte di tutti coloro che vorranno offrire il loro generoso contributo di cultura e competenza prima di



passare alle cose concrete.

E allora con molta fantasia, occorre subito fissare un punto di partenza.

Partiamo da una ipotetica piazzola che potrebbe essere ubicata nell'area della prima Cappella di contrada Trucini.

Dovrebbe essere questa un'area di sosta e di parcheggio per coloro i quali vorranno «salire» a piedi sul Santuario.

Da questa area partirebbero due strade, e cioè la «nostra» pedonale e la rotabile (in continuazione) non esclusa anche la via per le Mezzane o altre, poco importa.

Per superare le asperità della montagna (tra tratti di minima pendenza e tante gradinate aventi alzate molto basse e pedate di larghezza variabile) dovrà studiarsi un tracciato largo, ma soprattutto lungo.

Una previsione di massima potrebbe indicarci un percorso contenuto entro i dieci chilometri.

A parte piccoli punti di sosta occasionali, si dovrebbero prevedere lungo il detto percorso, dieci piazzette quali aree di riposo, ma soprattutto di fede e di preghiera.

Quindi, oltre la piazza di partenza ai piedi della montagna, dovranno essere previste e ben distribuite lungo il percorso altre dieci piazzette e per non dimenticare questo numero possiamo dire dieci aree come dieci sono i Comandamenti.

La fantasia potrebbe ancora suggerire di allestire, lungo questo percorso di fede e di preghiera dei tempietti o altri simboli significativi della religiosità cristiana e popolare, restando nella tradizione e nella stessa leggenda del Santuario e della Chiesa cattolica più in generale.

A questo punto, e per il momento, appare opportuno fermarsi qui.

Montella, 1° luglio 1999.

**A S. E. Gastone Mojaisky Perrelli, Rettore
del Santuario del SS. Salvatore
Montella**

Porto alla Sua attenzione e a quella del Consiglio di Amministrazione del Santuario del SS. Salvatore le seguenti proposte relative alla realizzazione di due strutture (o opere minori) probabilmente molto significative perché entrambe legate al ricordo storico del Santuario medesimo.

La prima consiste nella riscoperta e ricostruzione dell'antico percorso, a fondo naturale, che portava in zona ancor prima che il Santuario fosse costruito fino al 1938, anno in cui fu ultimata l'attuale strada

rotabile.

La seconda riguarda l'allestimento di un monumentino (lapide ricordo) su cui dovranno essere incisi i nominativi di tutti gli amministratori (procuratori e rettori) del Santuario dalle sue origini sino all'anno 2000.

Brevemente si dice che la prima proposta non tende a rifare un sentiero qualunque (o peggio ancora uno spezzone di scorciatoia) che portava o porterebbe sulla montagna, ma a costruire rispettando possibilmente l'antico percorso, una struttura semplice fatta prevalentemente di elementi naturali, ma moderna e soprattutto agevole e percorribile da chiunque a qualsiasi età.

In attesa di un cortese riscontro porgo distinti ossequi.

Montella 12 giugno 1999.

Gaetano Di Benedetto

**Al Sig. Gaetano Di Benedetto
Via del Corso, 141
Montella**

Pregiatissimo Signore,

ho ricevuto la sua stimata lettera del 12 giugno con la relazione sul ripristino dell'antica strada pedonale per il Santuario del SS. Salvatore.

Come di dovere ho presentato al Consiglio di Amministrazione, in data 6 luglio, i due documenti.

Il Consiglio plaude all'iniziativa e sarebbe ben lieto di prendere a suo carico l'esecuzione del progetto. Questo, però, non è possibile dati gli impegni tecnici ed economici cui deve far fronte il Santuario, quest'anno e negli anni prossimi. Sono lavori molto gravosi. Eventualmente potrebbe farsi voce e presentare alle autorità competenti un progetto al riguardo.

Se fra lei e le persone cui ne ha parlato vi fossero elementi disposti a collaborare sarebbe opportuno studiare un ante-progetto così strutturato:

1) Reperire il tracciato completo dell'antica strada pedonale;

2) Evitare nuovi tracciati, anche se più comodi, perché implicherebbero problemi di ordine giuridico (servitù su terreni privati ecc.);

3) Descrivere le eventuali opere nuove (per esempio dove la nuova strada interrompe l'antica);

4) Calcolare la spesa complessiva, anche se in forma sommaria.

Il Consiglio di Amministrazione sarebbe molto grato di questa fattiva collaborazione.

Con sensi di profonda stima.

**Il Rettore del Santuario
Gastone Mojaisky Perrelli - Arcivescovo.**

La ricostruzione spontanea dei castagneti da frutto *Una nuova «CASTAGNA DI MONTELLA»?*

Gaetano Di Benedetto



Nel comprensorio montano «Terminio Cervialto» dell'Alta Irpinia, si produce la castagna «palummina».

Essa si distingue dalle altre varietà perché ha vagamente la sagoma di una colomba, anzi di una «colombina» da cui deriverebbe la voce dialettale «palummina».

Nessuno poteva mai immaginare che un giorno quella castagna potesse essere riconosciuta D.O.C. (denominazione origine controllata) e poi ancora I.G.P. (identificazione geografica protetta). Queste cose del resto non esistevano, né interessavano alcuno.

Per la popolazione era solo un alimento prezioso come lo era pure per gli animali domestici e selvatici. Notevole importanza invece aveva, ha e continuerà ad avere lo stesso labero per la conservazione e la protezione della natura.

Certamente questa castagna ad una remota selezione dovette presentarsi come la migliore qualità da salvaguardare, migliorare ed incrementare in ogni dove.

A sentire la voce prevalente e più accreditata, questa selezione sarebbe avvenuta nelle campagne del comune di Montemarano sempre nell'ambito territoriale agro-montano innanzi rappresentato.

Più recentemente, ma sempre ai primi anni del secolo scorso, una buona parte della produzione veniva esportata fresca all'estero, specialmente negli Stati Uniti d'America, dentro sacchetti etichettati come «castagne di Montemarano» (o anche di Avellino). Prima di queste etichettature era semplicemente una castagna e basta. Solo successivamente, alla varietà «Montemarano» si sarebbe sostituita «la palummina» o «castagna di Montella». Ciò però non aveva e non ha nessun significato parti-

colare perché la castagna veniva sempre ritenuta prodotta nell'agro di Montella; il che non è corretto perché si tratta di un frutto tipico prodotto in molti comuni compresi nell'areale dell'Alta Irpinia.

Questi riferimenti fanno parte delle tradizioni storiche locali.

Ma ora domandiamoci: «La varietà *palummina* è proprio autoctona o è stata riprodotta per via agamica-vegetativa, senza escludere altri metodi di produzione più semplici e naturali?»

E poi ancora: «Esiste oggi un castagno «palummino» come quel «palummino» da cui furono prelevate le marze per innestare le altre varietà all'epoca esistenti per ottenere la «palummina» di oggi?»

Sappiamo che il castagno è tra le piante arboree ottenuto da semi a differenziarsi dalla pianta-madre, anzi dagli stessi della medesima pianta-madre potrebbero aversi soggetti diversi.

Escludendo la propagazione gamica resta da considerarsi quella agamica e cioè la margotta, il pollone radicato e l'innesto, esclusa la talea.

Da questa propagazione originano le piante aventi tutte le caratteristiche materne (talea compresa).

Però ciò che preme sapere, è come ottenere una riproduzione di alberi di castagno «palummini» che diano la castagna «palummina» (per capirci, senza innesto).

La moltiplicazione agamica resta un supporto pratico-sperimentale per avere una «**ceppaia-madre**»; ed anche per avere quella «**colombina-figlia**» qualora quest'ultima avesse delle caratteristiche apprezzabili da privilegiare.

Tutto corrisponde a delle semplici considerazioni, in alcuni punti addirittura ovvie se sapessimo che già esiste un castagno la cui progenie apparterebbe a quel castagno da cui tanti anni fa furono prelevate le marze per l'innesto «palummino». Questo castagno avente gli stessi caratteri morfologici e che assicuri la medesima varietà senza ricorrere all'innesto non esiste o è sconosciuto.

È possibile riprodurla? E come?

I metodi di moltiplicazione delle piante sono noti. Qui vogliamo utilizzarli combinandoli fra loro come per gioco. Un gioco che diverte senza rischiare nulla.

Partiamo dal solito vivaio¹. Lasciamo crescere le piantine per il tempo necessario a renderle vigorose e pronte per l'innesto a marza «palummina». Esse vanno innestate preferibilmente «ad anello» in un punto più basso possibile per avere un «gentile» che si sviluppi anche da un solco posto al di sotto del livello di campagna.

È una nuova pianta costituita da un ramo sviluppatosi in seguito ad innesto proveniente da vivaio. Non resta altro che la messa a dimora. Questo lo faremo non appena saremo convinti che la nuova pianta potrà andare a dimora con i suoi «piedi» ovvero con le sue radici «palummine» e non con quelle selvatiche sempre pronte ad affrancarsi ed a disturbarne la crescita.

Rifacciamo allora una piccola operazione.

Tagliamo la nuova piantina poco al di sopra dell'innesto e lasciamola ricrescere, ripollonare intorno al colletto ove è avvenuto il taglio.

Si avranno nuovi polloni che non appena appariranno belli e vigorosi, verranno cintati stretti con filo di ferro nella parte basale in prossimità del punto d'impalco del rametto col colletto da cui ciascuno è spuntato, si è nutrito e si è retto. Copriamo tutto con un buon terriccio in modo da evitare radiazioni solari per facilitare le emissioni di nuovi radici.

Una pratica attenta e capace otterrà dei nuovi polloni che avranno emesse nuove e proprie radici.

Queste piantine così come radicate potranno anche essersi staccate nel punto di strozzature dal filo di ferro, oppure potranno essere staccate e separate manualmente. Ciò che più conta è di avere a disposizione una pianta rigogliosa con buone radici da mettere accortamente a dimora senza più essere «disturbate». Essa darà origine sempre alla stessa varietà. Anzi una volta recisa, nel più lungo tempo possibile, lascerà una ceppaia-madre dalla quale senza più, come detto, essere «disturbata» ricostituirà i castagneti da frutto, con poca spesa, della stessa ripetuta «Castagna di Montella» e forse anche di quella varietà «colombina» se ciò converrà.

Proviamoci, sebbene qualche tratto di strada è stato già da tempo percorso...



... Sei nel volo di una farfalla ballerina
che ci danza davanti
sei nei canti
di una curiosa capinera,
nell'acqua che mi scorre fra le dita,
nella vita
tutta ...

Narrativa e poesia

L'ultimo pecorale: Virginio Carfagno

- Il racconto di una vita -

a cura di Giuseppe Marano

Ci siamo incontrati qualche tempo fa, e come succede abbiamo parlato del più e del meno. Poi il discorso è caduto sulla pastorizia, allora mi sono accorto di aver acceso una miccia... Virginio aveva tanto da dire, voleva raccontare la sua vita di pastore, di pecoraio. Per far questo però ci voleva tempo e luogo.

Abbiamo fissato il giorno. Quando è venuto all'appuntamento, ha insistito subito sul titolo da dare a quella che voleva essere un' intervista ma che sin dalle prime battute è apparso un racconto sempre più appassionato, spedito, che ha annullato la sculetta che mi ero preparata.

Il titolo *doveva* essere... quello che compare appunto qui, in testa:

L'ULTIMO PECORALE RE LI GIULLETTI

Ho buttato lì una domanda tanto per attaccare discorso, gli ho chiesto di descrivermi un po' la vita del pastore e lui ha preso subito a raccontare col piacere che prova uno scrittore quando parla di un suo libro, di una sua creazione artistica.

Per Virginio la pastorizia è stata tutt'uno con la vita, il lavoro fatto con impegno, sacrificio, passione esemplare.

Ci tiene a sottolinearlo. Questo lavoro di una vita si potrebbe definire meglio un "capolavoro", di cui è giustamente orgoglioso.

Ha iniziato il racconto con una grande verità, dicendo con voce calma e persuasiva che quando una cosa un mestiere un lavoro lo si fa con piacere, con entusiasmo si superano anche le difficoltà: ...Ti devi figurare che i miei antenati, già nel '700 facevano i pecorai e il nostro "stranginome"(soprannome) "Giullèto" è nato perché uno dei miei antenati di nome Giulio, veniva chiamato Giulietto e poi da questo Giulietto è venuto "Giullèto". Considera che io tenevo la passione per gli animali si può dire sin dalla nascita, perché ne ho sentito sempre parlare, li ho sempre visti intorno a me. Ricordo che appena sentivo suonare i campanelli quando tornavano dal pascolo, correvo subito alla finestra per la gioia di vedere le pecore che si ritiravano a sera ed entravano nella stalla accompagnate da papà. In particolare allora mi attirava molto il suono dei campanelli.



Virginio appuntisce con l'accetta un paletto per la rete

Quando scoppiò la prima guerra mondiale, papà partì e tornò mutilato e non poteva fare più niente come pastore, allora dovemmo andare appresso agli animali, mio fratello che aveva 13 anni ed io piccolino che avevo 4 anni.

Un giorno mio fratello Giuseppe (portava il nome del nonno), mentre metteva il "capezzone"(la cavezza) alla giumenta, questa scappò e fece tutto un largo giro. Papà però mi aveva detto che alla fine della corsa l'animale sarebbe passato per un punto ben preciso. Mi disse di aspettare l'animale proprio in quel punto e mi diede istruzione che dovevo alzare il bastone quando mi fosse arrivato di fronte, così quello si fermava. Allora io lo aspettai proprio là dove mi aveva detto papà e quella ad un certo punto prese la mia direzione e mi arrivò di fronte, io allora alzai il bastone e la giumenta si fermò. Arrivò pure mio fratello, si avvicinò all'animale e cercò di mettergli il "capezzone", mentre cercava di metterglielo intorno alla testa, quello gli sferrò un calcio in pancia.

Il giorno dopo dovevamo partire con gli animali, ma mio fratello restò a casa perché non stava bene in seguito a quel calcio. A quei tempi i medici lo curavano come potevano, con impacchi di pezze calde e fredde...

Dopo una settimana mio fratello morì.

Volevo chiedere dove tenevano gli animali al riparo durante «la vernata», ma Virgilio mi ha prevenuto dicendo:... Allora gli animali «la stagione» (d'estate) stavano a «jazzo fisso», cioè in un recinto dove passavano la notte... «La vernata» invece, la passavamo con

gli animali in "Terra di Lavoro" (Vallo di Lauro e nolano), perché lì neve non ne faceva e se pure ne faceva un poco, se ne andava subito... Comunque allora facevano a gara i proprietari per accoglierci sulla terra loro con gli animali perché questi, dove "mandriavano", concimavano il terreno degli uliveti e i proprietari terrieri, tutti quei latifondisti, per questo ci trattavano bene: ci davano un chilo di pasta e un litro d'olio al giorno per ogni centinaio di animali e siccome ne tenevo 300, mi davano 3 litri d'olio e 3 chili di pasta. Questo succedeva nella piana di Salerno.

Noi pagavamo 12.000 lire al tomolo per l'erba, la lupinella.

Mi raccontava mio padre che all'epoca del nonno e del bisnonno, nell' '800, durante la quaresima non si poteva mangiare la carne perché secondo la Chiesa era peccato. Allora quelli che tenevano i soldi pagavano la "bolla" al prete e così avevano la dispensa e se la potevano mangiare. Il padrone del fondo dove mio nonno e il mio bisnonno "mandriavano" era un signore che uccideva all'anno tre, quattro porci, tutto questo bene di Dio! Durante questo periodo di quaresima li avvertiva: Non vi preoccupate che mia moglie la "bolla" l'ha pagata pure per i massari.

Allora il padrone gli dava carne di porco mattina e sera...

La domenica arrivava pure il "lardone" che era carne di maiale in quantità perché i padroni latifondisti ne tenevano tanti di questi animali... Insomma per non portartela alla lunga, in fatto di mangiare non se la passavano male...

Interrompo per un momento con una domanda: -Ma fino a questo punto pare che questa vita da come la descrivi non fosse tanto brutta... -

Mi ha risposto subito: -Ma già ti ho detto che la



Uno dei cani di Virginio, Uappitiello, particolarmente addestrato contro i lupi

cosa principale è la passione che ci metti nel lavoro che fai e io ne tenevo tanta, però qualche momento brutto, più d'uno, c'è pure stato... te lo racconto più avanti...

Il nostro concime era ricercato come ti ho detto, infatti, non sia mai i miei animali assaggiavano l'erba concimata col concime chimico, il latte si ritirava e quelli "si zelavano", cioè gli prendeva dissenteria...

Come ti dicevo io vengo da una discendenza di tutti pastori, l'ultimo che ho sentito nominare da mio padre era Tata Nando: Ferdinando di Giulietto che aveva tre figli: Giuseppe, Angelo, Generoso. Questo era studente, un giorno mentre puliva la pistola, gli scappò un colpo e morì. Questa disgrazia avvenne nel 1876.

Mio nonno e suo fratello come pecorai dominavano Montella nella pastorizia. Erano una famiglia patriarcale, tenevano massari, sottomassari, garzoni; quattro, cinque massari fissi e il capo massaro che comandava pure sui massari. 700-800 pecore pascolavano all' "Acqua la Preta", a Cassano e a "Chiano Migliato".

Mio zio Ferdinando e mio padre facevano quintali di ricotta e formaggio al giorno... Caricavano una "sarma" (salma, più o meno un quintale) di formaggio e una di ricotta e le portavano al paese. Tenevano animali: "ciucci" e giumente. Conservo ancora le cassette dove mettevamo tutta questa roba. Venivano da Napoli con le carrette a prendersi formaggi e ricotte e se le portavano là in città dove è rimasta ancora la nominata della ricotta di Montella.

Devi figurarti che una volta andai a Napoli e mi trovai a passare per una salumeria e vidi scritto su un cartello davanti ad una bottega: RICOTTA DI MONTELLA. Pensai: ma chi la porta qua questa ricotta da Montella? Poi scoprii che la portavano da Bagnoli. Avevano preso abusivamente il nome, il marchio montellese. Però io sono stato l'ultimo a produrre ricotte e a portarle a Napoli.

Basta ricordare che da Bagnoli, dove pure c'è erano tanti pecorai, venivano da me a comprare formaggi e ricotte per portarli ai pezzi grossi in regalo perché sapevano la qualità che prendevano, sapevano che i miei erano prodotti genuini. Tenevo un cugino, stava a Montevergine, era un frate superiore, veniva a prendersi da me ricotte e formaggi, per portarli ai superiori a Roma. Io dentro al latte non mettevo la farinella... La nonna il formaggio che avanzava, lo salava e faceva la ricotta "salapresa".

Non per notare, ma il mio prodotto era molto ammirato. Quando venivano i montellesi dall'America, amici conoscenti e parenti, i miei formaggi se li portavano all'America...

Gli chiedo: -Fino a quando hai fatto questo lavoro?-



-Fino all' 80, l' anno del terremoto. La famiglia non ne voleva sapere più ed io da solo non ce la potevo fare più. Fu allora che mi ruppi pure il ginocchio ai «Tauri»...Tagliai dei pali verdi pesanti per impiantare la rete e me li caricai addosso, nello scendere un «lémmete» (piccola scarpata, in genere di confine), mi mancò il terreno sotto i piedi e andai a finire da sotto con tutto quel carico pesante sulle spalle. Fu il peso a spezzarmi il ginocchio sotto la rotula...

Pure i familiari hanno collaborato e si sono sacrificati: mia figlia si è sposata a 30 anni, proprio per aiutarmi... Io andavo a pecore e mia moglie e mia figlia quagliavano...

Domando: - Ma stavi con gli animali tutto l' anno nello stesso posto? E dove ti riparavi durante l' inverno con tutto il gregge?-

-Ti ho già accennato che andavamo fuori per "la vernata"; adesso ti spiego meglio.

Durante la stagione, da aprile a ottobre pascolavo in varie zone di Montella: ai "Corivini", sotto "Tagliabosco", alla "Fontana r' Aiusto", al "Piano del Bagno", a "Stratola".

Gli animali in questo periodo restavano là, in due baracconi per il tabacco. Questi baracconi erano ben riparati, coperti di bandoni di zinco e tavole ai lati. Poi c' erano le mangiatoie, il foraggio, le provviste, la polpa di barbabietole e le barbabietole. C'era sempre qualcuno

con gli animali, giorno e notte...

La polpa era quello che restava dalla macina delle barbabietole, si mischiava con la farina di castagne e con l' acqua e si preparava un beverone per gli animali, quando c'era la neve.

A novembre poi emigravamo in Terra di Lavoro. Fino a quando stavo con mio padre con i fratelli andavamo sempre nella piana di Napoli. Se pure faceva la neve, durava massimo qualche giorno. Qualche anno andavamo nella Piana di Salerno. Poi tornavamo il mese di aprile. Poi mi sono sposato ed ho avuto 50 pecore e stavamo ancora tutti riuniti io e i miei fratelli.

Però nella Piana di Salerno acchiappai una maledetta invernata.

Un giorno, era di gennaio, dopo aver piovuto una giornata intera, arrivò vento di terra e asciugò tutto, perché nella Piana di Salerno è terra-creta, mentre in quella Piana di Napoli è lapillo del Vesuvio. A Montella fioccava e la neve arrivò pure a Montecorvino. Scese il gelo e bruciò tutto. Non solo, ma venne pure a piovere e l' erba marcì e squagliò... L' erba buona distrutta... Gli animali non avevano che mangiare. Morirono pure parecchie pecore. Figurati che rovina: noi che facevamo 2 quintali di latte al giorno, allora ne facemmo appena 20, 30 litri! 30 animali morti! Fu in quel momento che mi rassegnai e presi una decisione: mai più passare Cruci d' Acerno, né Cruci di Montella, resterò a Montella, pen-

sai: con le pecore chiuse qua, quando non c'era niente, almeno gli portavo a mangiare la "janestra". Mentre là, digiune e nei fanghi la notte, s'erano «rallentate» (erano diventate rinsecchite, indebolite).

E così me ne venni a Montella. Provvedevo per tempo alla stagione per «la vernata»: mi procuravo il fieno necessario diversi quintali di polpa e la mescolavo con lo scarto di castagne, preparavo il beverone. E così le pecore restavano chiuse nei due grandi capannoni dove d'estate ci mettevano il tabacco a seccare e dove «la vernata» ci chiudevo gli animali. Poi facevo pure una grande quantità di cota (letame) che si venivano a prendere i fratelli Bruni che stavano là vicino; loro mi facevano le "perne" di paglia (i pagliai- da non confondere col nostro "pagliaio" che è la piccola caratteristica capanna ancora visibile in qualche castagneto). Io prendevo questa paglia e la buttavo sotto agli animali. Poi loro se la prendevano quella paglia bene impastata di cota e dovevi vedere che catarozze di bietole così, che venivano fuori dal terreno ingrassato!

- Ma se durante l'estate i capannoni servivano per il tabacco, dove li portavate gli animali in quel periodo?

- Durante la stagione andavamo a «Serrapullo», all'«Acqua la Preta» e restavamo là a dormire fuori con gli animali.

Devi sapere che a «Serrapullo» acqua non ce n'era; la fine di giugno l'erba seccava e allora bisognava spostarsi con gli animali in montagna: a «Chiano Migliato» all'«Acque Nere» dove c'era l'acqua e l'erba si manteneva verde, oppure dovevamo salire all'Acellica, perché pure in alta montagna l'erba si mantiene verde.

- Ma io so che pure d'estate la notte in montagna bisogna stare al coperto perché fa freddo...

- E sì, tenevamo il pagliaio, usavamo le pelli... A quell'epoca, come sai, non c'erano tutte le comodità di oggi. I primi stivali di gomma me li portò uno dalla Svizzera il '50, prima del '50 usavamo le pelli intorno ai piedi. Poi sono uscite le giacche di gomma, gli impermeabili... le scarpe con le "centre" (chiodi con la capocchia massiccia arrotondata) e suole di vitella. Queste scarpe allora le facevano gli scarpari. A Sorbo c'era Giovanni re Cafè. Sempre da lui ci andavamo a calzare. Le portavi due anni quelle scarpe, un anno le portavi così con le centre sotto, e un altr'anno le dovevi far suolare con le mezze suole e così arrangiavamo un altr'anno.

Quando stavamo nella Piana avevamo il «pagliaro» per le intemperie. Quando dovevamo «scasare» (trasferirci in un'altra zona), il «pagliaro» era fatto che si divideva, in quattro, cinque pezzi: «si scioglieva» nelle



Virginio con parenti e amici nel corso della carosatura

sue parti: pali, reti ecc. e si metteva sui traini insieme alle fuscelle, «caccavi e tombagni». Il nuovo proprietario della terra dove andavamo, ci pensava lui a trasportare tutto. Tutti ci tenevano alla «mandriata» (alla permanenza della mandria su quel terreno e alla sua conseguente «concimazione naturale») e provvedevano loro a trasportare tutto. Il pagliaio era coperto sopra di zinco e anche i fianchi erano protetti; di notte facevamo sempre il fuoco ...

- Ma vi è capitata qualche volta una brutta sorpresa?

- Come! E' capitata sì. Mio Zio Ferdinando e mio padre, stavano allora a «Chiano Migliato», quella pianura sotto il monte Cervialto. Mentre stavano quagliando, il lupo si buttò tra le pecore.

C'erano 4, 5 morre (greggi). C'erano pure i massari, uno guardava i montoni, un altro le pecore che facevano il latte; e un altro ancora le pecore che non ne facevano, le chiamavamo «strèppe»; gli agnelli che crescevano erano separati e pure loro avevano il massaro che li guardava. Allora tenevano 15 cani. Così il lupo venne a trovarsi circondato in mezzo ai cani ma nessun cane «gli dava rò mano» (gli dava addosso) stavano tutti torno torno che abbaivano, il lupo dava una «guanciata» (zampata) a uno e una «guanciata» all'altro. Allora mio zio acciappò un palo della rete, gli diede un colpo in testa e lo ammazzò.

Questo fatto è successo «in mano a mio nonno», prima della guerra 15-18. In quel tempo zio Angelo e nonno Giuseppe stavano insieme con le pecore, tenevano oltre 1000 animali, 4-5 massari e tenevano pure i contadini. Ma c'erano pure «gli afflitti» che davano una mano e stavano solo per mangiare, per sopravvivere. Venivano i più disperati a dare una mano solo per mangiare e bere, per non morire di fame. Come ho detto c'era gente, tanta gente che si moriva di fame, i fortunati sopravvivevano

perché li prendevano, come mio nonno, per lavoro in cambio del mangiare giornaliero.

Però il '15, quando è scoppiata la prima guerra, sono stati chiamati garzoni e padroni. Mio nonno allora teneva 800 pecore. Le ha dovute vendere. Rimasto solo, senza alcun aiuto non gli rimaneva altro da fare. Fecero il conto mio padre e mio zio: venivano 14 soldi ad animale a quell'epoca. Fortunatamente le trovarono a vendere: 800 pecore, 1 asino, 2 giumente e 15 capre. Partirono in guerra i garzoni e pure i figli di mio nonno, tre figli: il primo era zì' Ferdinando, il secondo era mio padre e il terzo, Gerardo, classe '99, 18 anni, morì in guerra. Mio padre ha fatto 7 anni di vita militare. Ha fatto la guerra in Tripolitania, in Libia (la guerra italo-turca 1911-12 in seguito alla quale la Libia e la Tripolitania divennero nostre colonie) e la guerra all'Austria dove è rimasto ferito e mutilato di guerra. Finirono le pecore e finì pure mio nonno. Allora c'era una casa patriarcale. Ancora tuttora ci sono 50 stanze. Adesso ci sono 4, 5 famiglie. E' stata abbattuta dopo il terremoto. Secondo me non andava abbattuta perché danni gravi non ne aveva avuti, però in famiglia c'erano degli ingegneri che trovarono conveniente rifarla, fecero il progetto e l'hanno ricostruita tutta differente: dov'erano le stalle, ora hanno fatto i garage. Allora le stalle erano una comodità, ora non più; sono comodità i garage.

Virginio dopo breve pausa, come per scegliere fra i tanti ricordi, si ferma sulla grande casa: Era una casa grandissima, antica, aveva due cisterne; la gente a quell'epoca andava a prendere l'acqua ai "Travettini" (presso il fiume Calore, all'altezza della Cava di Mazzei).

Poi misero la fontana davanti alla casa del geom. Carfagno. (La fontana pubblica in ghisa venne installata all'inizio di via Laurini. Di esse in paese non esiste più un esemplare, cadute sotto «ruspa selvaggia» come tanti monumenti nel post-terremoto). Poi misero le fontane pure nelle case. Mio padre mise la fontana e il bagno. Mio zio pigliava l'acqua nella cisterna. Quando cominciarono a costruire l'Acquedotto "Alto Calore" nel '39, mia moglie lavorava all'Acellica e prende la pensione proprio per le marche che allora gli mettevano. Marche di 50 centesimi. Lei ed altre lavoranti ogni mattina si recavano al "Varo del Cerro", dove finisce la "via nova" e comincia la mulattiera. Lì a ciascuna di loro caricavano in testa una sacchetta di cemento da mezzo quintale, per risparmiare il viaggio dei muli... ERA UNA COSA DISUMANA! Virginio pronunzia lentamente le parole. Immagino cosa prova. Riprende in breve:...E allora che suc-



La moglie di Virginio, Maria e le figlie, con il cacciao sul fuoco, nell'operazione della quagliatura

cedeva? Succedeva che quando il cemento era nei sacchi di pezza (di tela ruvida, a trama larga) scorreva fuori, arrivava fino agli occhi, si impastava col sudore e li cecava.

Quando invece i sacchi erano di carta, questa si bagnava di sudore e si apriva e succedeva la stessa cosa... Per risparmiare il viaggio dei muli sacrificavano le donne che si dovevano trovare alle sette al lavoro... Se arrivavano più tardi o si rifiutavano, le licenziavano subito... erano 40, 50 donne giovani, già abituate a portare sacchi di farina, castagne, fascine di frasche e legna in testa. Insomma era lo sfruttamento più nero... (manco a farlo apposta, era il ventennio nero).

Per concludere, la mia famiglia fino dalle vecchie generazioni, è stata sempre di pecorai: bisnonni, nonni, cugini, tutti "pecorali". Anche i miei fratelli hanno sposato due figlie di vaccai. Vincenzo del '32 ha le vacche a "Costa di Rose", un altro fratello, Carmelino, sta a "Panno". Solo io ho fatto 50 anni il "pecorale". La mia è stata una famiglia patriarcale. Come già ti ho detto, mia nonna quello che avanzava dalle ricotte lo salava e faceva le "salaprese" (le ricotte salate).

Qualche anno fa è venuta una parente dall'America e mi ha chiesto di seccare per lei una diecina di chili di ricotta. Sui maccheroni è una cosa speciale la ricotta salata.

La ricotta che facevano in qualche paese vicino invece, quando era seccata, diventava "caocerognola" (calcinaccio), dura e non sapeva di niente, era solo da buttare. Ti devi figurare che un giorno alla "Fontana r' Austo", vicino alla "via nova", nella cunetta, c'era una

montagna di ricotte. Le avevano sfrattate dalle fuscelle. Io chiamai i cani, ma quelli dopo aver odorato, non ne assaggiarono nemmeno una! Devi sapere che io a questi cani ci davo il siero che usciva dalla ricotta e dal formaggio...Quello se lo mangiavano, ma quella ricotta artefatta non la odoravano nemmeno perché gli faceva schifo. Tutta quella montagna di ricotta l'avevano buttata perché non l'avevano venduta. Erano ricotte che facevano in un paese vicino e qualche volta, vedi il caso, bussavano pure a casa mia gridando: *La ricotta fresca!*. Con tutto che non facevano roba genuina, comunque si son fatti i soldi...-

-Scusa, Virgilio, mi stavo dimenticando una cosa importante, la tosatura. Parlamene un poco. -

...Si faceva in primavera, nel mese di maggio, è chiaro perché si faceva in primavera, perché faceva meno freddo, se li spogliavi prima gli animali, soffrivano per la neve, la stessa cosa succede a te se ti levi la giacca e il cappotto quando fa freddo. Adesso ti spiego meglio come avveniva. Dovevo prima "impastorare" (= impastoiare, bloccando le zampe con un anello di fune: la pastoiata) gli animali, per metterli a terra e tenerli fermi. Devi sapere che c'era una squadra addestrata di tosatori che veniva da Cassano. Dopo aver terminata la tosatura, noi gli davamo da mangiare ed anche un manto di lana a ciascun tosatore...

-Cos'era questo manto di lana, una mantella pesante tessuta in lana?-

No, non si tratta di mantella, è la lana che si ricavava dalla tosatura di una pecora, una quantità di lana. Gli agnelli davano una lanetta più "frolla" e tenera. Questa lana si usava per i cuscini. Poi c'erano le pecore nere vellutate che davano una lana per fare maglie, scarpe, calze. C'erano donne addestrate che filavano la lana. Mia madre che aveva già 90 anni, fece un paio di calze ciascuno per noi fratelli.

Erano calze "doppie" molto calde d'inverno e molto resistenti nel tempo, devi figurarti che un paio ce l'ho tuttora ed è ancora buono.

Oltre a queste pecore, c'erano pure le "mistizze", quelle né bianche né nere...

Allora le donne stavano vicino al focolare e passavano il tempo a lavorare la lana con i ferri, facevano maglie, berretti, calze ecc. Diceva mia madre allora: "Meglio un paio di buoi a spasso che una donna" (a spasso evidentemente, il pensiero è efficace e completo anche se ellittico!)...Adesso hanno tante comodità, allora il piccolo lo avvolgevano nelle "fasciature", lo fasciavano come "no maruchiello" (una lumachina).

-Quanto la pagavano la lana?-

...Durante la guerra la requisiva il governo per fare i vestiti ai militari. Finita la guerra, i commercianti la pigliavano a quintali e davano quattro soldi: più o meno 500 lire al chilo!

Qui finisce la prima puntata-incontro di Virginio Carfagno che mi ha lasciato raccomandandomi nuovamente con giusto orgoglio, di intitolare il suo racconto: *L'ultimo pecorale re li Giulietti*



La forcèdra: cocchiàri, foscèdra e foscèdròtti, càccao, ruòtolo



La foscèdra o foscèdròtto per formaggio

Cunto re lo addro, re la addrina e de lo passarieddro

a cura di Tullio Barbone

I due «cundi» che seguono sono tratti dalla raccolta curata da Scipione e Giulio Capone e sono conservati tra i manoscritti del «Fondo Capone» presso la biblioteca provinciale di Avellino. Sono state apportate alcune modifiche dal curatore per rendere più leggibile il dialetto

Na ota no addro recette a na addrina.

-Comma addri, ulimo ì no picca a spasso nziemo?

La addrina responnette re si. Quando furo pe la via scontaro no passarieddro chi recette:

- Compa addro, comma addrina, addo iati?

Responnette lo addro:

- Li guai mia no r'aggia contà a te!

Recette la addrina:

- Compa addro, lassa vinì puro lo passarieddro pe nui!

Accussì lo portaro pe loro.

Chiù nanzi scontaro na orpe chi recette:

- Compa addro, comma addrina, addo iati?

Responnette lo addro:

- Li guai mia no r'aggia contà a te.

Recette la addrina:

- Compa addro, lassala vinì pe nui!

Accussì si portaro puro la orpe.

La orpe maliziosa, pe si mangià tutti quanti, quando fu vicino a la casa sua recette:

- Io vi oglio portà a beré la casa mia.

Lo addro, la addrina e lo passarieddro senza penzà a nienti trasiero rinto a la casa re la orpe chi subito subito chiorette la porta, oppolao ogni pirtuso e si cuminciao a mangià la addrina. Lo povero addro, quando verette mangià la addrina, morette re paura, tremava, ulia scappà, ma non potette assi ra nisciuna parte. La orpe fenette re si mangià la addrina, storseddrao lo addro e se lo mangiao. Lo passarieddro, muorto re paura, cuminciao a sbolacchià pe dinto a la tana re la orpe, ma non putia assi. La orpe lo ulia acchiappà, ma non putia pecché lo passarieddro era picciolo e la tana era scura.

La orpe facette no pirtuso a la tana pe fa trase no picca re luce, ma lo passarieddro, chi era picciolo, subito si feccao rinto a lo pirtuso e se ne scappao. Fore lo passarieddro chiangia pecché avia perso lo addro e la addrina, ma po verette no cane e li recette:
- Compa ca', io ti fazzo fà na mangiata re maccaruni e carne e na risata si tu ti mitti nanzi a la tana re la



orpe e, quando essa esse, l'acciri e te la mangi.

- Embè, sine ! - ricette lo cane.

Aviramente lo cane si mettete nanzì a la tana e quando asette la orpe l'accerette e se la mangiao.

Roppo ette a da lo passarieddru e li ricette:

- Io m'aggio mangiato la orpe, mo quando mi vuo' fà fà la mangiata re maccaruni e carne?

Responnette lo passarieddru:

- Compa ca', tu quando è crai, mittiti mmiezzo a quera via ca la primo femmena chi passa pe li maccaruni te re faccio mangià.

Era tiempo chi si mitia e la matina appriesso passao na femmena pe na mina ncapo chiena re maccaruni e carne. Lo passarieddru appena la verette si menao nanzì a li pieri, facia a beré ca era zuòppo e camminava zumpittianno. La femmena posao la mina nterra e corrette appriesso a lo passaro pe l'acchiappà.

Lo cane corrette subito e si mangiao li maccaruni e la carne. La femmena verette ca no lo putia acchiappà, si otao arreto pe piglià la mina e la trova-

vo vacanta.

Lo cane ette n'ata ota a da lo passarieddru e li ricette:

- Compa' passarié, mo m'ara fà fà na risata.

Responnette lo passaro:

- Sai che buo' fà, quando è domeneca va' a la ghiesia e sientiti la primo messa ca ti faccio fà na bella risata.

Quando fu la romeneca matina, appena asette lo preote a dice messa, lo passarieddru subito trasette rinto e, mente lo preote ricia messa, li zompao ngimma a la chirica e ogni tanto li ria no pizzolo. Lo preote pe la mano lo ulia socotà, ma lo passa-rieddru, pe fà rire, pizzolava chiù assai: la gente era scattata re la risa e lo cane puro. Quiro chi serevia messa pigliao lo campanieddru e lo menao a lo passaro, ma cogliette a la chirica re lo preote. Asette tutto sango. La gente e lo cane si scattaro ancora chiù de risa.

E quisto è lo cunto re lo addro, re la addrina e de lo passarieddru.

'No Re virivo

Na ota ng'era no Re, li morette la mogliere, si ulia tornà a nzorà, e ghia cammenanno pe trovà na femmena bella com'a la primo mogliere. Scontao no alantomo, era lo Remonio chi l'addommannao pecchè ia giranno. Lo Re li ricette ca si ulia tornà a nzorà e cercava na femmena bella com'a la primo mogliere.

Responnette lo Remonio: - Embè, la tieni rinto caseta, ti pigli figlieta chi è bella com'a mogliereta!

Lo Re ette a la casa e decette a la figlia :

- Io mi oglio sposà a te!

- Papà, ma che dici? - responnette la figlia, e se ne ette a chiange ngimma a la fossa re la mamma e dicia:

- Uh, mamma mia, papà si ole sposà a me!

- Figlia - ricette la mamma - m'affriggi puro ra morta; sienti che buo' fà, fatti fà tre vistiti a patito, uno re brillanti, n'ato re diamanti e n'ato re cuorio re vecchia aggioché non te re pote fà e non ti sposa.

La figlia ette a da lo patre e li ricette:

- Papà, si ti vuo' sposà a me, m'ara fà tre vistiti, uno re brillanti, n'ato re diamanti e n'ato re cuorio re vecchia.

Lo Re ette a da lo Remonio chi li facette li tre vistiti e po' torna a da la figlia pe se la sposa.

La figlia ricette re sì.

La sera si chioette rint'a na stanza e si commenao a lavà.

- Che fai? - ricette lo patre -

- Mi lavo pe crai! - responnette la figlia.

Quando fu la notte la figlia mettete rui picciuni rint'a l'acqua, si mettete re bbeste nguoddru e si mettete ncammino. Lo Re sintia remore rint'a l'acqua e si criria ca era la figlia chi si lavava. La matina s'azao, trovao li picciuni rint'a l'acqua e decette:

- Eh, figlia mia, me l'ài fatta!

La figlia se ne ette a da n'ato Re recenno ca era na povera vecchia e bulia restà a sereva, puro a fà la addrinara. Lo Re ricette re sì.

No iuorno si levao ra cuoddru lo cuorio re vecchia e asette la vesta re brillanti chi sbrillantava tutta la stanza. Li sierivi ra rint' a la chiavatura re la porta viriero tutto e ghiero a da lo figlio re lo Re.

Li riciero:

- Sua Maestà, quant'è bella la addrinara!

Lo figlio re lo Re corrette a beré, ma essa, quando sentette tozzolà, si mettete lo cuorio re vecchia e aprette.

- Ieri tanto bella e mo si' tanto brutta? - ricette lo giovane.

- Ma che bella, io so' na povera vecchia! - responnette essa.

Lo figlio re lo Re tanto ricette ca si facette rice com'erano iuti li fatti, po' li levao ra cuoddru lo cuorio re vecchia; asette la vesta re brillanti e quera re diamanti e se la sposao.

Poesie inedite

di Maria Carfagno

Pregghiera

Ho in mente una preghiera.
 La mente rivolta al cielo,
 non trova una parola
 che possa darle inizio.
 È una lettera priva di indirizzo
 e ruota come il desco che
 attende gli invitati
 A chi devo affidarmi?
 A chi dovrò affidarla?
 Per quanto mi interroghi e
 cerchi altrove, sento un
 profumo di incenso e forse
 leggo in un piccolo libro:
 «Padre nostro che sei nei cieli».

Il «Fu Mattia Pascal»

Cambiare identità per
 sovraccarico ambientale?
 E se provassi a cambiare emisfero?
 è una possibilità, ma svegliarsi al mattino
 privata del caffè sarebbe davvero intollerabile.
 Sono già pronta a prendere il registro
 al suono della campanella e spargere
 sorrisi, saluti e ben trovati.
 Tutti i giorni, tutte le mattine
 dal lunedì al venerdì, fino ai giorni agognati
 della piena, orgogliosa e bieca solitudine.

Congedo

Ti bacio e mi congedo forse
 senza volerlo anche dalla vita.
 Ti saluto ed è come l'ultimo
 sguardo rivolto dalla chiglia antica
 per un viaggio periglioso.
 Oltre, oltre lo stretto più remoto
 verso una terra vergine, approdo
 lontano e insicuro.
 Perché quelle lacrime se basta
 un grano d'acume per
 sentire la gioia che ride sonora?
 Forse non era questo il mio destino:
 congedarmi per sempre, vivendo.
 Eppure un dio, un caso, una lunga
 catena di necessità mi spinge altrove.



«*Benedicta*» (Novembre 2004/Marzo 2005)

di Raffaella Di Benedetto

Premessa

«*Benedicta*», sesto nella serie dei «Piccoli Poemi», segue a «Il poema di Angelica». Il narratore è qui ancora Torquato, il padre di Gabriella Gemito, la protagonista dei «Piccoli Poemi». Egli col nome *Benedicta* intende ricordare la figlia defunta Benedetta e al tempo stesso ivi perpetua l'angelicità di Gabriella, esprimendola con un altro nome religioso, dopo quello di Angelica e preannunziante il prossimo Dorotea, che dal greco significa «Dono di Dio».

Benedicta si è resa odiosa ad esseri crudeli affetti da avverso sentire verso di lei che viceversa vive tra «Luci meravigliose», simboleggianti il suo stato spirituale privilegiato.

Si aggiunge che «Il poema delle rose» è un componimento esulante dall'insieme, ma inseritovi coerentemente a un'idea personale dell'autrice.

Si ricordi, infine, che Silvia è la moglie del narratore e Samantha è sua nipote.

9 - 1 - 2008

Sommario: *Esordio - Benedicta. Il poema delle rose. Benedicta, il tuo esordio fu infelice... Fior di rosa. Fior di rosa 2 - Una poesia per Benedicta. Il carillon. L'albero di Gabriella. Primavera. I doni. Conclusione.*

Esordio - Benedicta

era d'edera

Benedicta,
ti sei resa odiosa
ma non a me
agli esseri umani

Tornerà a Primavera
nel mese di Maggio
insieme alle rose
bellissime

Giungemmo.
Dicemmo fine
basta
soffrire

Le rose

Ma non comprendi
d'essere bellissima,
espressa in molte luci
o luminosità ...

Non ho girato per gli orti
ma ho visto bellissime rose

È una Primavera avara
ma non di rose

sei guarita oramai

e in parte
guarirai
nel tempo ...

IL POEMA DELLE ROSE

Maggio - Eccesso di estetica

Non ho girato per gli orti
e ho visto bellissime rose

**Benedicta,
il tuo esordio fu infelice...**

Benedicta,
il tuo esordio fu infelice
o almeno pareva:
non lo era

Resisti
a qualche intemperia,
Benedicta,
che ad arrivar fin qui
hai sofferto tanto...

Novembre. La bambina era d'edera

La bambina di corsa
lungo il muro
di fronte alla mia casa

e gli esseri crudeli
sono crollati.
Difficile arrivare qui.

Ora vivi
tra Luci Meravigliose
e con l'invidia
d'esseri superbi
che schiaccerei.
Ma
calma:
sono crudeli.

Li aiuteremo ad essere migliori

Avrai
un ramo
di rosa
fiorito
nel vetro
per te...

Avrai un ramo di rosa
fiorito nel vetro per te

per il tuo compleanno
Benedicta

e rivedrai persone di un tempo

tra buone e cattive

nel mese di
Maggio

Fior di rosa

Benedicta
langue di dolore
ma presto reagirà.

Il ramo in fiore di rosa
l'aiuterà
ad essere felice?

«Si vedrà
come fare ad essere migliori
di lei ...»,
dirà qualcuno
che non può più specchiarsi
senza pensare al altro che
al cibo che non lo regge...

Basta,
presto starai bene,
Benedicta,
nel Mondo primaverile
che vi appartiene,
povere creature buone...

Fior di rosa 2. Una poesia per Benedicta

«Fior di rosa»
nel mese di Febbraio
che si chiude
vuol dire veramente che
il fiore è di vetro
perché nevicava
come in Dicembre.

È Primavera
è Marzo
vola sui fiori
Brina*
amica del ramo di rosa...

Fiori
ancora
da attendere

auspicabili

*Brina: figura già apparsa nel «Piccolo
Poema» «Blossom».

Il carillon

Benedicta,
hai ricevuto in dono
un bellissimo carillon,
due cuoricini di cristallo
e tanti omaggi spirituali.

Ora hai gli occhi di due colori
e i capelli ancora più lunghi.

Hai un alberello portentoso
e tante luci angeliche...

L'albero di Gabriella

L'albero di Gabriella
è morto

l'albero luminoso
per Gabriella...

Silvia,
non l'hai trapiantato,
l'hai lasciato morire.

Però sei stanca,
povera creatura...

Hai tanti anni
e tanti pregiudizi...

Primavera

È Primavera
domani
e un altro anno
mi ha reso benevolo.

Benedicta,
il carillon è il mio ultimo dono
da malvagio.

20 . 3 . 2005

I doni

I doni che avrai
saranno:
essere felice come un tempo

scrivere
men che enormi poemi
particolari

vincere ancora un premio
se potremo
far forza a qualcuno
di sopravvivere
a molti disastri
spirituali

ritrovare
la beltà d'un tempo

Conclusione

Benedicta ha ricevuto molti doni
ma ha perso di vista il bene
perché sono malvagio sempre
e non sono affidabile.

Addio crudeltà
che ci fate scrivere sempre
e vincere solo
opponendovi pazienza!

Però
attenzione:
Benedicta guarisce
ed altri no
perché lei è buona ed onesta
ed altri non lo sono mai stati.

Addio Samantha,
bambina dai riccioli d'oro:
avete fatto male a scegliere doni materiali
perché è difficile scegliere tra bene e male
e scegliere sempre il bene
come Benedicta.
Lei capì
che il mondo finiva,
lo capì
da un calendario...

Addio
povertà di mezzi spirituali:
sorgerà una nuova era
e sarà l'era d'essere in pace, oramai...

Addio Benedicta,
povera bambina martoriata...

Avrai altri poemi negli anni a venire
e i premi alla fine per tutti questi anni di dolore.



Rogier van der Weyden, *Ritratto di donna*.

Poesie inedite

di Angelica Pallante

Pensiero

*Solitario vaghi nel cervello buio,
spesso ti posi su quel masso roccioso.
Vuoi dare consigli, ti aspetti risposta
ma il cuore è sordo o ti ignora apposta.*

*Lentamente esci dalla scatola nera.
Quella luce dorata ti accarezza piano,
il vento dolce ti spinge di più,
tu spiegghi le ali e voli lassù.*

*Pensiero imponiti, fatti ascoltare,
non sempre si agisce ragionando un po'.
Vestito di rosa, splendendo di più,
il cuore ti ascolta girandosi in su.*

*Si sana la piaga, si arresta il dolore.
Il cuore guarito non sanguina più.
Il cervello si libera di ogni viltà,
ti accetta pensiero con gran serenità.*

La notte

*Il silenzio incatena la notte buia,
il corpo disteso dimentica la fretta.
Le stelle lassù rimangono mute
osservando il mondo che non si vede.*

*Le lenzuola bianche avvolgono i corpi,
l'amore sincero nasce pian piano.*

*Le giovani emozioni scoppiano forti
tu le parli vicino e lei vola lontano.*

*La vita nella notte è fatta di gruppo,
o di solitudine, o di riflessione.*

*Il barbone dorme sulla sua panchina,
lui vaga in silenzio con il suo magone.*

Ciance e curiosità

Il filosofo dilettante

Nell'ultimo numero di questa bella pubblicazione trimestrale (sì, dico e ripeto bella, senza tema di apparire immodesto o quello che porta acqua al proprio mulino), avevo promesso di scrivere qualcosa su alcune grandi figure che hanno solcato la Storia di tutti i tempi: pensatori e filosofi e, se ci scappa, condottieri, poeti e via dicendo.

Ovviamente con la mia penna di ben poco peso cosa avrei potuto aggiungere alla tanta conoscenza di questi personaggi? Niente ed allora, come già anticipato nel precedente saggio del dicembre 2007, lo farò curiosando, scavando e cianciando nella e della loro vita, per conoscerne meglio sentimenti e comportamenti.

Per amore di semplicità: questi grandi, al di fuori della loro veste di pensatori, creatori ed uomini di azione, come si comportavano nella loro quotidianità e nei rapporti con i propri simili?

Il tutto sarà guidato dal massimo rispetto per loro ma con un pizzico di fantasia, proprio un pizzico, che, come il sale, non si vede ma dà sapore.

Comincerò dai filosofi, visto che, confortato da un pensiero aristotelico, mi sono autonomamente definito *filosofo dilettante*, senza falsa modestia, molto dilettante.

Cartesio

E allora cominciamo a cianciare da Cartesio, da tutti considerato come il padre della filosofia moderna perché dal suo pensiero prendono le mosse tutti i maggiori pensatori del Seicento e del Settecento.

Prima di continuare un invito al prodigioso Maestro Aristotele, stimato per secoli come "enciclopedia del sapere umano": "non ingelosirti e pórti in tenzone con Cartesio, perché questo è stato militare per quasi tutta la sua vita; pertanto tu, grande, anzi grandissimo creatore e custode di tanto scibile umano, avresti ovviamente la peggio".

Chissà se può essere indicativo il fatto che il filosofo francese raggiunse, con grande facilità, la laurea in legge trascorrendo molte ore del giorno a letto, ma non a dormire, bensì a studiare, leggere e scri-

vere; si può arguire che a volte il letto non impoltronisce ma dà una passatina di lucido alle celluline grige del cervello.

La cosa curiosa è che dopo tanto studio si dedicò alla carriera militare appassionandosi nel contempo agli studi matematici. Mi fermo a riflettere con tanto rispetto ma con un pizzico di sale-fantasia sul pensiero che ha di Dio: questi, secondo lui si sarebbe limitato a dare la prima spinta al moto del mondo, senza intervenire poi costantemente a reggerlo e a governarlo. Mettiamola così in semplicità: "Ti ho creato e mò veditela tu, perché mi hai stufato"; così con un calcio bene assestato Iddio si liberò del mondo. Guardando nel passato e giudicando con obiettività il presente è stata una mossa giusta: un calcio bene assestato e veditela tu.

Non si possono chiudere queste poche "strambalate" righe sul grande pensatore e filosofo francese senza ricordare il suo "cogito ergo sum" (penso quindi sono); certezza dalla quale ne scaturiscono altre, in seguito, su cui fondare la complessa costruzione del suo pensiero.

Sapete questo "penso dunque sono" come si accese nella sua mente? Durante uno svernamento in Germania, tormentato per giorni e giorni da inutili e improduttive meditazioni, si chiuse in una camera surriscaldata (soffriva molto il freddo) da una massiccia stufa di maiolica. E questa è un'altra stranezza: il caldo eccessivo e prolungato, si sa bene, fa male all'organismo umano e intorpidisce la mente, ma per il sig. Descartes, il caldo rappresentò la fucina di tanto, tanto Pensiero che doverosamente ho scritto con la "P" maiuscola.

Napoleone

Dal padre della moderna filosofia ad uno dei più grandi condottieri che hanno lasciato il segno e che segno nella storia!

La nascita di Napoleone è segnata forse da una premonizione; ho colto l'episodio che segue da un antico scritto e non so se vi è un fondo di verità o è leggenda.

Il 13 agosto 1769 Letizia Ramorino in Bonaparte,

tornando dalla messa in Aiaccio, fu presa dalle doglie e non ebbe neppure il tempo di raggiungere il letto; così il secondo genito (chiamato poi Napoleone) venne alla luce su di un tappeto. Ebbene ecco l'eventualità della premonizione: su quel tappeto vi erano raffigurati i migliori eroi dell'epopea omerica. Negli anni successivi la Madame Mère (così fu chiamata la madre dell'Imperatore) smentì questa "diceria" asserendo: "Nelle nostre case in Corsica non abbiamo tappeti, tanto meno di estate".

Il Corso, tenace, ambizioso, mediocre negli studi, tranne che nella matematica, fece tesoro dei principi di Montesquieu e Machiavelli; dal primo ricavò che: "il fine della guerra è la vittoria, quello della vittoria la conquista, quello della conquista l'occupazione".

Dal secondo: "Il nerbo della guerra non è l'oro ma il valore dei soldati". Confidò solo a pochi intimi di aver da giovanissimo coltivato tali principi ed i fatti gli dettero ampiamente ragione.

Un lato poco conosciuto di questo condottiero era ben nascosto: a volte non riusciva a trattenere esplosioni di rabbia incontrollata e forse ciò, in parte, era causato anche dall'aspetto somatico che, col passare degli anni aveva assunto. Non dimentichiamo, senza essere irriverenti, i vari disturbi e malattie da cui certamente non era stato risparmiato, ormai il suo fisico era più quello di un grassoccio impiegato che quello di un condottiero.

Si disserta sull'opportunità del matrimonio: si dice che porta equilibrio nella vita degli uomini e ovviamente delle donne, ma per l'Imperatore non fu così; dopo aver impalmato Giuseppina de Beauharnais, cominciò ad arrotondarsi e a sentire la mente più pigra. Forse può provare ciò un episodio accaduto a Napoli in cui si può costatare come la sveltezza mentale di un comune napoletano abbia messo in angolo la lucidità del grande Corso. Questi chiede al soggetto in parola: "È vero che gli italiani sono tutti ladri?" Il napoletano che sapeva come l'imperatore stesse portando via tanti oggetti di unico pregio da tutta l'Italia, sculture, quadri e tante altre testimonianze di valore inestimabile, rispose: "Maestà tutti no, ma *bonaparte* sì". A Waterloo, piccolo villaggio del quale non si ha traccia sulle moderne cartine topografiche, l'Impe-

ratore fu tradito dalla disubbidienza del suo generale Grouchy che avrebbe dovuto inseguire e sbaragliare i Prussiani di Blucher, già battuti dai veterani francesi della gloriosa Guardia qualche giorno prima. Immagino tutti gli impropri più o meno coloriti esplosi dalla rabbia del grande Corso che, forse, avrebbe potuto capovolgere a suo favore le sorti della battaglia.

La morte del condottiero, ancora oggi fa discutere circa le cause della stessa: avvelenamento lento da arsenico (trovato nei suoi capelli) o da piombo, avvelenamento doloso o accidentale? Oppure morte naturale dovuta, come i sintomi degli ultimi giorni di vita farebbero supporre ad una grave ed in guaribile malattia dello stomaco?

Se ai posteri manzoniani viene affidata l'"ardua sentenza", noi affidiamo al dubbio le cause di cui sopra. Pertanto si potrebbe concludere che l'Uomo che fece tremare l'Europa dominandola per anni, è nato nel dubbio del tappeto ed è morto, sempre nel dubbio, delle cause della morte.

Ho voluto così solo tratteggiare qualche momento o segno curioso di tale Grande.

Socrate

Ritorniamo ai filosofi pensando che se non sono della famiglia, almeno ci provo da piccolo "peone". Socrate è Socrate; non occorrono aggettivi perché egli ha lasciato segni indelebili nel pensiero di tutti i tempi anche se non ha scritto mai niente; il suo dire è testimoniato da tanti suoi contemporanei soprattutto da Platone con le sue opere.

Togliamoci il cappello e inchiniamoci di fronte a questo pensatore: ricordo che nella commedia di Aristofane "Le Nuvole", il filosofo appare un po' ironicamente sospeso in aria trattenuto in un "pensatoio". Prima di continuare non mi rivolgete impropri, non ironizzate sulla mia modesta cultura, sto cercando, con un pizzico di fantasia e curiosità, di carpire qualche segno meno noto dell'"uomo" Socrate.

Certamente avere come moglie Santippe, anche se questa aveva delle buone ragioni dalla sua parte, fu per lui un peso non indifferente. Immagino le diatribe che quotidianamente sorgevano fra i due. Santippe: "Perché non hai continuato il mestiere di scultore che ti ha insegnato tuo padre? Te ne vai

in giro, arrogandoti il compito di “risvegliatore” di coscienze, nelle vie, nelle piazze (e qui ricordo la famosa agorà) e nelle botteghe; intanto io mi devo fare in quattro per portare avanti i tre figlioli e te e se così non fosse moriremmo di fame”.

Socrate: “Femmina cara tu non capisci che prima o poi ci voleva qualcuno che con una critica appropriata, spregiudicata e dissacrante, smuovesse le coscienze dei cittadini ed è per questo che vado nelle piazze”.

Senza essere irrispettoso, ma che forse rifiutando i locali chiusi della “scuola”, non nascondesse la sua claustrofobia, portandosi all’aperto nelle vie? Univa all’opera del suo pensiero risvegliatore, la salvaguardia della sua salute, perché la claustrofobia è molto brutta da vincere; scusatemi ma qui pare anche a me, di aver abusato di un pizzico, non tanto pizzico di fantasia.

Socrate era stato un valido e generoso combattente ed infatti nella guerra di Potidea, durante una battaglia, salvò Alcibiade ferito e donò allo stesso la propria ricompensa per tale gesto.

Nel suo lato umano io ritrovo anche un’ombra di masochismo: “So di non sapere”, egli che sommoveva tanta mole di pensiero, di critica e creatività prima mai conosciuta!

Quando all’altro suo pensiero, “conosci te stesso” non riesco ad allontanare da me il sospetto che in tale dettato vi sia della cattiveria, o meglio, un poco di crudeltà. Con tutto il dovuto e sacrosanto rispetto: “Ma caro Maestro riesci ad immaginare le pene, le angosce, il terribile trauma da cui sarebbero colpiti i comuni mortali se dovessero applicare alla lettera questo tuo invito? Quanti di noi hanno il coraggio e sino a che punto oserebbero adoperarlo per aprire quelle porticine ben chiuse del cuore e della mente dietro le quali nascondiamo tanta parte di noi? Ne saremmo sopraffatti, soffocati e più che ad un risveglio delle coscienze assisteremmo ad un terremoto, senza sconti, delle stesse.

La fermezza e la dignità con cui hai affrontato la condanna a morte ti illumina ancor di più, ricordando anche il tuo rifiuto all’evasione e fuga e pertanto credo che tu, senza esserne cosciente hai dimostrato di essere anche un po’ stoico; difatti quanti al tuo posto sarebbero stati così fermi di proponimento ad accettare drastiche decisioni senza pro-

fittare delle favorevoli occasioni per eluderle?”

Prima di chiudere desidero manifestare un violento rimprovero a Critone discepolo e fidatissimo amico del filosofo; fu lui che gli porse la ciotola con il veleno (la famosa cicuta) assistendolo sino alla dipartita e chiudendogli pietosamente gli occhi. Platone descrive per il filosofo una morte lenta e serena, ma i moderni tossicologi assicurano che la fine per avvelenamento da cicuta sopravviene piuttosto rapidamente, preceduta da convulsioni e allucinazioni terrifiche, perciò gli stessi arguiscono, non volendo contraddire quanto asserito da Platone, che alla pozione velenosa fosse stato aggiunto un potente estratto di papavero che avrebbe assicurato una morte più dolce del sonno, così come egli la descrive.

Ma torniamo al rimprovero per Critone: “Il tuo maestro è stato in prigione per più giorni, che ti costava correre da una maga fattucchiera per procurarti una bevanda che, bevuta al posto della cicuta avrebbe simulato la morte (catalessia) così da poter poi portarlo via dal carcere e dopo il risveglio condurlo in un’altra città (polis)? Certamente allora non vi erano leggi per l’estradiizione e condanne per reati consumati in altri stati. Ti rendi conto, o Critone, come, senza volere, hai impedito al Maestro di donarci ancora altri “lumi”.

Si vede allora che Socrate aveva già permeato l’animo del fido allievo della sua fermezza e dignità che ritroviamo nelle sue parole: “Temo la vita che conosco, non la morte che non conosco”.

Mi piace riportare l’ultimo colloquio di Socrate con Critone: “Critone dobbiamo sacrificare un pollo ad Esculapio”

Critone: “Perché Maestro proprio ad Esculapio?”

Socrate: “Voglio ringraziarlo perché ha guarito con la morte una malattia che si chiama vita”.

Sono certamente parole dettate dall’amarezza del filosofo di vivere in una società in cui già allora prevaleva il peggio sul meglio.

Chiudo questo breve saggio che mi riprometto di ripetere con altri personaggi se dovessi carpire la sensazione di un favorevole accoglimento da parte di voi lettori e del comitato di redazione che con tanta passione guida la nostra rivista e con tanta pazienza accoglie gli scritti del filosofo diletante.

Pensieri come foglie al vento

Elio Mrano

Troppo spesso l'uomo non è quello che egli stesso crede di essere.

L'ambizione è il rifugio dell'uomo fallito

Oscar Wilde

Coltivare la poesia per resistere alla banale aridità della quotidianità moderna

Anonimo

Il miglior modo di cambiare il mondo, in certi casi, consiste nel mantenerlo così com'è, senza progressi a tutti i costi.

Roberto Barbolini

Da Aristotele sulla cultura: *è un ornamento nella buona sorte, un rifugio in quella avversa e un viatico per la vecchiaia.*

Il delinquente ricco e il delinquente povero; la differenza è che il delinquente ricco è un ricco e il delinquente povero è un delinquente.

Non conta se piangono quando ti seppelliscono, conta se ti ricordano.

Anonimo

L'amore per la freddura: *pernacchia è un volatile ibrido ottenuto dall'incrocio tra una pernice e una cornacchia.*

Felicità non è avere ciò che si desidera, ma desiderare ciò che si ha.

Nino Manfredi

L'uomo, come un artigiano che vuol, creare una tazza perfetta, sottile, forte e traslucida, in ogni generazione, si deve mettere al fuoco: infine o resta un mucchio di cenere o resta la perfezione.

Perdonare a se stesso è l'unica cosa che una persona non può fare.

Non occorrono approfondimenti, a volte, per conoscere le cause di un fenomeno; esse sono in superficie ma noi, ahimé, fingiamo di non vederle, cercandole in profondità.

Quando convolate a nozze certamente state volando in un angolo di cielo di felicità; però, con i tempi che corrono, abbiate l'accortezza di portare con voi un paracadute: vale per l'uomo come per la donna.

Questo è un mondo di scimmioni e di orsi, orsi non addomesticati; svegliandomi un mattino ho profferito queste parole come un automa, quasi ad alta voce. Verità o potere onirico?

La tecnologia ossessiva, il progresso sfrenato ci stanno portando via pian piano la forza, quella forza preziosa di darci pace.

Gli amori sono come le malattie ti ricordi solo quella più importante.

Gli uomini troppo modesti spesso cercano un ceuglio per nascondersi.

Il Signore ci perdoni se, a volte, tentiamo di "colorire" le verità.

I personaggi se ne sono andati, ma sedute sulle sedie sono rimaste le loro ombre; ognuno commenti come crede.

Libertà non è fare ciò che si vuole, ma volere ciò che si fa.

Rovasio

Sono convinta che la vita è bella anche quando è brutta e che la morte è uno spreco, ma senza lo spreco della morte non vi sarebbe la vita

Oriana Fallaci

Riflessioni a colori

Elio Marano

Gli imbonitori di ieri ... e di oggi

Il tempo inesorabile “convertitore” (senza niuna allusione ai nostri cosiddetti ambientalisti) ha tutto trasformato ma la sostanza, i modi, l’arte di porgere, o meglio, di imbonire è là, ferma sostanzialmente identica: convincere ad acquistare illustrando, magnificando ed esaltando le qualità della merce in offerta.

Mi accingo, con piacere, quel sottile piacere accompagnato sempre da una leggera ventata di nostalgia, a ricordare i venditori ambulanti di tanti anni or sono (li chiamavano “pannacciarì” in dialetto); che, certamente eruditi ed acculturati di poco livello, avevano un’abilità di spacciare eccezionale. Col loro eloquio, suscitando simpatia a dritta e a manca, facevano sì che presto si raccogliessero intorno a loro un discreto capannello di donne.

In genere si fermavano all’incrocio di due strade o in qualche piazzetta, preoccupandosi di non intralciare il traffico fatto allora di qualche carro (lo traino) o di asini e cavalli; allora le macchine o meglio gli automezzi (croce e delizia dei nostri giorni) erano meno che mosche bianche.

Arrivavano spesso in due ed in tal caso l’uno era carico delle balle della merce, l’altro di qualche asse di legno leggero e di un paio di cavalletti; quando, invece, era uno soltanto, questi arrivava in carrozzella (il taxi di quei tempi).

Era pur sempre una faticaccia: si cominciava ad imbandire la merce su quei tavoli improvvisati mentre si avvertivano gli abitanti del rione con qualche stridulo squillo di trombetta. Alla spicciolata si presentavano solo le donne mostrando i maschi una certa reticenza a farsi vedere in giro anche perché il lavoro a quei tempi era un obbligo più che un dovere, insito rigorosamente nella quotidianità; solo un malanno o qualche altro grave impedimento consentiva ad essi di stare in casa ad ozio.

In genere la merce che si sciorinava comprendeva *capi grossi*, come stoffe per abiti, lenzuola, coperte, tovaglie, e da questi si passava *ai piccoli*, asciugama-

ni, calze, calzini, e fazzoletti. Qui mi devo regalare il piacere di ricordare il *maccaturo*; il quale *maccaturo*, in dialetto era il fazzoletto contenitore unico di quei tempi: serviva per la spesa, per raccogliere e trasportare oggetti e via dicendo. Era quadrato e per lo più di due dimensioni, una grande e l’altra più piccola, ma di uguale colore, blu scuro striato da righine bianche: piccoli cerchi, piccoli rettangoli e quadratini o addirittura disegni come le greche. Avevano la funzione preziosa di consentire alla donna di casa di far fronte a tante necessità.

Allorché si componeva un discreto capannello, iniziava la descrizione delle qualità della merce: ottima fattura, lunga durata, ma soprattutto la bontà del prezzo; *vale cento lire ma non ve lo vendo neanche per cinquanta e nemmeno per trenta; donne aprite gli occhi, a voi offro questa magnifica coperta per venticinque misere lire; toccate, provate la bontà del tessuto e non crediate che noi veniamo qui per imbrogliarvi* (a farvi capire il valore reale di questa cifra pensate che mi riferisco a quasi 80 anni fa, poco ci manca).

Scattava poi qualche frase che, volutamente o no, suscitava ilarità: *noi non veniamo su questa pubblica piazza a vendere per bisogno, perché a casa di bisogno ne abbiamo fin troppo*.

Si andava avanti così per qualche ora e il venditore qualcosa realizzava, non quanto auspicasse in cuor suo, ma meglio che niente; doveva anche ringraziare il Signore per la clemenza del tempo: non vento, non pioggia e quindi tutto sommato si poteva anche sommessamente tirare un sospiro di sollievo. Ebbene in me, bambino di sette - otto anni, quegli imbonitori facevano sorgere un sentimento di profonda comprensione, addirittura di tenerezza e quando vedevo una di quelle donne infilare la mano sotto la veste per cercare nel tascone della sottoveste i soldi per l’acquisto, ero felice, forse quanto lo stesso ambulante. Ma chissà quante volte l’imbonitore se ne tornava a casa senza alcun guadagno dopo una giornata di tanta fatica, rimettendoci anche la spesa del viaggio, treno e

carrozzella.

E gli imbonitori di oggi?

Forse manco loro di rispetto se li chiamo così? No, proprio non credo, anche se sinceramente riconosco che mi procurano un tantino di antipatia. Stanno lì, bene illuminati dai riflettori, tutti tirati a lucido dai truccatori, al calduccio d'inverno, al fresco d'estate; ripetono la tiritera per minuti e minuti che sembrano interminabili al povero spettatore che segue il programma a cui è interessato.

Telefonate subito a questo numero, i pezzi sono in esaurimento (bugia, perché così dicono per giorni e giorni) e poi l'offerta è limitata sino al giorno tale (altra bugia perché ripetono lo stesso ritornello per mesi); continuando ad esaltare la qualità del prodotto in offerta, fanno apparire una scritta col prezzo originale cancellato da una X rossa mentre al di sotto compare quella dell'ultimo prezzo; infine la proposta di pagamento rateale, nascondendo naturalmente il notevole aumento del prezzo stesso: infatti vi dicono l'ammontare della rata, ma non il numero delle stesse.

Sono vecchio? Conservatore? Nostalgico? Non importa: mi suonava e mi suona meglio all'orecchio non ve lo vendo per cinquanta e nemmeno per trenta e nemmeno per venti, ma per sole quindici lire questo bel capo è vostro.

Essi allora, come già detto, mi regalavano un sentimento di simpatia; quelli di oggi, gente già nota per essere sempre presente sui teleschermi, prestano la loro immagine per le vendite aggiungendo ai loro lauti guadagni (e qui niente da eccepire) ancora altri soldi.

Quelli di tanti anni fa, durante il loro faticoso lavoro, sprizzavano genuina umanità; quelli di oggi sprigionano da tutti i pori soltanto fame di soldi. Scusatemi, non è partigianeria, ma solo una ferma, semplice sensazione. Voi che ne dite? Pirandello ha titolato una sua opera: *Così è se vi pare*, io vi aggiungo un punto interrogativo.

Ultima nota che volevo risparmiarvi, ma proprio non ci riesco; mia moglie che certamente ha sbirciato tra queste righe mi fa: *E perché non ti fermi un po' su quegli altri imbonitori o meglio spacciatori che ogni giorno ci perseguitano e affliggono dal teleschermo? Sai bene a chi va il riferimento.*

Non le ho saputo rispondere ma so che ha ragione.

La piccola baracca e gli ecomostri

Miei cari pastori state attenti, correte il rischio di soffrire per cinque o sei anni travagli giudiziari se costruite sia pure in alta montagna una piccola baracca in legno per ripararvi.

È accaduto a due vostri compagni che, per aver costruito, appunto, un piccolo rifugio in legno, sono andati sotto processo per: *abuso edilizio, invasione di terreno altrui e furto.*

Raccontiamo prima la storia poi i commenti miei e vostri.

Due fratelli pastori, con almeno due o tre generazioni alle spalle, edificano a quasi duemila metri di altezza, una baracca in legno di circa dieci metri quadrati, utilizzando piante già secche; nei pressi di questa piccola costruzione accatastano un po' di legna secca e coltivano un po' di terreno tutto ciò accadeva da millenni, credo da almeno da quando l'homo sapiens scopriva la pastorizia.

Un bel giorno (non so perché anche se non lo è, nel comune pensiero si dice bello) passa di lì un *solerte* (così dice il cronista, io aggiungo sprovveduto) agente del corpo forestale: *quanto a voi due eccovi una denuncia perché l'area è di proprietà comunale e va sequestrata.* La denuncia viene formalizzata prima al Comune, poi alla Procura della Repubblica ove uno *zelante* (e qui mi guardo bene da aggiungere altri aggettivi) pubblico ministero mette sotto processo i due poveretti per reato di furto, occupazione di suolo pubblico e costruzione abusiva. Così si dà inizio ad un processo che durerà cinque anni; immaginate il patema d'animo vissuto da questi due poveri pastori, l'ansia, l'attesa, ma soprattutto il dispendio economico. L'avvocato difensore ad ogni comparsa bussa a denari. E non si trascurino le perdite di tempo e le spese anche per la collettività, che la burocrazia fa schizzare verso l'alto almeno triplicandole.

Questo accadimento ha del paradossale se si considera che avviene nel Cilento, in Campania, patria delle costruzioni abusive: migliaia e migliaia di abusivismi scoperti soltanto a completamento avvenuto delle opere. Vi ricordate di quegli enormi edifici adibiti ad alberghi, fatti sorgere su uno dei più bei tratti della costa tirrenica, chiamati *ecomostri* ed in seguito dopo anni abbattuti? Possibile che nessun *solerte* agente si fosse accorto di tanto abusivismo? Misteri di questo nostro Stato democratico.



Dopo lunghi cinque anni si tocca finalmente l'epilogo della nostra storia; un bravo avvocato smonta uno per uno i capi di imputazione ed un giudice, prendendo in considerazione la singolarità del caso, assolve i malcapitati perché il fatto non costituisce reato.

Desidero inviare un cordiale saluto e ringraziamento a tale giudice perché ha dimostrato come non sempre la legge è *la pallida, grigia ombra della giustizia*.

Se i due pastori non avessero incontrato questo Giudice (ci va la G maiuscola) avremmo chiuso

questo breve scritto così: *la chiamano macchina della giustizia! Anzi, la chiamano giustizia!*

Le lucciole

A mille a mille
volteggiavano le lucciole
nel prato. (Zanella)

Se tornasse oggi il poeta, prof. Giacomo, di cui riporto un breve verso nella testata, certamente non ne vedrebbe più di lucciole, o forse solamente

portandosi in piena campagna lontano dai centri abitati.

Sino ai primi anni sessanta dello scorso secolo questo coleottero nelle calde notti d'estate rappresentava un comune spettacolo e certamente, proprio perché così comune non ci si fermava tanto ad ammirarlo.

Ma ora che, care lucciole, non ci siete più nelle nostre strade cittadine proviamo nostalgia, almeno noi vecchi (mi suggeriscono di usare la frase *antico per anni*). Popolavate quelle strade e viuzze deserte nella sera perché vi transitava molto raramente qualche passante; voi viuzze eravate il nostro regno, noi ne eravamo padroni in senso assoluto per la libertà di scorazzarvi come meglio desideravamo. E voi, care lucciole, diventavate con la vostra presenza lo scenario delle nostre serate; riempivate il buio della sera con i voli a linee spezzate in segmenti, formando figure geometriche impensate e fantasiose.

Alcuni di voi, maschi, inviavate i vostri segnali luminosi volando e le femmine rispondevano con gli stessi segnali ma ferme tra l'erba dei prati, ai margini delle strade.

Con la vostra luce fatta di piccoli bagliori intermittenti, voi siete testimoni di uno dei tanti miracoli della natura; infatti la vostra luce fredda ha suscitato l'interesse degli studiosi in materia, poiché l'uomo, almeno sino a qualche anno addietro, oggi non so non è mai riuscito a produrre luce in modo così efficiente e senza formazione di calore. Forse un giorno tale meccanismo sarà svelato e imitato, rivoluzionando addirittura i metodi attuali di illuminazione.

Ho sempre ostinatamente rifiutato la conoscenza scientifica del fenomeno della vostra luminosità; prevale in me, ancora oggi, così vecchio, il cuore sulla mente; il vostro fenomeno è, come già detto, un miracolo, uno dei tanti della natura che parlavano e parlano al mio cuore di bambino, stupefatto da quei piccoli bagliori intermittenti. Talvolta, per cercare di capirne le cause, vi catturavamo e spesso maldestramente vi schiacciavamo: che pena ma che felicità, quando, raggiungendo la punta di un dito riprendevate il volo e il segnale luminoso. So che lontano dalle abitazioni siete ancora pre-

senti e mi riprometto, posto che la divina misericordia me ne dia la possibilità di venirvi a cercare, dovessi inoltrarmi anche nei posti più sperduti dei nostri monti.

E sapete perché? Perché voglio ritrovare, risentire il sapore di quella minuscola felicità che sortiva dalla vostra misteriosa presenza nella notte e che solleticava il mio cuore di bambino, ancora oggi assetato di quelle minuscole felicità. Felicità racchiuse nei piccoli gesti dell'esistenza quelle felicità che noi non sappiamo o non sappiamo più cogliere; non abbiamo più quello stato di grazia, quella disposizione dell'animo che sappia rubare attimi di gioia dalle note di un pianoforte, dallo sguardo di una persona incontrata per caso nella strada, dal luccichio delle stelle in una notte di serenità, dal sorriso di una vecchina cui hai porto il braccio per farle attraversare la strada.

Sì, amiche mie, care lucciole, verrò da voi perché so che col vostro spettacolo mi farete ritrovare un poco di quel cuore che, ancora oggi, sappia cogliere e bearsi di quelle piccole felicità.

Mi fermerò così, incantato, come da bambino e, magari ad alta voce, porgerò il mio pensiero e il mio grazie.

Cari genitori in estate recatevi nelle contrade, lontano dai centri abitati, con i vostri bambini e fateli assistere al luccichio di questi piccoli coleotteri, ma non cercate di spiegare loro il fenomeno con nozioni scientifiche, lasciate che nei loro cuori e nelle loro menti volino in libertà la fantasia, l'ammirazione e l'incanto dello spettacolo.

Se tra quelli che mi leggono (pochi o molti che siano) vi sarà, questa estate prossima, qualcuno che seguirà la mia esortazione, anche uno soltanto, ne sarò felice e vieppiù se lo stesso me ne darà cenno. Lo ringrazio in anticipo.



Sui sentieri della speranza

Stupenda Africa

Sonia Marano

Nella mia arcidiocesi di Sant'Angelo dei Lombardi, Conza, Nusco, Bisaccia lo scorso inverno, in una delle tante riunioni del gruppo della pastorale vocazionale, di cui da circa un anno faccio parte, furono presentate da suor Maria due esperienze per i giovani della diocesi: la prima prevedeva un viaggio a Lourdes, con l'impegno di assistenza agli ammalati; la seconda una missione di venticinque giorni in Africa, in un'opera di animazione per i bambini.

Nel tornare a casa, durante il tragitto sentii dentro di me un qualcosa che mi spingeva a rivivere un'altra esperienza missionaria, dopo quella nelle Filippine. La voglia di partire fu subito forte e sentita, ma la difficoltà economica fu il primo ostacolo da superare, un vero problema. Mi risuonava però nella mente un passo del Vangelo di Matteo (6, 25-34), dove Gesù esorta a non far conto delle proprie facoltà, ma ad affidarsi ciecamente alla Provvidenza divina. Nella preghiera mi sono affidata a Dio, e ho sperimentato la realizzazione della Parola del Vangelo nella mia concreta esperienza: molte persone a me vicine, venute a conoscenza della mia volontà di partire per una missione in Africa, hanno voluto aiutarmi, sollevandomi così in parte dal peso della spesa.

Il 29 luglio sono partita da Milano insieme a un gruppo di altri giovani volontari e, dopo aver fatto scalo a Monaco di Baviera prima, a Joannesburg (Sud



Africa) poi, abbiamo preso finalmente l'aereo per Lilongwe, la capitale del Malawi, che era la nostra destinazione, dove siamo giunti dopo circa venticinque ore di viaggio, alle quali vanno aggiunte altre sette ore di jeep per raggiungere, a notte inoltrata, la





missione del villaggio di Mangochi. La durata estenuante del viaggio in aereo, le condizioni disastrose delle strade malawiane, un mezzo di trasporto tutt'altro che comodo con un autista poco avvezzo alla guida, tanto da rischiare più volte di andare fuori strada, mi avevano gettato in uno stato di dubbio e d'incertezza, temperati però dall'entusiasmo per la nuova esperienza che stava iniziando.

Giunti in piena notte alla missione, fummo calorosamente accolti da padre Bruno e padre Federico, due missionari italiani che da diversi anni vivono permanentemente in Malawi. Il giorno seguente ci fu presentato un gruppo di Roma, giunto sul posto qualche giorno prima, il quale ci illustrò il programma di animazione per i bambini: si sarebbe trattato di rappresentare, giorno dopo giorno, attraverso giochi e racconti, la storia di Pinocchio, e inoltre impegnare i bambini in attività manuali e giochi vari, coinvolgendo anche gli animatori malawiani nell'organizzazione delle attività, allo scopo di educarli all'attenzione verso i bambini, che vengono inseriti nelle attività della comunità solo dopo specifici riti d'iniziazione al mondo degli adulti. Per questa ragio-

ne, sui volti delle centinaia di bambini, che ogni giorno accorrevano alla missione per prender parte alle nostre attività, si poteva leggere la gioia di chi sperimenta l'amore, l'accoglienza, l'attenzione gratuita verso l'altro. La consapevolezza che questi erano i frutti del nostro lavoro mi riempiva di un profondo appagamento interiore. I bambini in festa, esultanti alla nostra comparsa, ci accoglievano saltellando e rincorrendoci al saluto di «asungu», «bianchi», tra la sorpresa degli adulti, intenti nei loro lavori quotidiani, ma che ogni tanto erano distratti, o attratti, dalla vista di un tanto strano adoperarsi nel gioco coi bambini.

Il mio soggiorno africano non si è però limitato al lavoro di animazione. Padre Bruno mi ha permesso di sperimentare da vicino la vita difficile dell'Africa più remota, accompagnandoci ogni domenica in visite dei villaggi più o meno vicini alla missione, dove alla povertà estrema faceva da *pendant* la gaiezza dell'accoglienza alla vista degli stranieri, che si manifestava coi balli al ritmo dei tamburi tipici dell'Africa nera. In queste visite ho potuto assistere alle interminabili celebrazioni eucaristiche che padre Bruno celebra una volta al mese in ognuno dei villaggi limi-





trofi, nella lingua locale (il *chichewa*): tutta la comunità cattolica del villaggio, in abiti da festa, partecipa alla celebrazione, animandola con continui canti e danze, e riti specifici della chiesa africana. Dopo la celebrazione eucaristica veniva il momento di un parco pranzo in chiesa, offerto dalla comunità del villaggio, sempre al ritmo di balli e canti. In questi momenti, in ognuno dei villaggi che abbiamo visita-

to, mi sono sentita parte della comunità che ci ospitava, la quale esigeva che ciascun ospite si presentasse davanti alla comunità.

In uno dei villaggi che abbiamo visitato, interamente abitato da musulmani, padre Bruno aveva fatto costruire un mulino e un sistema di irrigazione, insegnando agli abitanti le più elementari tecniche di coltivazione per permettere loro di sostentarsi coi





frutti del proprio lavoro. Quest'esperienza mi ha fatto toccare con mano quell'universalità della religione cristiana di cui si legge nel Vangelo: l'umanità del nostro fratello viene prima ed è più importante della sua religiosità.

Una contraddizione che l'uomo occidentale è ormai abituato a riscontrare nella civiltà dell'Africa nera è l'eccessiva proliferazione: la penuria di cibo non scoraggia le coppie a costituire famiglie numerosissime, con otto, dieci, fin anche dodici figli. Molti, al mio ritorno in Italia, mi hanno chiesto come mai questi africani mettono al mondo tanti figli pur sapendo che non possono sfamarli e che saranno destinati a condurre una vita di stenti e privazione.

L'abisso che separa la nostra dalla loro civiltà mi si è manifestato in maniera prepotente: le nostre preoccupazioni sulle condizioni materiali della vita dei figli e della famiglia sono presso di loro ignote, per loro ciò che conta è la vita, la numerosità della prole è per loro una benedizione divina, al punto che la prima maternità della donna viene festeggiata per un mese dalle donne della comunità! Un uomo

malawiano, avendo chiesto al medico che viaggiava con noi quanti figli avesse, e avendogli quello risposto che ne aveva due, si meravigliò oltremodo e, con lo stupore dell'ingenuità esclamò:

«Ma come? Io ne ho otto, e lei, che è così ricco, solo due!».

Non mi dilungo nel descrivere gli scenari paesaggistici che mi hanno letteralmente estasiato: lo splendido Lago Malawi, con le sue acque cristalline e pescose; la selvaggia savana, popolata di animali esotici; le foreste ancora incontaminate, dominate dal maestoso e sacro baobab, "l'albero del diavolo" secondo la cultura malawiana, perché indistruttibile e dal legno inutilizzabile.

Il proverbiale mal d'Africa ha cominciato a colpirmi già qualche giorno prima della partenza per il ritorno: e non mi ha ancora abbandonata. L'Africa ti colpisce, ti attrae, ti richiama: ti trasforma. E io posso ora, ripercorrendo la mia esperienza e meditando, affermare con certezza di essere cambiata nel profondo. Cambiata in meglio, perché l'esperienza del poco, dei piccoli, del semplice ti avvicina alla verità evangelica: e questa è la più grande conquista.

Missione nel Burkina Faso (Africa)

di Paolo Barbone

Un testo di filosofia teoretica, del tempo in cui ero studente universitario, del Prof. Aldo Masullo (Antimetafisica del fondamento), recava come epigrafe queste parole di un grande pensatore: "Io amo la terra dei miei figli, quella ancora da scoprire". Mi ricordo di questa espressione mentre in redazione si prende in considerazione l'opportunità di pubblicare questo scritto dal giovane Paolo Barbone circa la sua esperienza all'interno del Movimento Umanista, di cui fa parte, e della sua missione in Africa. Sì, quando i nostri giovani prendono strade che li portano alla loro crescita umana e spirituale, quando cercano nuovi orizzonti, bisogna seguirli, crescere con loro, vegliando anche sui loro passi, perché un giovane, si sa, a volte può immaginare di conquistare il mondo, e può perdere di vista qualche pericolo che gioca al contrario. Può sembrare che le loro strade li portano lontani da noi e ci viene in mente il detto montellese li figli songo 'n priestito 'i figli ci sono dati in prestito'; penso invece, che nonostante la sofferenza di noi genitori nel vederli andare per mari poco conosciuti e sperimentati, se vanno per strade costruttive e nobili, bisogna aver fiducia che restano con noi, specie se nella scelta di vita sono in pace con se stessi, perché solo dalla loro serenità e felicità sorge nel loro animo il sentimento di gratitudine verso chi ha costruito le basi e i fondamenti, perché potessero crescere, arricchendosi e arricchendoci.

Paolo lo conosciamo già come pianista, qui bisogna dire che alla sua tensione "missionaria" che nello scritto ci illustra, è anche studente di filosofia a Napoli, e aspira ad essere insegnante di questa disciplina in futuro.

Virginio Gambone

Burkina Faso (già Alto Volta, sotto la Francia), è un piccolo stato dell'Africa occidentale (circa 275.000 km² ; 13.000.000 - 14.000.000 ab.), capitale Ouagadougou. Indipendente dalla Francia dal 1960, è compreso tra il Mali, il Niger, il Benin, il Togo, il Ghana e la Costa d'Avorio. È fra i più arretrati paesi

in via di sviluppo. La maggior parte della popolazione si dedica ad una agricoltura di sussistenza e ad un allevamento nomade, che non assicurano l'autosufficienza alimentare. L'attuale denominazione significa "Terra degli incorruttibili" o "Terra degli uomini valorosi", come preferito da Thomas Sankara.

In questo stato africano sono rimasto per tre settimane.

Con chi? Perché?

Dirò subito che sono partito nonostante il comprensibile disappunto e lo stridore dei miei genitori. Ma penso che quando si fanno cose buone, per la propria e anche altrui crescita umana bisogna in qualche modo saper essere anche un po' duri.

Perché ci sono andato?

È una domanda cui su due piedi non saprei dare una risposta più o meno esauriente. Forse avverrà che si





chiarisca al termine di queste note, che vogliono essere anche una più chiara presa di coscienza delle mie motivazioni interiori.

Intanto dirò che la volontà di fare questo viaggio di volontariato è partita un po' dal profondo. Ogni viaggio di volontariato non si esaurisce in quello che uno riesce a portare in Africa in termini di aiuti materiali, perché l'evento ti riempie di un sacco di cose, ti arricchisce di esperienze umane e interiori.

Faccio parte del Movimento Umanista, composto da un gruppo di persone che interpretano l'ideologia del nuovo umanesimo. Questo movimento agisce nel sociale, contro le dinamiche strutturali violente della società. Una di queste è, per esempio, il colonialismo economico, che l'occidente esercita sui paesi poveri, sulle terre sottosviluppate.

Non agiamo solo nelle forme di volontariato in Africa; agiamo anche in Italia, con altre iniziative: facciamo opera di sensibilizzazione, promuoviamo corsi per volontari per l'Africa, nonché il boicottaggio di prodotti poco etici delle multinazionali che nei loro processi di produzione violano i diritti umani, sfruttando la forza lavoro, finanziando banche, o addirittura guerre. Qualsiasi struttura violenta provoca sofferenza negli esseri umani. Noi agiamo proprio per evitare questo e per creare strutture sociali diverse.

In Africa il nostro tipo di volontariato è un po' particolare, nel senso che in minima parte somiglia al volontariato tipico di chi porta aiuti materiali. Il problema fondamentale, secondo noi, è che nella società contemporanea il vero problema è l'atteggiamento che si assume verso l'uomo, l'atteggiamento che assumiamo gli uni verso gli altri. Se il valore centrale è la competizione, l'egoismo, e altre cose simili, che non tengono in considerazione l'essere umano, è chiaro che poi si creano dei dislivelli sociali.

Cosa facciamo in Africa?

Attraverso lavori di formazione, attraverso incontri di sensibilizzazione in loco, attraverso il progettare



insieme a loro, agli africani, tendiamo a renderli protagonisti della loro vita sociale latamente intesa. Ci concentriamo sicché sull'educazione, sulla sanità, su ciò che rende la qualità della vita migliore, su ciò che può rendere una vita vivibile, portando avanti dei progetti mirati. Qui potremmo parlare delle differenze esistenti tra il modo di vivere africano e quello dei paesi occidentali, ma andremmo troppo per le lunghe. Basti dire che il nostro è un lavoro di volontariato, in cui l'educazione di quelle popolazioni a crescere occupa un posto di centralità.

Lavoriamo ovviamente anche in Italia per portare aiuti materiali laggiù, in termini soprattutto di raccolta di libri in francese, che è la lingua ufficiale, per far studiare i ragazzi, e di medicinali. Facciamo delle campagne, per esempio, chiedendo ai farmacisti di mettere dei nostri scatoloni all'interno delle loro farmacie, in cui possono essere riposti quei medicinali che le persone vogliono donare, e che poi portiamo in Africa. Li finiscono negli ambulatori, costruiti dagli africani stessi, nei loro villaggi, con progetti elaborati da loro con il nostro apporto. Ma nella sostanza debbono essere e sono loro gli "artefici del progetto" portando avanti economicamente e materialmente la costruzione dei laboratori e il loro funzionamento. In pratica si può dire che gli africani devono "essere capaci di pescare e non di ricevere il pesce bello e pescato". Laggiù c'è bisogno che qualcuno riesca a far scattare

la scintilla dei loro sogni, che produca idee e autostima nel tendere al miglioramento.

Anche in fatto di adozioni a distanza adottiamo un sistema diverso, che riteniamo più costruttivo. Attraverso l'associazione in questo campo non si arriva al singolo bambino. Se in un villaggio vi sono venti bambini, verso tutti loro si fa un lavoro di aiuto, soprattutto educativo, in modo che domani attraverso il loro miglioramento riescano a migliorare anche il villaggio. Si attua il cosiddetto progetto di reciprocità: io do a te, perché poi tu possa dare ad un altro. Evitiamo di adottare a distanza, per esempio, un bambino, che poi magari possa essere trasferito in Italia e possa campar bene nella sua singola persona.

L'indirizzo che seguiamo mira a far esprimere la persona nelle sue migliori aspirazioni, spesso limitate o imprigionate da condizioni di vita assurde. Se il singolo deve andare a prendere acqua a distanza, impiegando cinque ore, altrimenti non campa, noi facciamo sì che si elaborino progetti, dalla realizzazione dei quali sia il singolo, sia il villaggio abbiano dove attingere più agevolmente il prezioso elemento, ciò consente di vivere sia al singolo, sia alla comunità. In sostanza si mira in tutto a far scoccare la scintilla del piacere, della gioia e della gratificazione derivanti dalla coscienza che nell'aiutare gli altri sta meglio anche il singolo.

Il Movimento Umanista è stato fondato nel 1969,





quando in Argentina quattro persone, per combattere la dittatura in modo non violento, riunitisi in un bar, ritennero di dover promuovere un movimento altamente educativo, che attraverso la pratica della non violenza attiva riuscisse a portare un nuovo sistema di valori. “I quattro” chiesero alle autorità l’autorizzazione a tenere un discorso pubblico, e scelsero tra di loro l’elemento di riferimento che chiamarono il *silo* ‘lo smilzo’. Le autorità risposero

picche, dissero di no, come era prevedibile. Allora se ne andarono a *Punta De Vacas*, cioè su una montagna di 2500-3.000 metri di altezza s.l.d.m. Duecento persone li seguirono e ascoltarono il discorso. In questo discorso fu affrontato il tema della guarigione dalla sofferenza, fu esposta l’ideologia, cioè un pensiero organico, su come si guarisce dalla sofferenza, insomma fu esposto un percorso di liberazione, e ancora si parlò della necessità di “socializzare” l’idea, di non tenerla tra le quattro persone che si erano riunite in quel bar chiamato significativamente *Cafè La Paz* ‘caffè della pace’. Si intese creare un movimento sociale che avrebbe portato nel mondo un sistema di valori e la loro pratica radicati sul concetto della non violenza attiva. Il movimento si sarebbe strutturato, come poi avvenne, a macchia di leopardo, non a macchia d’olio, e cioè a gruppi localizzati in varie parti del mondo, che, sviluppandosi e ingrandendosi, si sarebbero dovuti via via riunire tra di loro e coprire tutta la terra. E oggi il Movimento umanista è presente in



più di cento paesi nel mondo. Tra Napoli e Roma siamo circa duecento persone. Di queste, a turno, dieci per volta scendono in Africa, nel Burkina Faso o nel Togo. In questi due stati oggi sono un migliaio gli africani che fanno parte del nostro movimento.

Nella nostra ideologia, vorrei dire nella nostra utopia, ricorrendo alla distinzione che K. Mannheim ed altri pongono tra i due termini, e cioè nel nostro sistema di pensiero che si pone come sistema rivolto al cambiamento, che guarda al futuro, non come sistema di sostegno dello status quo; nel nostro pensiero - dicevamo - possiamo distinguere una fase poetica, per dir così, e una fase pratica. La fase poetica è il momento in cui si va ad agire nel profondo dell'essere umano, perché il valore più vero dell'essere umano sta nel suo profondo. È il momento che parla di spiritualità, che vaglia quello che abbiamo dentro di noi, senza forme prestabilite. Questo momento poetico produce uno stile di vita, e perciò un impegno quotidiano di liberazione da qualsiasi forma di

sofferenza personale, approdando alla fase pratica, che quotidianamente ci impegna: due volte a settimana facciamo contatto stradale, cioè stiamo nelle vie e nelle piazze a fare lavoro di sensibilizzazione, invitando persone alle nostre riunioni, a Napoli; riunioni che teniamo ogni martedì sera e in cui parliamo di temi che riguardano l'essere umano, le sue aspirazioni, i suoi sogni. Ovvio che della fase pratica fanno parte anche le attività di cui sopra abbiamo detto.

Ogni tanto qualcuno si distacca dal gruppo e crea un altro gruppo, un'altra macchia di leopardo. In provincia di Avellino pure s'era formato un gruppo, ma quelli che vi appartenevano si sono trasferiti in Piemonte per lavoro, e lì hanno continuato, sicché in Piemonte c'è una macchia di leopardo irpino!

Chiaramente ogni gruppo ha una sua rivista - quella del gruppo di Napoli, cui do il mio contributo di idee e di riflessione, si chiama *Controluce* -, e libri di riferimento dai quali si mutuano temi di cui discutere



o sviluppare nelle riunioni. Non c'è, né a livello internazionale né a livello di gruppo, una gerarchia; vi è soltanto un *primus inter pares*, un referente. I ruoli stessi mettono in moto una persona che ha più esperienza degli altri e a cui si riconosce un certo carisma, che tiene le fila di un determinato percorso, per non disperdere energie. Non è un movimento confessionale, ognuno però trae linfa dalla sua religiosità di origine. La religiosità è importante, perché avere un senso di religiosità significa avere una direzione nel profondo di se stessi, qualunque siano la direzione di questa religiosità e la sua forma. Se si mettono insieme due o più religiosità il singolo si arricchisce, se si opta per una anziché per l'altra ci si impoverisce, oltre a creare la possibilità che nascano dissapori che non salvano l'uomo.

È importante riconoscersi una possibilità di trascendenza, perché se ogni essere umano sente il bisogno della ricerca di qualcosa, di qualcosa che sta nella parte interiore di sé, ciò è fatto positivo. Ma bisogna stare attenti agli ostacoli di qualsiasi natura, anche di ordine religioso malamente inteso, perché costituiscono impedimento a questa

ricerca nell'interno di sé, nelle ricchezze che ognuno porta e che, se arrivano alla coscienza, portano frutti. Io vivo nel mondo, in strutture sociali che a volte sono prestabilite, spesso violente, che io ricevo e che anche faccio o posso fare. Quando ricevo violenza io mi sento chiuso; si chiudono immagini, desideri, aspirazioni. Perciò parliamo del percorso di liberazione. La violenza, anche quella indiretta, psicologica, chiude le mie possibilità. Se mi libero dalla violenza, si aprono le porte del modo per le mie istanze interiori e umane. Ora se fuori di me c'è qualcosa che provoca questa violenza, io mi muovo per poterla cambiare, fare in modo che effettivamente ciò che l'essere umano tiene dentro possa essere liberato e si possono ampliare le possibilità di libertà, di scelte, e per me e per ogni essere umano.

Dove prendiamo i fondi e quanto occorre per andare in Africa?

Oltre le cose particolari che ho detto sopra, sinteticamente dirò che essi vengono dall'autofinanziamento; li raggranelliamo organizzando feste, colazioni sociali, palchetti davanti alle chiese, e così via. È una parte importante delle nostre attività perché i percorsi e i progetti messi in atto in Africa devono essere seguiti, sostenuti nel tempo.





Paesi dell'anima



Montella, Piazza degli Irpini: Palazzo comunale e Ufficio delle Poste (Foto Simona Pannullo)

Riti e tradizioni d'Irpinia *I falò di Sant'Antuono tengono viva la speranza turistica*

di Aldo De Francesco*

Un santo, forte, carismatico, dal volto conviviale nonostante i digiuni, la coccola del penitente, un bastone nodoso in pugno, sormontato dal sonaglio di eremita, ancora una volta ha scaldato slarghi, piazze e vicoli dell'Irpinia, accendendo falò, batterie di mortaretti nei gelidi cieli di gennaio. È il mite Sant'Antuono, la cui festa è indicativa di un'antica sensibilità religiosa e, su altri, distinti versanti, di comprensibili ritorni promozionali-economici, ormai nel conto di ogni evento. Mentre immaginiamo i riverberi, gli «schioppettii», le vitali vampate di valori e sapori; non può non stupirci il fascino semprevivo di un santo di circa duemila anni fa,

venuto dall'antico Egitto, che continua a raccogliere nei nostri paesi devozione e popolarità sempre più vaste. Malgrado una serie di oggettive difficoltà: il suo profilo arcaico in un mondo, competitivo, e per i «demoni terrestri» e per i santi; la rarefazione dei miracoli; i «tagli» di processioni, di addobbi e luminarie e, soprattutto, la diffusa scomparsa del mondo contadino, una volta il maggiore e più fedele fruitore della festa.

Giuseppe Marotta, con la sua scanzonata verve, ne spiegava il popolare affetto, attribuendolo alle istintive simpatie del Sud, ai suoi paradossali innamoramenti, laici e religiosi che fossero, sempre



oscillanti tra due estremi: tra il potente e chi non tiene niente. In questo caso, a favore dell'eremita «nullatenente» d'Egitto, amato per il suo calore domestico e la «calorica» compagnia di un porcellino, la «renna degli inverni irpini». Ma oggi si può discutere e ancora giocare su questo?

In una società uscita dal vecchio ruralismo, priva e orfana di antichi scenari, da rianimare ad ogni costo, la festa di Sant'Antuono, con tutta la sua sana carica di primitivismo devozionale, di tradizioni agresti, sacrali e caserecce, di leggende, soprattutto nelle zone interne, sotto sotto può indicare - e in alcuni centri indica - l'auspicio di una sintesi fra «nostalgia del passato e coraggio di futuro», recupero di spiritualità e bisogno di progettualità; tematica di cui sono saturi convegni, confronti, tavole rotonde, odierni megafoni di un totalizzante e vago messaggio: l'esigenza del territorio.

Un quadro che, per capirci meglio, nel suo significato più attuale, deve caratterizzarsi definitivamente e meglio come forte sviluppo del comparto agroalimentare e di tutta la filiera che lo connota; competitiva promozione di riti e cultura del folk che qui, anche in questo giorno, continua a segnare l'inizio dell'intenso periodo carnevalesco, seppur ancora confuso per attendersi su percorsi vincenti.

E ancora: rilancio di quell'insieme di risorse, finalizzate a innovare una remota vocazione produttiva, la «preesistenza tipica», che, nel problematico Seicento fu capace di soddisfare la Capitale del Regno; nel Settecento costituì materia prevalente degli studi dei grandi riformatori nella riscoperta del territorio come unica e sola ricchezza; tra fine Ottocento e inizio Novecento alimentò le «voci», i richiami più genuini e invitanti dei pittoreschi mercatini napoletani, per figurare, infine, negli odierni gazebo o stand fieristici, come il frutto del nuovo e attivo «regionalismo» dei prodotti tipici.

Tutte ragioni per fare di questa festa ribalta rilevante della fede popolare, nell'ambito di un turismo religioso qui abbastanza cospicuo, e fare del suo santo, scrigno ormai di vecchie e nuove identità, il

legittimo «patrono del nuovo territorio». Si tratta ora di lavorare alla «qualità del luogo» o dei luoghi, che è consapevolezza culturale di ciò che sono stati e potranno essere e, nel sapersi ridefinire nelle vocazioni specifiche e molteplici, sempre a misura d'uomo.

Obiettivo perseguibile anche in forza di pregressi spopolamenti che hanno lasciato maggiori spazi di fruizione. Ne ho colto importante traccia anche in un'artistica, lontana opera del 1994, «Stagioni della Campania», a cura della Regione Campania, fortunatamente rinvenuta su una bancarella di Port'Alba, nella cui prefazione l'allora Presidente della Regione, Giovanni Grasso, già assegnava alla «Stagione Irpina» lo scettro delle «specificità eccellenti» attraverso un discorso di illuminante triplice profilo: politico, storico saggistico e programmatico, che prefigurava, con molto anticipo, quanto si dovrebbe fare o già si sta cercando di fare oggi. Sono passati quattordici anni; e al cospetto degli scenari campani - su cui è pietoso tacere - quelle pagine suscitano più di un rimorso.

Ancora più incalzante nel momento in cui la passerella della «Grande moda italiana» promuove «L'uomo pastore» e si conferma quel desiderio di ritorno alla campagna, di imperiosa necessità esistenziale, dopo le urbanizzazioni selvagge e le metropoli marce, che ci fa chiedere a che punto sia dalle nostre parti la sintesi tra «nostalgia e coraggio». Sulla scia di un lontano verso di Hermann Hesse, che pare scritto apposta per la festa: «Andiamo. Con le nostre torce in mano/ nati e nutriti di sacro, antico ardore/ verso eterni nuovi soli ci muoviamo».

*giornalista de "Il Mattino"

Mirabella Eclano *La passione di Cristo tra gli scavi di Aeclanum*

di Barbara Ciarcia

La passione di Cristo è scritta nei vangeli e nella storia dell'umanità. A Mirabella Eclano da qualche anno è vissuta come una passione collettiva. Struggente e coinvolgente. Il rito cristiano e religioso per eccellenza della Settimana Santa diventa drammatizzazione corale. Un canone a più voci.

Allestita da meno di un lustro nell'area che delimita il famoso parco archeologico di Aeclanum la via della croce, quella del passaggio doloroso al Padre battuta da Gesù incoronato di spine, Re di un altro mondo, si snoda come una lenta processione su un sentiero romano nella cittadina che fu fondata e abitata dagli Aequi, da cui prende il nome, lungo la via delle Puglie. Una location insolita, ma ideale per una sacra rappresentazione, meglio di qualunque falso set, naturale come un paradiso, non di quelli creati artificialmente sulla terra.

L'evento tanto atteso a Mirabella è organizzato da un'associazione giovanile e culturale dedicata a due ragazzi della cittadina della valle del medio Calore morti insieme, tragicamente qualche anno fa: Gerry Sirignano e Alfredo Racca. Tra le vestigia ritrovate della splendida Aeclanum si rappresenta il dramma del Figlio di Dio, ucciso dagli uomini. Un'unica messa in scena, esclusiva e dunque eccezionale, ricorda quel fatto avvenuto in Palestina che ha cambiato e condizionato il corso della storia, e della fede.

Sono centinaia, anche in questa edizione, i figuranti. E

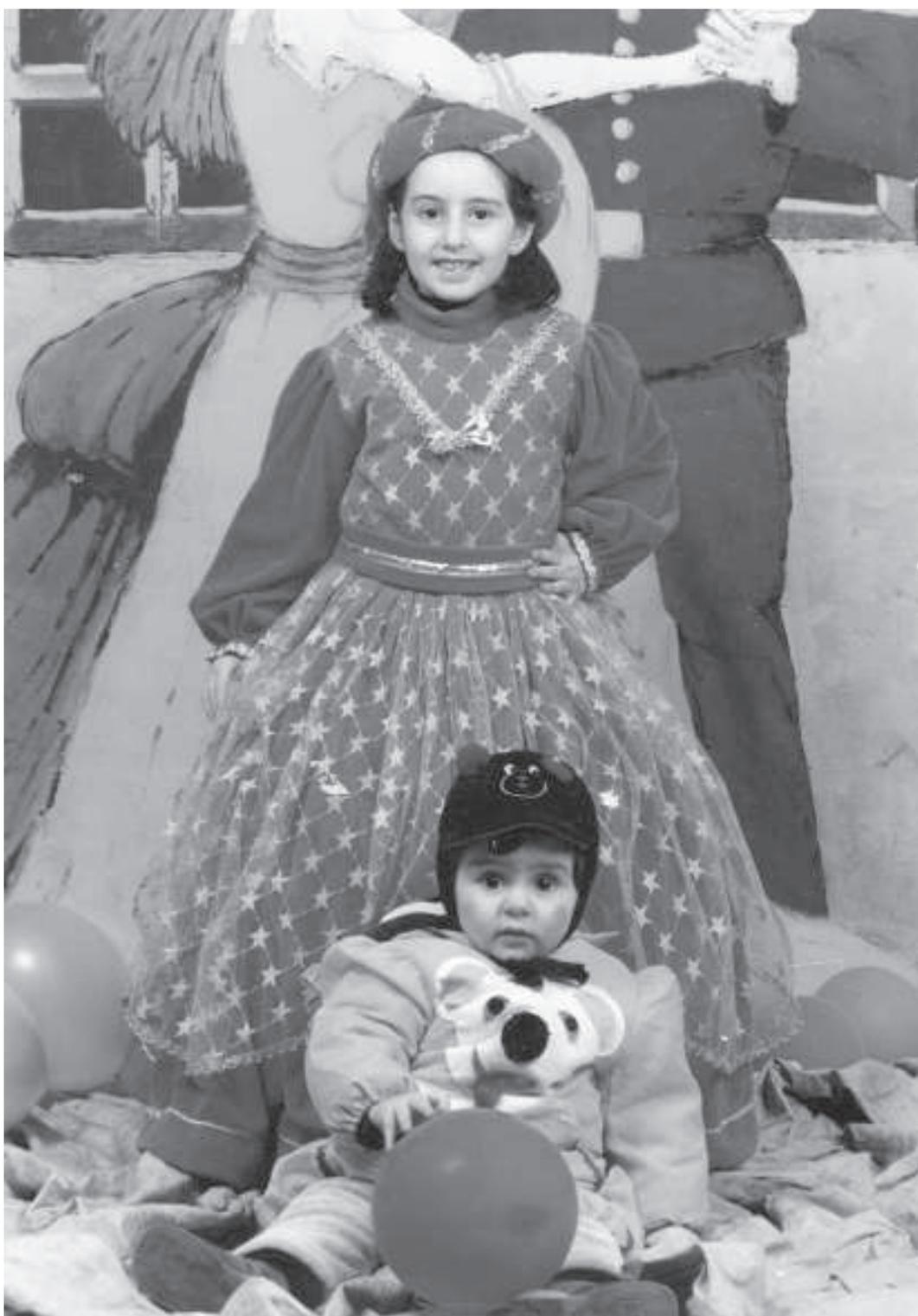
sono tutti giovani del posto, attori per caso, fedeli alle sacre scritture, e impegnati da sempre nel sociale e da diversi mesi nella realizzazione di questa spettacolare Via Crucis vivente.

Una delle più belle, e reali, prodotte in questo comprensorio irpino. Le ultime ore della vita terrena del Messia rivivono grazie ad una meticolosa ricerca dei testi, dei costumi e delle abitudini dell'epoca, condotta da uno staff validissimo composto da giovani studiosi eclanesi e brillanti studenti universitari.

Dopo la rappresentazione tra gli scavi di Aeclanum seguirà anche quest'anno la trasferta umbra. Il gemellaggio con la cittadina di Amelia ha contribuito ad alimentare un solido e proficuo interscambio culturale basato proprio sulle tradizioni tipiche della zona. Non solo. Si rinnoverà pure quello interconfessionale con la piccola, e ben integrata, comunità ortodossa che da un anno ha aperto un centro di orientamento spirituale a contrada Lago, nelle campagne di Mirabella.

Gli instancabili organizzatori della sacra kermesse, Tino Sirignano e Adriano Imbriano, hanno infatti pensato di invitare per il secondo anno consecutivo i giovani monaci romeni guidati da padre Nicodemo Burcea, e di coinvolgerli durante le fasi salienti della via della croce. In fondo, credono come noi cristiani cattolici nella vita, morte e risurrezione di Gesù di Nazareth. La religione insegna questo: rispetto e integrazione, dialogo e confronto. La fede poi è sempre un dono.





La voce della scuola

UNA CERIMONIA COMMOVENTE E SENTITA

Questa mattina, alle ore 9,15, la maestra Valentina ci ha accompagnato nella sala docenti per assistere a delle proiezioni inerenti alla Shoah e alla lettura di poesie e componimenti da parte di alcuni alunni. Hanno partecipato solo le quinte, anche una di Cassano, e prima di iniziare il dirigente ha fatto un discorso introduttivo.

Egli ci ha parlato della Shoah, soffermandosi su come venivano trattati gli ebrei, precisando che coloro che hanno applicato le leggi razziali erano stati educati a farlo. Infine ha ribadito che ricordare gli errori della Shoah ci aiuta sia a non ripetere un simile massacro e sia a far conoscere alle nuove generazioni la crudeltà delle leggi razziali.

Alla fine del discorso abbiamo visto una storia, illustrata con disegni e didascalie,



realizzata da una classe quarta della scuola elementare di Viterbo: la protagonista della storia è Rosita, una bimba ebrea, che un bel giorno trovò un cartello all'entrata della sua scuola con su scritto: «Vietato l'ingresso ai bambini ebrei». Allora lei e la sua famiglia si trasferirono nel ghetto di Roma, pensando che la situazione potesse migliorare, invece peggiorò: infatti nel 1945 i nazisti invasero il ghetto di Roma e portarono gli ebrei, quindi anche Rosita, nei campi di concentramento.

Finito il racconto, abbiamo visto un filmato sulla Shoah e abbiamo sentito la descrizione di alcune delle torture riservate agli ebrei. Alcuni alunni hanno letto poesie e componimenti, riguardanti i campi di sterminio, Giovanni Palatucci e la Shoah in generale. Infine il dirigente si è complimentato con chi ha scritto le poesie e le composizioni, con le classi che hanno fatto i cartelloni. Siamo tornati in aula pensando che siamo fortunati a vivere in un'epoca in cui c'è pace (in Italia) anche se siamo coscienti che nelle altre parti del mondo, soprattutto in Iraq, c'è ancora la guerra.

Classi 5^e - sez. A e sez. B



Omaggio a Filippo Bonavitacola da parte degli alunni della classe 5^a sez. A della scuola elementare "F. Scandone" di Montella:

Walter Chieffo, Luca Gambale, Rocco Pascale, Nicola Ziviello.

Filippo e il suo sacrificio

Era un ragazzo coraggioso
 intelligente gentile e brioso
 ventene divenne militare,
 era un compito arduo da fare.
 Fu richiamato per la guerra d' Etiopia,
 una guerra molto rischiosa
 Filippo non si rassegna
 alla povertà e alla miseria,
 è una situazione molto seria,
 e per le difficoltà della famiglia
 nel trentacinque parte per la Spagna.
 L' Italia è in guerra, una cosa tremenda
 è richiamato alle armi come ausiliario
 Filippo deve adesso molto lavorare.
 Si unisce agli Albanesi partigiani.
 Dai Tedeschi braccati e catturati,
 in un campo di concentramento furono portati.
 All' alba dell' otto dicembre del '44 fu processato
 e condannato,
 la bandiera rifiutò
 e un pugno al capitano sferrò;
 e prima di morire con fierezza gridò:
 "Viva la Libertà"

P.M. Kolbe:

Un martire di Auschwitz
di Rocco Pascale - 5^a sez. A

Fiori rossi e bianchi
si muovono al vento
nel campo di Auschwitz
sussurrano sgomento

Per quell'evento
che si consumò:
la morte di Massimiliano
presto arrivò.

Torturato e pestato
il povero prete
ebbe compassione
di Francesco.

Impavido
le file attraversò
e al comandante
gridò:
"Smo stato io
e per questo pagherò".

La corona rossa del martirio
il suo destino stava compiendo
ma tra atroci sofferenze
il prete stava resistendo.

Senza mangiare o bere
ancora resisteva
e allora le "SS" di veleno
una iniezione gli facevano.

Foibe

Alunni cl. 5^a sez. A

Un'eco sussurrata,
un mormorio sale attraverso la terra,
un brivido percorre il mio corpo.
Quei nomi, stampati sul marmo,
nomi sconosciuti,
sembrano scolpiti col fuoco.
Un grande marmo copre quel pozzo,
un grande rispettoso silenzio
avvolge quel luogo.
I più pietosi pensieri o le più calde
lacrime, non possono placare,
la paura, il terrore, l'orribile disperazione
di quelle urla, di quelle voci,
buttati in quell'abisso.
Gli occhi cercano di penetrare
in quella terra, alla loro ricerca.
Accarezzo quei sassi,
vibrazioni mi arrivano al cuore,
penetrando con forza
finché lacrime di pietà,
scivolano sul mio viso.
Cadendo su quella terra,
chiedendo perdono.

Poesia dell'alunno
Cieri Cristian - Classe 5^a sez, F

Perchè

Camminavo nel fango
alzavo lo sguardo
ma nel cielo
solo fumo vedevo.

La notte cercavo di sognare
ma tanta fame avevo.

Non udisti il mio straziato pianto?

Perché hai chiuso gli occhi?
Perché hai voltato le spalle?
Perché non mi hai ascoltato?

Eppure il mio dolore
si ergeva fino all'orizzonte.



Foto: S. Salgado: Profugo bosniaco, Croazia 1994

Carnevale a scuola

di Filomena Moscariello

Anche quest'anno gruppi di alunni della Scuola primaria di Montella hanno partecipato, in orario extracurricolare, allo svolgimento del "Progetto Carnevale".

La maschera, ovvero il travestimento, rappresenta l'elemento trainante del Carnevale che per tradizione si identifica con l'allegria, il baccano, la confusione, il divertimento con un periodo di feste e di licenze di cui i Saturnali sono l'antecedente pagano più noto.

Questo momento dell'anno tanto atteso dai bambini, nella realizzazione del progetto si è arricchito di una componente nuova: il linguaggio artistico, inteso come creatività, comunicazione, espressione.

La fase operativa del progetto è stata preceduta da un momento di discussione con scambi di idee e di proposte di temi da realizzare. Dalla fantasia dei partecipanti è scaturita l'idea di costruire un "Drago" ambientato nella lontana Cina, idea che ha

incontrato l'approvazione della maggioranza degli alunni.

Il colore è figlio dell'arte e come tale è un linguaggio che crea fascino, coinvolgimento ed emozioni, Pertanto questa esperienza vissuta dagli alunni li ha guidati a saper utilizzare materiale di vario genere, a scegliere i colori per creare tonalità e sfumature adatte, a padroneggiare nuove tecniche e modalità pittoriche, ad acquistare fiducia nelle proprie capacità artistiche, a far nascere ed alimentare il senso del gusto.

Il progetto ha contribuito inoltre a trasformare un'esperienza educativa in un'occasione di scambio, di riflessione, di socializzazione, di integrazione all'interno del contesto scolastico, e di riconoscimento in un gruppo.

E tutto ciò in armonia con i reali bisogni degli alunni.

Quando anche le palestre diventano un miraggio

Non abbiamo ancora una scuola

di Mariachiara Fierro

Alcuni anni fa in Umbria c'è stata una scossa sismica abbastanza violenta. Questa, percepitasi anche a Montella, ha determinato il problema della inagibilità di alcune scuole del paese.

Sono state rinvenute, infatti, allarmanti lesioni alle fondamenta degli edifici. Anche la sede "storica" della scuola media non è rimasta indenne.

Immediatamente, per motivi di sicurezza, la maggior parte delle aule sono state ritenute non idonee ad accogliere gli studenti.

Essi, purtroppo, sono stati divisi: tre classi nel vecchio edificio, le restanti nove nel Centro Sociale, affinché gli studenti non rimanessero senza istruzione. La situazione doveva essere provvisoria, ma ancora

oggi i lavori, per la ristrutturazione delle aule inagibili, non si sa con precisione a che punto siano, né quando avranno termine.

Morale? Non abbiamo ancora un edificio scolastico a tutti gli effetti.

Il "Centro Sociale" non ha i requisiti di una scuola: mancano le aule per i laboratori di educazione artistica e di informatica, manca inoltre la palestra... Soprattutto la palestra.....

Utilizziamo quella della scuola elementare e per farlo compiamo, ogni volta, vere e proprie trasferte.

Un'ora vola... Termina in un "soffio".

A volte sembra che appena arrivati già dobbiamo andar via.

Gran parte dell'ora, purtroppo, si perde negli spostamenti da una scuola all'altra.

È tanto grande in noi il desiderio di poter praticare attività fisica in una palestra tutta nostra, ma anche di "fare scuola" in una struttura idonea, che possa ricomporci in un unico, dignitoso plesso.

Il "Centro Sociale" è dislocato, inoltre, in una zona

di Montella abbastanza difficile da raggiungere; non sono pochi, pertanto, i problemi da dover superare in caso di neve o ghiaccio.

Sappiamo che, per risolvere la questione delle scuole, è in progetto la realizzazione di un polo scolastico, che possa accogliere finalmente tutti gli studenti e che utilizzerà i fondi stanziati dalla CEE.



Leonarda Cianciulli: tra cronaca e leggenda *Omicidi, sapone e pasticcini*

di Alessandro Di Nolfi

Montella ha dato i natali ad una delle più grandi serial killer mai conosciute: Leonarda Cianciulli, ricordata come la "saponificatrice". Nacque nel 1914 da Mariano Cianciulli ed Emilia Di Nolfi.

All'età di 21 anni sposò Raffaele Pansardi, quindi si trasferì a Correggio, provincia di Reggio-Emilia, dove affrontò ben diciassette gravidanze, di cui solo quattro andarono a buon fine.

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale, Leonarda cadde in depressione al solo pensiero che suo figlio Giuseppe potesse essere chiamato al fronte. Maturò l'idea di compiere sacrifici umani che, secondo vecchi libri magici, avrebbero protetto la vita di suo figlio.

Leonarda aveva tre vecchie amiche che, come lei, vivevano da sole. L'occasione fu ghiotta!!

Approfitando di ciò, le attirò nella sua casa e le fece sparire tramutandole in "sapone e pasticcini".

Per fare questi ultimi, Leonarda aspettava che il sangue si coagulasse, quindi lo seccava nel forno, lo macinava e lo mescolava con farina, zucchero, cioccolato, latte, uova ed un poco di margarina, infine impastava il tutto.

I parenti delle vittime, non ricevendo più notizie

dalle anziane congiunte, denunciarono la sparizione al questore di Reggio-Emilia. Questi, dopo varie ed opportune indagini, acquisì conoscenza di grosse somme di denaro che di recente avevano rimpinguato il conto di Leonarda.

Tale rinvenimento suscitò non pochi sospetti, i quali sollecitarono un mandato di perquisizione della casa dell'indiziata.

Scoperta fondamentale, che pose fine alle indagini, fu il ritrovamento nella casa della Cianciulli dei gioielli delle vittime.

Nel 1946 a Reggio-Emilia si aprì il processo, durante il quale la corte valutò anche l'ipotesi del coinvolgimento del figlio Giuseppe. Sembrava impossibile che una donna, da sola, avesse avuto la capacità di uccidere e far sparire velocemente tre persone. Leonarda negò tale ipotesi ed affermò di aver commesso da sola gli omicidi. Per verificare ciò che sosteneva, venne portata in un obitorio, dove confermò ciò che diceva: smembrò un cadavere in soli dodici minuti.

La donna venne ritenuta colpevole e condannata a trent'anni di reclusione ed al ricovero per tre anni in un manicomio. Dopo ventiquattro anni di carcere, Leonarda morì nel 1970.

Il martello, il seghetto, il coltello da cucina, la scure, la mannaia ed il treppiedi, usati per compiere i tre omicidi, sono conservati dal 1949 nel Museo Criminologico di Roma.



A
t
t
u
a
l
i
t
à



Montella, *Biblioteca comunale* e busto di Giordano Bruno (Foto: Simona Pannullo, 20.03.2008)

Il busto è tornato in Piazza Bartoli *Giordano Bruno, un monumento alla libertà*

di Anna Dello Buono *

Montella ha finalmente riavuto un pezzo della sua storia: il busto di Giordano Bruno è stato "ri"-collocato sulla facciata della Biblioteca Comunale in piazza Sebastiano Bartoli.

I lavori di rifacimento della facciata sono stati ultimati solo da qualche settimana e l'effetto estetico dell'intera facciata, disegnata dall'Architetto Vito Michele Gradone, è davvero apprezzabile.

Il monumento fu voluto nel 1909 dal *pioniere del socialismo irpino* Ferdinando Cianciulli, nato a Montella 1881 ed ivi assassinato nel 1922 per motivi politici.

Per cogliere il clima nel quale maturò l'iniziativa va detto che, a partire dalla metà dell'Ottocento, in Italia si era manifestato un vivo interesse per Giordano Bruno, una vera «Brunomania», a detta di qualche studioso.

E l'interesse non toccava solo i suoi scritti, che rimanevano confinati, per l'insita complessità del pensiero, al campo più strettamente accademico, ma riguardava soprattutto il Bruno uomo, eroe e martire del «libero» pensiero.

Il filosofo era stato condannato dal tribunale dell'Inquisizione del Santo Uffizio come eretico ed arso vivo il 17 febbraio del 1600 nella piazza Campo de' Fiori a Roma.

Numerose biografie del filosofo, sovente romanzate, pamphlet e scritti vari avevano costruito del Bruno un'immagine di eroe «popolare», simbolo di una fiera intellettuale che non si era lasciata piegare o intimorire dall'Autorità costituita.

Intellettuale coraggioso, aveva rifiutato ogni compromesso ed accettato impavidamente il rogo, pur di tener fede ai suoi convincimenti filosofici, morali, religiosi.

In breve, un testimone di virtù che oggi si direbbero laiche, che molto aveva turbato gli ambienti clericali del tempo, i quali tentarono di sminuirne non solo la valenza «civile» ed umana, ma anche quella filosofica, osteggiando pervicacemente ogni iniziativa che potesse alimentarne il «mito».

Perciò in molte parti d'Italia si erano formati Comitati promotori di manifestazioni in ricordo di Giordano Bruno.

Il più agguerrito di essi quello romano, il 9 giugno 1889 a Roma aveva inaugurato una statua del

filosofo, tuttora esistente, nella stessa piazza, Campo de' Fiori, luogo del suo sacrificio.

In questo clima politico e culturale Ferdinando Cianciulli pensò di farsi promotore, nella sua Montella, di una sottoscrizione popolare per erigere in piazza Sebastiano Bartoli un monumento al filosofo nolano.

Nella primavera del 1908 il Cianciulli aveva lanciato sul periodico «Il grido degli umili», da lui fondato nel 1904 e diretto fino alla sua prematura scomparsa, una raccolta di fondi che culminò con il ricavato della vendita del numero unico del periodico, datato 12 marzo 1909, venduto a dieci centesimi a copia e destinato «a beneficio del monumentino a Bruno», come si legge in prima pagina.

Il numero pubblicava nelle quattro pagine iniziali il testo di una conferenza dal titolo «Il martirio di Giordano Bruno» che Cianciulli aveva tenuto, nel febbraio dello stesso anno, nell'Aula Magna del Liceo Colletta di Avellino.

L'iniziativa registrò moltissime adesioni, anche dall'estero, dove numerosi erano gli emigrati montellesi sostenitori di Ferdinando Cianciulli e seguaci del suo credo politico.

Tra i numerosi messaggi fatti giungere per l'occasione a Cianciulli si riporta uno solo, significativo ancora oggi per la valenza simbolica:

«Caro Cianciulli, una lapide a Bruno, nella tua forte e generosa Montella, equivale ad un faro al culmine del Terminio, irradiante luce di progresso civile nella nostra cara Provincia. Abbiti quindi la mia adesione. Tuo N. Cetta».

Il busto in bronzo fu commissionato ad uno scultore di Torella dei Lombardi, Carmine Sica, e corredato di una epigrafe dettata dal filosofo Roberto Ardigò.

«A Giordano Bruno rivelatore impavido delle verità nuove ferocemente immolato dal pregiudizio insano di tristi tempi l'età per lui rinnovellata pone vendicatrice e consagra».

La sistemazione del monumentino bruniano nella piazza principale del paese dovette incontrare ostacoli e boicottaggi da parte del clero locale e della fazione politica contraria ai Socialisti, per cui i promotori ripiegarono su una diversa collocazione, quella che ha poi conservato fino agli inizi del 1980.

L'opera fu «issata» sulla facciata di un edificio privato, il palazzo Fusco, poi Ciociola, sito all'inizio di corso Umberto I°, oggi via del Corso.

Anche questa scelta incontrò molte opposizioni «... dalle chiese parrocchiali furono lanciati anatemi e scongiuri di ogni tipo; all'immagine del pensatore nolano furono attribuiti sinistri poteri ed ogni sorta di malefici influssi, persino sulla salute dei cittadini» (*Il grido degli umili*, 20 marzo, 17-28 sett. 1909).

L'inaugurazione dell'opera, alla quale avevano già dato la propria adesione lo stesso Ardigò e noti esponenti nazionali del Partito Socialista come Turati, Sergi, Ferri, Colajanni, Podrecca, non fu mai fatta: prima fissata per l'autunno del 1909, era stata poi rimandata alla primavera dell'anno successivo senza esito.

Per evitare ulteriori ritardi, una notte qualcuno provvide a togliere il drappo di tela che ancora ricopriva il busto e l'inaugurazione «pubblica» finalmente fu fatta!

Ritornando agli avvenimenti più recenti, qualche anno dopo il terremoto del 1980, dovendosi abbattere e ricostruire il palazzo, la statua venne rimossa e depositata altrove.

Da allora, convinta che il monumento costituisse una testimonianza storica e culturale unica per Montella e per l'Irpinia e che la sua valenza simbolica fosse talmente forte da non consentire una «consegna all'oblio», mi adoperai con tutti i mezzi possibili, con articoli, con iniziative culturali e politiche, perché riavesse una dignitosa sistemazione.

Inoltre dal 1985, anche come consigliere comunale, promossi una serie di atti deliberativi a favore della tutela dell'opera.

Risolutiva fu l'iniziativa realizzata nel 2000: l'Amministrazione comunale si fece carico non di una generica «adozione» della statua, bensì programmò una sua sistemazione definitiva sulla facciata di un edificio pubblico: la Biblioteca Comunale, in piazza Bartoli, che doveva essere ristrutturata entro l'anno successivo.

Naturalmente gli ostacoli da superare non erano terminati.

I proprietari dell'edificio ormai ricostruito volevano che la statua fosse ricollocata là dove era stata per più di 70 anni, anche perché il busto di Giordano Bruno conferiva un valore aggiunto all'estetica della facciata.

Grazie però all'opera di intermediazione condotta da Gualtiero Palmieri con gli altri proprietari dell'edificio alla luce anche della constatazione che le nuove esigenze di progetto edilizio mal si conciliava-

no con la ricollocazione della statua nello spazio originario, riuscii finalmente nello scopo.

Nel frattempo avevo continuato a tener vive le motivazioni culturali e storiche legate alla conservazione del monumento. Nell'anno 2000 ricorreva il 4° centenario del sacrificio di Giordano Bruno.

In tutto il mondo si manifestava un rinnovato interesse per il pensiero bruniano e commemorazioni del filosofo si stavano svolgendo nei più importanti centri di cultura. Anche il Comune di Montella, avvalendosi della consulenza dell'ottimo professore Luigi Miraglia, entrò a far parte delle celebrazioni bruniane mondiali e diede vita ad un Convegno di studi sul filosofo, nei giorni 19 e 20 settembre 2000.

La «due giorni culturale», patrocinata dall'Istituto per gli Studi filosofici dell'avvocato Gerardo Marotta e dal Centro Internazionale di Studi Bruniani, vide convergere a Montella molti docenti universitari, studiosi del pensiero bruniano, autorità culturali di rilievo internazionale: Giovanni Aquilecchia dell'University College di Londra, Jean Seidengart dell'Università di Reims, Nuccio Ordine dell'Università della Calabria, Pasquale Sabbatino dell'Università di Napoli e tanti altri. I lavori del Convegno registrarono una consistente presenza di pubblico, soprattutto di giovani, provenienti da tutta la provincia. L'interesse con il quale anche i non addetti ai lavori seguirono ogni intervento sorprese gli stessi organizzatori.

Si ebbe modo di sperimentare sul campo perché il pensiero e la figura del filosofo fossero ancora così vivi ed attuali; furono soprattutto i giovani, con i loro interessanti interventi durante il dibattito, a testimoniare.

Di Giordano Bruno rimane esemplare la fede delle proprie convinzioni, siano esse religiose o culturali, il coraggio di testimoniare, anche a costo della vita. Il suo sacrificio riafferma, ancora e soprattutto oggi, il grande ed insostituibile valore della tolleranza, condizione necessaria in ogni epoca perché il pensiero possa dispiegare la sua forza senza veti o censure. Nel novembre 2007, a quasi un secolo di distanza dalla prima, fortunosa, provvisoria collocazione, finalmente le vicende legate al monumento a Giordano Bruno hanno avuto un dignitoso epilogo.

Quella sistemazione che Ferdinando Cianciulli aveva nella mente e nel cuore ed alla quale, per le avversità dei «tristi» tempi aveva dovuto rinunciare, è avvenuta.

Onore e merito a quanti si sono adoperati. Un vivo ringraziamento a tutti!

* dirigente scolastico

Egregio direttore,

la rendo edotta in merito alla presenza su internet di un forum, denominato **Saxetum**, che si occupa di problematiche inerenti la nostra Montella. Il forum è nato per l' iniziativa di alcuni ragazzi che ho avuto modo di apprezzare per l' interesse e l' amore che dimostrano per il nostro paese. Sono stato quindi contattato per fornire un mio contributo ed aiutarli nella realizzazione di qualcosa di tangibile. Ci siamo incontrati a casa, esattamente nella mia sala biliardo, e qui è nata un' idea: realizzare una video-rubrica di cultura ed attualità che si occupasse di aspetti e problematiche del nostro paese da pubblicare sul forum. Il titolo scelto per tale video-rubrica è stata: **BILIARDO**. Le motivazioni di tale scelta sono molteplici: in primo luogo perchè l'idea è nata proprio in una sala biliardo, poi perchè abbiamo visto il biliardo come un luogo di incontro, un ambiente in cui si è portati a discutere, a fare delle riflessioni, un ambiente in cui viene voglia di confrontarsi; ma biliardo visto anche come tavolo da gioco ed in quanto tale, uno strumento che permette di esprimere la propria abilità, la propria strategia e perchè no... la propria fortuna. Perchè il biliardo è geometria, è precisione, è calcolo, è angolazione, è scontro di biglie, con birilli che cadono o restano in piedi.

L' argomento trattato nel primo incontro di **BILIARDO** è stato: **GIORDANO BRUNO**
...riporto di seguito il testo integrale del video pubblicato.

Alcune settimane fa mi trovavo in piazza e mi venne incontro una mia nipotina. Lei ha circa 10 anni e tra le sue varie caratteristiche annovera la *curiosità* e soprattutto la *capacità di chiedere*. In quell' occasione richiamò la mia attenzione ed additando la nuova

sede della biblioteca comunale mi chiese: chi è quello...zio ? Stava indicando il busto di Giordano Bruno di recente riportato alla vista dei montellesi.

Ho voluto prendere spunto da quest' episodio e da qui nasce questo primo incontro. La necessità di dover rispondere ad una bambina e nello stesso tempo stimolarla nella ricerca del sapere.

Ma chi era Giordano Bruno?

Giordano Bruno nasce nel 1548 a Nola, quindi qui in Campania, in provincia di Napoli, ai piedi del monte Cicala e con la veduta del Vesuvio. Come lui stesso avrà modo di raccontare... da ragazzo, non potendo vedere oltre il Vesuvio, riteneva che dopo di questo non ci fosse più nulla e ne trarrà un insegnamento: quello di non basarsi sul giudizio dei sensi in quanto *al di là di ogni apparente limite c'è sempre qualcosa di altro*. Giordano, il cui vero nome era Filippo, era figlio di un militare di carriera ed inizia i suoi studi, imparando a leggere e scrivere, attraverso gli insegnamenti di un prete nolano. All'età di 14 anni si trasferisce a Napoli nel Convento di San Domenico Maggiore dove acquisisce le sue conoscenze in lettere, logica e dialettica. E' qui che indossa l' abito di frate domenicano ed assume il nome di Giordano.

Ecco il motivo del cappuccio e del saio con cui viene rappresentato Giordano Bruno: era un frate domenicano. Però, la scelta di indossare l' abito domenicano non era legato ad un interesse puramente religioso ma alla possibilità di dedicarsi ai suoi studi filosofici e di formare un' ampia cultura, potendo avvalersi dei testi presen-





ti nella ricca biblioteca del convento e, soprattutto alla possibilità di accedere ai cosiddetti libri proibiti. La curiosità e la brama del sapere prevalgono sulle regole, regole che Giordano Bruno non riesce e non può accettare. Si va formando il suo carattere, cresce la sua cultura, ed emergono le prime convinzioni. Per Giordano Bruno quello che contava erano i concetti e nessuna importanza avevano la forma o la lingua utilizzati per

esprimere quei concetti. Emergono i primi dubbi sulla Trinità, ed il suo criticare esplicitamente la dottrina trinitaria lo pone in contrasto con gli ambienti ecclesiastici napoletani e, all'età di 18 anni, è costretto a lasciare Napoli per recarsi a Roma. Ben presto però lascerà Roma perchè accusato dell'omicidio di un confrate ritrovato annegato nel Tevere. Questo però è difficile da credere in quanto Giordano Bruno per quanto non riuscisse a frenare la lingua..., non era un violento. Abbandona quindi l'abito domenicano e lascia Roma; si reca a Genova, quindi a Savona, poi a Torino ed infine a Venezia. A Venezia c'è però un'epidemia di peste bubbonica e si reca a Padova. Qui viene convinto a riindossare il saio e dopo aver toccato Brescia e Bergamo intraprende il suo peregrinare per l'Europa. Lascia l'Italia e si reca in Francia, a Chambery da dove poi prosegue per la Svizzera fermandosi a Ginevra. Qui entra in contrasto con i Calvinisti ed è costretto a scappare; si porta prima a Lione, poi a Tolosa ed infine raggiunge Parigi.

A Parigi inizia la sua produzione letteraria-filosofica. Soggiorna in Francia per circa 2 anni e poi raggiunge l'Inghilterra dove si ritrova ad insegnare all'università di Oxford. In Inghilterra si avvicina alla teoria Copernicana ovvero che la Terra non è al centro dell'universo, e matura la sua convinzione filosofica che l'universo è infinito, fatto da infiniti mondi e che, in quanto infinito, l'universo non può avere un centro. Lascia l'Inghilterra dopo circa 2 anni e dopo un breve soggiorno in Francia raggiunge la Germania. E' proprio qui in Germania che si avrà la maggiore produzione filosofica di Giordano Bruno. Resterà in tale nazione per circa 5 anni, tranne un breve periodo di 6 mesi in cui soggiornerà a Praga dove pubblicherà alcuni libretti e, su uno di questi, una dedica che fa comprendere parte della sua filosofia. Infatti egli scriveva: *per guarire i mali del mondo è necessaria la tolleranza... sia in campo strettamente*

religioso che in campo filosofico... campi che devono rimanere liberi da autorità precostituite e da tradizioni elevate a prescrizioni normative. Non era quindi disposto ad accettare regole precostituite. Sosteneva che la sua religione era *una religione che escludeva ogni disputa e non fomentava alcuna controversia*, ma questo concetto, al di là di ogni remissività comportava la convinzione che la verità non poteva essere dissimulata e nel contempo non si doveva avere il timore di professarla apertamente. Alla base del pensiero di Giordano Bruno c'era quindi il concetto di libertà: la libertà di pensiero. Ma veniamo al rientro in Italia di Giordano Bruno, un rientro che ne segnerà la fine. Nel 1591 il nolano soggiornava in Germania e presentò alcuni suoi scritti in un'importante fiera del libro che si tenne a Francoforte; in questa occasione Giordano Bruno ebbe modo di conoscere due librai veneziani che portarono a Venezia alcuni dei suoi scritti. Il patrizio veneziano Giovanni Mocenigo ebbe quindi modo di acquistare una sua opera e, dopo averla letta, si attivò per convincere il filosofo a rientrare in Italia. Giordano Bruno in Germania era libero di esprimersi ma soprattutto era



al sicuro da ogni persecuzione. L' accettare l' invito di rientrare in Italia fu il suo più grande errore. Il fatto che la Serenissima fosse una repubblica indipendente da Roma probabilmente gli dava un margine di sicurezza. Il Mocenigo lo convinse a rientrare in Italia per apprendere l' *Arte della Memoria*, di cui il Bruno aveva scritto, ma in effetti l' intento del veneziano era quello di carpirne i poteri magici, infatti egli era convinto che il nolano conoscesse delle formule magiche di stregoneria. I rapporti tra il filosofo ed il Mocenigo si incrinarono ben presto e quando Giordano Bruno palesò l' intenzione di rientrare in Germania, per tutta risposta il veneziano lo denunciò alla Santa Inquisizione veneta con l' accusa di eresia. Venne quindi imprigionato ed interrogato per circa un anno. In quest' occasione il nolano riuscì ad evitare la condanna ritrattando parzialmente le sue idee ma, nel mentre, si era attivata l' Inquisizione Romana e gli inviati del Sant' Ufficio romano riuscirono ad ottenere il trasferimento di Bruno a Roma.



Nel Febbraio del 1593 Giordano Bruno viene rinchiuso nelle prigioni di Castel Sant' Angelo e qui trascorrerà gli ultimi sette anni della sua vita tra interrogatori e torture. Forse la sua più grande tortura fu quella di non poter nè leggere nè scrivere per tutto questo tempo. Giordano Bruno era ben conosciuto nei salotti culturali d' Europa, soprattutto in Francia ed in Germania, e la sua condanna non avrebbe potuto suscitare malcontenti; quindi non fu facile per l' Inquisizione romana giungere alla sua condanna a morte.

Nel Settembre del 1599 il tribunale della Santa Inquisizione lo invita, con un ultimatum, ad abiurare ma il filosofo decide di non ritrattare dichiarando di non aver nulla da ritrattare o di cui pentirsi. Il 20 Gennaio 1600 venne emessa la sua condanna a morte ed il 17 Febbraio dello stesso anno, all' età di 52 anni, fu arso vivo nella piazza Campo dei Fiori di Roma. Durante il tragitto gli fu applicata una morsa alla lingua affinchè non potesse parlare. In piazza Campo dei Fiori di Roma il filosofo venne quindi denudato, legato ad un palo ed arso vivo con l' accusa di *eretico impenitente*. Giordano Bruno può quindi essere considerato un *martire del pensiero*. Fu condannato a morte solo perchè sosteneva delle idee diverse, non abiurò e preferì morire pur di mantenere le sue posizioni.

Questo è un riassunto sommario di chi era Giordano Bruno e non è nelle nostre competenze entrare in argomentazioni filosofiche per poterlo interpretare. Scopo dell' incontro era quello di ricordare e far conoscere ai montellesi che dietro quella rappresentazione, posta sulla facciata della nostra nuova sede della biblioteca comunale, c' è un qualcosa che è doveroso conoscere. Questo vuole essere soltanto un punto di partenza per chi vorrà approfondire le proprie conoscenze.

Arrivederci al prossimo incontro...

Dott. Silvestro Volpe



È stata costituita l'Associazione Musicale Apollo e Marsia

Alessandro Barbone

Il 13 marzo 2008 è nata a Montella l'Associazione Musicale Apollo e Marsia, associazione culturale senza scopo di lucro, animata da interessi nell'ambito della musica classica. Allo scopo d'informarvi sulle finalità dell'Associazione, veniamo a spiegare i motivi ideali che sono sottesi alla sua costituzione.

Già da tempo si va constatando un amaro regresso nel campo della cultura, e in questa situazione sono coinvolte soprattutto le nuove generazioni, a causa d'un complessivo arretramento dei tradizionali modelli di riferimento. L'esplosione delle tecnologie informatiche e la capillare diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, se da un lato rappresentano un progresso della scienza e della tecnica, e aprono nuove possibilità di comunicazione e d'incontro, portano però con sé numerosi problemi: il fatto che i ritrovati della tecnica, sempre più "perfetti" e sempre più invasivi, offrano prodotti anche di buona qualità (programmi televisivi, musicali, ecc.), ma impongano un atteggiamento per lo più passivo da parte del ricevente, che nella migliore delle ipotesi si limita a rielaborare i messaggi, può comportare l'atrofizzarsi della facoltà immaginativa e creativa, così fondamentale nel campo delle arti e della cultura, causando negli individui quella pigrizia intellettuale che si traduce in una società apatica. Un'apatia, ben inteso, che quando si tratti d'impegnarsi in attività economiche finalizzate al profitto, scompare quasi per miracolo, sostituita da uno zelo che se fosse anche solo per la sua metà rivolto alle attività dello spirito, sarebbe sufficiente a produrre opere degne di nota.

La promozione dell' "uomo spirituale" è giusto lo scopo che si pone l'Associazione Musicale Apollo e Marsia, operando nel campo musicale. Negli ultimi anni notissimi maestri italiani, come il pianista Maurizio Pollini e il violinista Uto Ughi, hanno manifestato il loro disappunto per la negligenza delle Istituzioni nei confronti della musica classica che, dolcissima tra le arti, è totalmente esclusa dai programmi scolastici inferiori e superiori. Forse che la musica non è un'arte, e come tale non ha una storia plurimillenaria? Eppure, nei programmi scolastici di storia dell'arte ci si ostina a escluderla, a vantaggio delle pur nobilissime arti pittorica e scultorea. Succede allora che, per un'ignoranza ormai cronica nel campo, la gente, al sentire i nomi immortali di Bach, Mozart, Beethoven, Brahms,

penserà che siano stati dei calciatori della Germania degli anni Cinquanta, o dei gerarchi del Terzo Reich, e confonderà Chopin con Shopenahuer - mentre la maggior parte dei giovani italiani conosce a memoria la vita e le opere di tutti i concorrenti delle varie edizioni del Grande Fratello. Quanto però risulti preziosa la formazione musicale per la crescita spirituale dell'uomo lo sapevano bene gli antichi Greci, che dedicavano alla musica i primi anni di formazione dei giovani, affidando a ben nove divinità (le Muse) la protezione delle arti che cadevano sotto il loro concetto di musica. Noi moderni, accecati dalla sciocca protervia del celebre nano seduto sulle spalle del gigante, ci accontentiamo di saper parlare più o meno decentemente l'inglese e di saper premere quattro tasti su un computer, e ci riteniamo soddisfatti della nostra formazione culturale, «perché - sentiamo dire a ogni angolo - l'inglese e il computer servono, mentre *carmina non dant panem*». E se ci saremo impegnati a musicare i *carmina*, avremo fatto una fatica doppiamente inutile!

C'è poi da considerare il fatto che la stragrande maggioranza dei giovani che riescono a diplomarsi nei conservatori di musica, dopo dieci anni di studi durissimi sono costretti ad abbandonare il loro strumento, perché non hanno alcuna possibilità di esibirsi, dal momento che dell'arte, che hanno coltivata con tanto amore, non viene fatto alcun conto: così, a meno di non avere le soprannaturali doti dei già citati Pollini e Ughi, i neomusicisti, che avevano sognato il palco e gli applausi, si arrangiano tra lezioni private, serenate e pianobar.

L'Associazione Musicale Apollo e Marsia vorrebbe proprio impegnarsi a dare la possibilità a questi giovani di salire su un palco, di esibirsi nella propria arte, di ricevere per questo gli applausi meritati. Si propone d'incentivare gli studi musicali attraverso l'assegnazione di borse di studio in certami musicali. Intende addolcire coll'armonia della musica gli animi così pieni dei rumori della quotidianità, organizzando stagioni concertistiche e festival di musica classica dedicati a giovani pieni di talento, ma che non hanno come manifestarlo.

Con tutto ciò l'Associazione Musicale Apollo e Marsia intende promuovere la vita culturale del nostro territorio, e invita chiunque sia interessato a partecipare a questo nobile progetto.

Mondo-scout: la nostra avventura continua

di Donatella De Stefano

1 Marzo 2008, *Reparto scout Orione Montella 1*, siamo pronti a partire.

Come ogni anno ci avviamo alla nostra prima uscita di reparto augurandoci di iniziare un nuovo anno di avventura e divertimento insieme ai nostri fratelli.

Alla partenza, come sempre, siamo tutti nervosi e cerchiamo di non scordare nulla mentre ci affanniamo a caricare tutto il materiale. Finalmente pronti, ci riuniamo in cerchio per iniziare insieme questo campo che racchiuderà tutti i nostri buoni propositi del 2008 e così dopo una preghiera ci mettiamo in cammino per Baia Domizia.

Il viaggio trascorre tranquillamente: chi parla, chi canta, chi cerca di leggere qualcosa e chi dormicchia,

così dopo circa due ore arriviamo a destinazione dove ci aspetta il nostro caro padre Marcus, fondatore dello scautismo a Montella paese che ha lasciato da circa 2 anni.

Appena arrivati ci affrettiamo a montare le tende anche se il tempo non ci aiuta, infatti piove e c'è vento, ma come dice Baden-Pawel, fondatore dello scautismo "Non c'è un buono o cattivo tempo ma solo un buono o cattivo equipaggiamento".

Finalmente smette di piovere e, acceso il fuoco di bivacco, ci ritroviamo tutti intorno; dopo poco i capi ci chiamano in cerchio e inizia la cerimonia per noi sacra della Promessa.

Ci siamo tutti, la branca L/C i più piccoli, la branca E/G i ragazzi dai 12 ai 16 anni e la branca R/S i più grandi. Tutti emozionati. Ogni ragazzo che vuole fare la Promessa viene accompagnato davanti ai capi schierati in fila; qui le faticose parole:

«Cosa chiedi?»

«La Promessa»

«Per quanto tempo?»

«Con l'aiuto di Dio per sempre.»

Dopo queste poche domande viene recitata la Promessa vera e propria che riporto qui:

“Con l'aiuto di Dio prometto sul mio onore:

- di fare del mio meglio per compiere il mio dovere verso Dio e verso il mio Paese;
- di aiutare gli altri in ogni circostanza;
- di osservare la legge scout.”

Queste sono le poche parole con le quali noi sigilliamo il nostro ideale e tutte le nostre aspettative, diventiamo vera parte di questo movimento mondiale che racchiude milioni di ragazzi e ragazze; dopo la promessa si diventa veri scout e “scout una volta, scout per sempre”.

Finita la cerimonia ci mettiamo in cammino ignari della meta; abbandonato il campo, dopo 5 minuti di cammino ci si apre davanti agli occhi uno spettacolo straordinario: siamo in riva al mare, la spiaggia deserta, il profumo di salsedine e solo le luci di paesi





lontani a illuminarci in quella sera nuvolosa.

Ci rilassiamo e ci godiamo il paesaggio, ma dopo poco noi più grandi andiamo via e ci posizioniamo su una collinetta lì vicino mentre i più piccoli restano in spiaggia. È arrivato il momento che Chiara, rimasta in spiaggia, passi nel nostro gruppo.

Così dalla collinetta iniziamo a chiamarla a voce alta, nello stesso tempo scendono verso Chiara il capo reparto e la più grande delle ragazze con una corda; legata, viene tirata su da noi ragazze e così l'accogliamo nel reparto.

Ormai si è fatto tardi e stanchi andiamo a letto ansiosi di iniziare una nuova giornata.

L'indomani sveglia presto, la pulizia personale, colazione e messa che non manca a nessun campo. Dopo pranzo un po' di relax così ci riuniamo al sole e iniziamo a cantare accompagnati dalle chitarre, ma all'improvviso ci accorgiamo che ci manca qualcosa.

La nostra Fiamma, il nostro stemma sacro che portiamo sempre avanti alla fila, è scomparsa.

Iniziano subito le ricerche e così ci accorgiamo che sta per iniziare un grande gioco; infatti, arrivati

sulla spiaggia, i più grandi insieme ai capi ci spiegano le regole.

Dobbiamo trovare i ragazzi che si sono nascosti nella boscaglia e sfidarli allo "Scalpo", un gioco che consiste nel rubare il fazzolettone all'avversario che lo porta infilato nella cinta dietro la schiena evitando che venga tolto a noi. Iniziano le ricerche e le sfide e quindici sono i primi eliminati, ma alla fine troviamo tutti i fuggitivi e ci mancano solo le ultime due sfide. Il capo reparto Alessandro e Roberto, due ossi duri, sono gli ultimi; alla fine anche se non riusciamo ad eliminarli conquistiamo comunque la Fiamma.

Alla fine del gioco siamo tutti esausti, ritorniamo al campo e ci affrettiamo a preparare gli zaini. È ora di tornare a casa, così, salutato Marcus con un abbraccio, ci avviamo. Finisce la nostra avventura ma non vediamo l'ora che ne inizi un'altra.

La scuola di Prata intitolata al generale Dalla Chiesa

Prata.

Nulla avviene mai per caso. E così domani, in occasione della giornata regionale della legalità, e nell'ambito del progetto specifico di educazione civica, «Io cittadino d'Europa e del mondo», promosso dall'istituto comprensivo di Prata, diretto da Silvia Gaetana Mauriello, si svolgerà in municipio, padrone di casa il sindaco Gaetano Tennneriello, la cerimonia per intitolare la scuola al generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, ucciso a Palermo dalla mafia nel settembre 1982 insieme alla seconda moglie, Manuela Setti Carraro.

La memoria che non si cancella riannoda allora quei vecchi legami tra la comunità pratese e la famiglia Dalla Chiesa. Dora Lepore, la prima moglie del superprefetto mandato in Sicilia, era infatti originaria di Prata. In paese c'è anche un busto dedicato al generale ed alcune proprietà immobiliari appartenute all'amata consorte del militare di ferro che dichiarò guerra a Cosa Nostra, madre di Rita e Nando, e diversi luoghi



pubblici dedicati alla sua figura esemplare.

Appena qualche anno fa uno stabile è stato donato al comune, e convertito poi in centro di recupero, dagli eredi della dolce signora che non aveva mai spezzato il legame con la sua terra natale. E quel legame affettivo domattina (9.30), sarà rinsaldato nella sala consiliare alla presenza di Nando Dalla Chiesa, sottosegretario all'università e alla ricerca, e di numerose autorità politiche, civili, militari e religiose.

La scelta di intitolare a Carlo Alberto Dalla Chiesa la scuola, luogo di istruzione e di formazione, è stata condivisa dall'intera comunità che per fortuna non dimentica i suoi eroi e i loro preziosi insegnamenti di vita.



Prata: Chiesa dell'Annunziata, basilica di epoca longobarda. All'interno: un affresco con *Immagine della Vergine Orante* del XII secolo e reperti di epoca romana.



Comune di Montella

Verbale di deliberazione del Consiglio Comunale

Sessione ordinaria — Terza Convocazione

Oggetto
*lapide commemorativa onoranze memoria Com. S. Luigi
 di Capone*

L'anno millenovecento *salici* a di *dieciotto* del mese di *Settembre*
 in Montella e nella sala delle adunanze del Consiglio Comunale.
 Convocato con appositi avvisi in iscritto il Consiglio Comunale a norma di legge, il mo-
 dosimo si è riunito in seduta pubblica nelle persone dei signori:

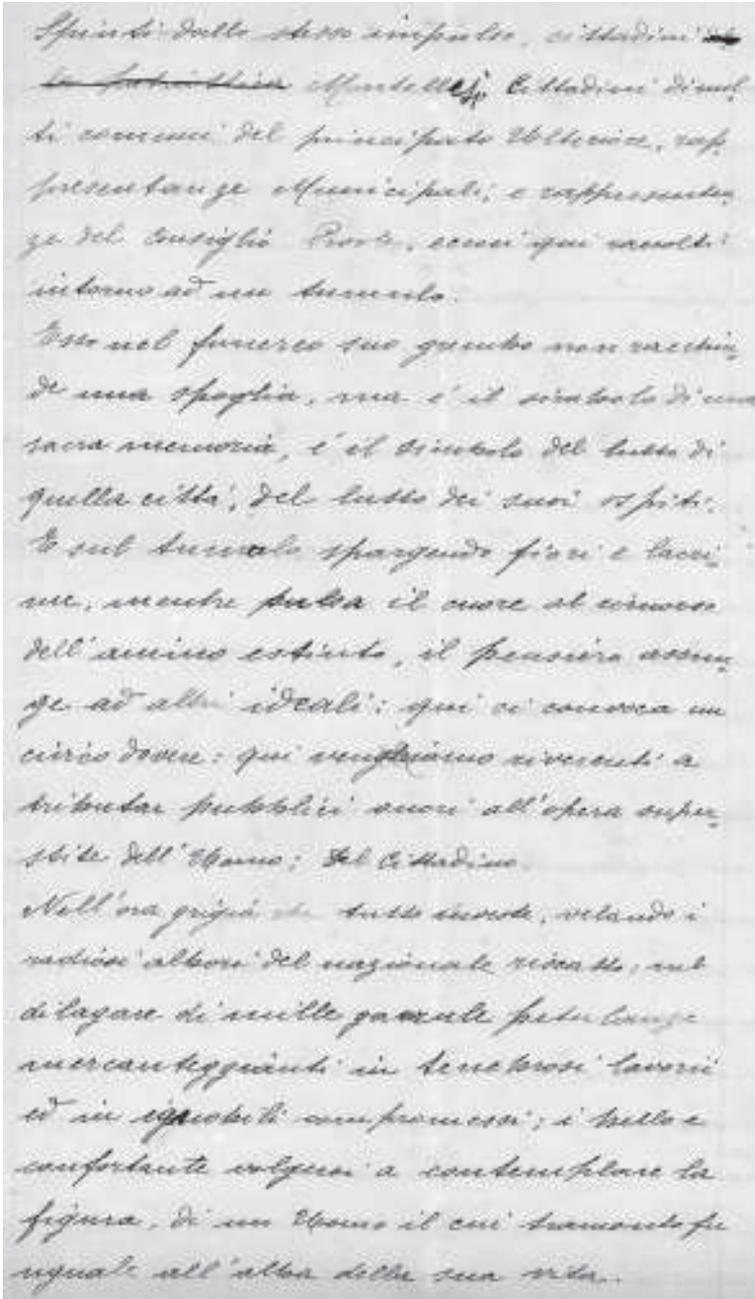
Consiglieri presenti	Consiglieri assenti
1 <i>Manzi Antonio</i> <i>Presidente</i>	1 _____
2 <i>Piso Giuseppe</i>	2 _____
3 <i>Mazzù Giovanni</i>	3 _____
4 <i>De Stefano Procopio</i>	4 _____
5 <i>Gambone Felice</i>	5 _____
6 <i>Spasini Virginio</i>	6 _____
7 <i>Varallo Salvatore</i>	7 _____
8 <i>Cicciola Gaetano</i>	8 _____
9 _____	9 _____
10 _____	10 _____
11 _____	11 _____
12 _____	12 _____
13 _____	13 _____
14 _____	14 _____
15 _____	15 _____
16 _____	16 _____
17 _____	17 _____
18 _____	18 _____
19 _____	19 _____
20 _____	20 _____

Assiste il Segretario Comunale Sig. Pelosi S. Paolo

Documenti

Elogio funebre in onore di Scipione Capone

di Nicola Pescatore



Spinto dallo stesso impulso, cittadini montellesi, cittadini di molti comuni del principato ulteriore, rappresentanze municipali, e rappresentanze del Consiglio Provinciale, eccoci qui raccolti intorno ad un tumulo.

Esso nel funereo suo grembo non racchiude una spoglia, ma è il simbolo di una sacra memoria, è il simbolo del lutto di quella città, del lutto dei suoi ospiti. E sul tumulo spargendo

fiori e lacrime, mentre pulsa il cuore al rimorso dell'amico estinto, il pensiero assurge ad altri ideali: qui ci convoca un civico dovere; qui veniamo riverenti a tributare pubblici onori all'opera superstite dell'Uomo, del Cittadino.

Nell'ora grigia che tutto investe, velando i radiosi albori del nazionale riscatto, nel dilagare di mille garrule petulanze mercanteggianti in tenebrosi lavorii ed in ignobili compromessi, è bello e confortante volgersi a contemplare la figura di un Uomo il cui tramonto fu uguale all'alba della sua vita.

A questo elogio - il migliore a sorgere del fosco secolo 20° possa infiorare la memoria di un Cittadino - ha pieno diritto Scipione Capone.

Mente aperta ad ogni nobile visione eccelsica nell'assimilare ogni branca della umana intelligenza, acuta nell'avvisare il germe e il fondamento di ogni pubblico interesse e costante nel perseguirne lo svolgimento e le ultime finalità. Egli si librò altissimo come aquila poderosa, sulle misere lotte che costituiscono il quotidiano sostrato della vita pubblica contemporanea, fissando invece ed unicamente lo sguardo a più complicati problemi che travagliano le Amministrazioni e i pubblici istituti di cui fu tanta cospicua parte, e valoroso ascoltato Consigliere. Onde lo vediamo rigido osservatore sempre dei suoi doveri cittadini e sempre equanimi ed uguali a se stesso, prima non mascherato vagheggiatore di pubbliche libertà e sostenitore del novello regime, e poi man mano Colonnello Ispettore della Guardia Nazionale nelle provincie Napoletane unico palladio, a quei tempi nelle nostre

contrade, di sicurezza e di libertà. Sindaco del suo Comune, nei diversi e più travagliati periodi amministrativi, Presidente nel 1864 del nostro Consiglio Provinciale, Assessore per le finanze della città di Napoli durante la riparatrice amministrazione del conte Giusso, autorevole componente della direzione dei principali Istituti agrarii del mezzogiorno, componente del Consiglio Direttivo del Museo Industriale di Napoli, e sempre, e dovunque cooperatore disinteressato, vigile, instancabile, valoroso di altre pubbliche Istituzioni se stesso nelle pubbliche calamità spesso esponendo ancora personali rischi e disagi come nella presentazione della banda brigantesca Pico-Carbone terrore di tutto l'Avellinese.

E se dovunque e sempre lasciò tracce altissime di sé fu nel nostro Consiglio Provinciale dove più rifusee più lungamente per 4 anni l'opera sua.

Con quel perspicuo intuito, che gli permetteva cogliere rapidamente, il fulcro, il nerbo di qualsiasi dibattito, egli nel Maggior Consesso della Provincia nostra non si sciupò mai in infeconde contese di persone, e pur interessandosene non si appassionò alle questioni minori, che non mettessero capo a tre suoi fondamentali postulati: Bilancio solido - Viabilità - Protezione dell'agricoltura.

Nella sua prima voce che si sollevò nella seduta del 14 settembre del '67 per un logico e sistematico assestamento del bilancio, che già fin d'allora cominciava a risentire gli effetti di generose impazienze, e di imprudenti sistemi. La campagna durò indefessa fino al '91, quando la minoranza da lui capitanata nella seduta dell'11 Marzo, formulò un categorico articolato ordine del giorno che trovò poi il suo seguito nella magistrale discussione del 18 ottobre '95.

La verità intanto erasi andata facendosi strada e la maggioranza finì per far suo il programma, con diversità di metodo, ma con uniformità di intenti. Volle discernersi se maggiore fosse il merito della iniziativa, o l'altra dell'accettazione di proposte partite da contrari settori; ma colmate ormai la natural concitazione delle parti è onesto ben conoscere che meritano entrambe dalla Pubblica Amministrazione a cui l'una e l'altra seguivano con piena lealtà di intenti.

Specialmente memorabili poi sono per la viabili-

tà le sedute del 21 settembre 1864 e del 14 ottobre 1872: venne con la prima votata, sotto la sua presidenza, la rete delle strade provinciali, costruenti arterie sistematiche intorno a cui dovevano e vennero successivamente aggruppandosi le vie minori; con la seconda fu fissata quel che per unanime consenso venne chiamato la «Magna charta» della viabilità poiché garantiva i diritti di tutti mercè la designazione dei mezzi di esecuzione.

Nel 1885 per la ferrovia Avellino-Rocchetta, suprema aspirazione di nostre genti, non furono in Consiglio dibattiti e non dovevano essercene.

Presiedeva un Uomo illustre pura e radiosa gloria del Principato Ultra, Pasquale Stanislao Mancini, alla cui memoria dovrà ogni buono Irpino sempre inchinarsi reverente, quel grande, ingiustamente sospettato, aveva impegnata la sua parola di neutralità nell'aspro dibattito tra due Regioni nobilissime entrambe della nostra provincia - e quella neutralità non poteva altrimenti rispettarsi che astenendosi da lotte oratorie, facilmente nello stimolo degli interessi e nella concitazione degli animi trasmodabili.

D'altronde nel Consiglio i propositi singoli eran preferiti ed ogni discorso sarebbe riuscito inefficace a stornarli. Era il più vasto campo dove occorreva azione nella pubblica opinione, in quella del capoluogo specialmente e presso i Poteri Centrali - ed a ciò assai più che ai Consiliari dibattiti soccorreva la stampa e molte pubblicazioni apparvero: fra queste un opuscolo anonimo dal titolo «*Lo andamento della ferrovia da Avellino al ponte di S. Venero*», Napoli Morano 1885, attrasse la generale attenzione e tutte le eclissò. Meravigliava la vastità e profondità della dottrina attraverso la storia, attraverso la nostra legislazione speciale, attraverso i più intrigati problemi statistici ed economici, attraverso i più misteriosi recessi della geologia, e non meravigliò meno la modestia del suo autore che si eclissava, perché le pubbliche ragioni fossero obbiettivamente vagliate, senza la suggestione di nomi. Quell'opuscolo, denso di idee e non scarso di volume usciva dalla penna di Scipione Capone. Ma poiché alla sua lucida intelligenza netto appariva, Albore rete stradale ben distribuita e bilanci pubblici solidi ma parsimoniosi un mezzo affine più ponderoso, l'agricoltura, in una provincia affatto medi-

terranea e tagliata fuori dalle grandi correnti ferroviarie.

Egli delle istituzioni, dell'insegnamento di ogni questione agraria spesso si occupò di non minore passione delle altre due e colla competenza sempre. E questa competenza sua nella ricordevole tornata consiliare 21 novembre 1895 fu tenuta alta e ferma anche difronte a quella altissima e speciale del consigliere Freda, un valoroso figliuolo del nostro buon popolo Irpino, venuto su per maggior onor suo da umile stato e che a forza di ingegno e di lavoro aveva raggiunto uno dei più luminosi posti dell'agraria scienza Italiana. Anche questo gagliardo peri nel fior degli anni travolto nel misterioso mondo ultra terreno; ma il saluto dei tuoi memori amici anche colà ti raggiunge o Pasquale Freda le pubbliche cure e quelle del cospicuo tuo patrimonio non distolsero mai la tua mente dagli studi sereni e dagli entusiasmi giovanili onde lo vediamo nella seduta del 9 settembre 1870 del Consiglio Provinciale sorgere fra il plauso generale dei suoi colleghi e far voti pel pronto compimento del supremo vaticinio Dantesco: lo vediamo indefesso perspicuo bibliofilo, splendere largamente ed intelligentemente così da creare l'unica raccolta bibliografica razionale e completa nella nostra provincia, lo vediamo prezioso ed operativo estimatore di arte, fa della sua sul modello di gusto signorile, una pinacoteca anzi un intellettuale convegno di artisti, in cui apportavano il loro gagliardo contributo due spiriti eletti carissimi Michele Lenzi e Michele Martelli, il primo irpino di nascita, il secondo di elezione, ambi indimenticabili, finché il culto delle arti, e delle virtù civili potrà resistere all'urto invadente del materialismo.

Abbiamo visto come egli largamente pagasse di persona, coll'intelligenza, col lavoro, fin col pericolo della vita, il suo tributo ai pubblici doveri, ma ciò non bastava al traboccante amor filiale suo per la Provincia natale, ed a lei offrì nel 1894 il dono più prezioso, che per lui si potesse, il frutto di mille cure illuminate e minuziose, il frutto di spese ingenti, la sua cara Biblioteca, quella biblioteca che dopo la famiglia, fu l'affetto più vivo e nobile della sua vita. La storia dirà e parrà incredibile ai figliuoli dei figli nostri come la pretesa tutela dei nostri pubblici impe-

disse alla gioventù nostra per tramite della Provincia un acquisto tanto agognato, ad un cittadino di far del bene, al cuor di un padre di accrescere il lustro di un istituto provinciale, che portava il nome del suo lagrimato figliuolo Giulio. Giulio Capone! dolce e cara immagine, delicato impasto della materna gentilezza e del robusto ingegno paterno, fiore sbocciato innanzi tempo, ed innanzi tempo spento, non senza aver prima intorno a sé ragiati i più soavi profumi nel vasto campo delle lettere e nel diritto, noi non possiamo disgiungere la paterna dalla figura tua, e dalla figura di entrambi si presenta al pensier nostro strettamente avvinta quella nobilissima della sposa e madre vostra la derelitta a cui mandiamo in questo momento il nostro omaggio reverente.

Se volessimo seguire il punto di tutti i pensieri che alla mente si affollano al ricordo di Scipione Capone e delle epoche e degli ambienti in cui si svolse l'opera sua altamente civile, sarei trascinato assai al di là dei limiti che il momento solenne impone onde mi arresto dopo aver rivolto un mesto deferente saluto all'illustre e valoroso concittadino al prof. Luca Capone anch'egli appartenente alla stirpe gagliarda della nostra Montella. Formulo un voto che se riuscirà caro allo spirito dell'illustre estinto, Scipione Capone, non è men caro a me primo magistrato di questa cittadinanza che ho ricordi incancellabili dall'età giovanile per la salda amicizia sempre corsa tra i miei antenati e la nobile famiglia di Scipione Capone.

All'ombra del suo nome, delle sue opere, dell'attività nella sua vita operosa al servizio dei pubblici interessi, nell'interesse più vasto della nostra Montella, terra dei suoi padri, si stendano le nostre mani verso quella lapide benedetta giurando la pace del nostro Comune che ha il diritto di tenere alto il suo nome come lo tenne Scipione Capone nella nostra forte, e verde, e generosa Irpinia.

Comune di Montella

Verbale di deliberazione del Consiglio Comunale

Sessione..... ordinariaTornata Convocazione

Oggetto: Lapide commemorativa, onoranze memoria Comm. Scipione Capone.

L'anno millenovecentosedici addì diciotto del mese di settembre in Montella nella sala delle adunanze del Consiglio Comunale.

Convocato con appositi avvisi in iscritto il Consiglio Comunale a norma di legge, il medesimo si è riunito in seduta pubblica nelle persone del signori:

Consiglieri presenti: 1. Manzi Antonio Presidente, 2. Riso Giuseppe, Mazzei Giovanni, De Stefano Rocco, Gambone Felice, Preziosi Virginio, Varallo Salvatore, Ciociola Gerardo. Consiglieri assenti //.

Assiste il Segretario Comunale Sig. Pelosi Silvio.

Riconosciuto che il numero dei consiglieri intervenuti è sufficiente per la legalità delle deliberazioni, verificato di essersi ottemperato a tutte le disposizio-

ni di legge il predetto Sig. Manzi Antonio assume la Presidenza, dichiara aperta la seduta, ed invita il Consiglio a deliberare sul seguente OGGETTO.

Il ff. Sindaco parla sulla proposta iscritta all'ordine del giorno di tributare degne onoranze alla memoria del compianto cittadino Comm. Scipione Capone, da un decennio rapito all'affetto di tutti i buoni. Dopo matura discussione il Consiglio, considerato che è un civico dovere il ricordare la memoria di quei cittadini che per elevatura d'ingegno, per dignità di esemplarità di vita, e per egregi fatti, onorano il loro luogo nativo. Ritenuto che l'intemperatura delle azioni, i costumi illibati, l'ingegno elettissimo e le opere del compianto Comm. Scipione Capone si-



Montella, Via Scipione Capone. Foto: Simona Pannullo, 18.03.2008.

ano sommamente meritevoli di essere tramandate ai posteri. Rammentando che Egli da giovine, pose l'ingegno e le ricchezze avite al servizio della Patria, prendendo parte ai moti liberali del 1848 e 49, in cui si segnalò per atti e liberi sensi, che gli fruttarono condanne e persecuzioni dalla tirannide. Conoscendo che nel fiore degli anni, fu nel 1860 tra i primi a promuovere e, col consenso di altri generosi a sorreggere nella nostra provincia il nuovo regime dell'Italia libera, una ed indipendente, e che di poi, sia con la carica di maggiore della Guardia Nazionale, sia con altri ufficii, nobilmente esercitati, valse a raffrenare nel Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi i moti incomposti dei reazionari, e potentemente contribuì, persino con suo pericolo personale, alla repressione e distruzione del brigantaggio, (e per tale ragione meritò solenni encomi ed onorificenze dal R. Governo, e una medaglia d'oro dal nostro civico Consesso riconoscenti).

Attestando, come è notorio, che gli anni seguenti, e sino al termine di sua vita, sempre dedicata al pubblico bene, altre innumerevoli benemerenzze s'acquistò, sia come Consigliere Comunale, e come Sindaco di Montella, di cui veridica fama ancora grida i meriti di ottimo, vigile, zelante curatore di tutti i rami dell'amministrazione, ed in special modo dell'istruzione pubblica, e ne addita l'opera memorabile e memoranda di unico, prodigioso restauratore delle esauste finanze comunali; sia inoltre come membro del Consiglio Provinciale, di cui fu autorevole componente, e coltissimo e solerte Segretario, per modo che la rinomanza di amministratore sagace e sapiente, travalicando i confini del Comune e della Provincia nativi, fece sì che Egli venisse eletto Consigliere ed Assessore della città di Napoli. Constatando che non solo dalle autorità di due Provincie, ma anche

dalle Autorità Centrali, Ministri, e Sotto Segretarii di Stato gli furono spesso affidate onorevoli, importanti e delicate commissioni, che egli compì, dando sempre maggiori prove così della devozione alla Patria, come della sua scienza e prudenza. Riaffermando che, per quanto in particolar modo concesse il nostro Comune, al suo costante zelo, infaticabile operosità e filiale affezione alla Terra nativa, si debbono molte opere utilissime al Pubblico (l'acquedotto, il tracciato della Ferrovia. e di alcune vie provinciali, la retrocessione dell'Ospizio e del Convento di San Francesco dal demanio dello Stato al Comune ecc.).

Rendendo, in fine, meritato omaggio al suo animo liberale, che senza ricevere mai nulla dal pubblico erario, anche per compensi e indennità legalmente dovuti, non solo con sommo disinteresse, ma anche spendendo del suo, difese gli interessi municipali, ed avviò verso la risoluzione molti gravi, capitali questioni del Comune.

All'unanimità delibera

I. Al nome di Scipione Capone sia intitolata la strada che parte dalla Stazione Ferroviaria, cioè dal cancello di entrata, sino all'innesto del Corso Umberto I (antica via Ospizio); strada ora detta in parte «Via del Canalone»; in parte nella sezione nuova, via della «Stazione».

II. Ricordi le opere e i meriti di lui, in forma alta e degna, una lapide da apporsi in Piazza Bartoli sulla facciata del fabbricato di proprietà del Comune.

III. Il Sindaco curi la redazione e l'apposizione della iscrizione commemorativa e della tabella viaria.

IV. Le spese delle tabelle e della lapide saranno prelevate dall'art. impreviste del bilancio volgente esercizio. Esaurito l'ordine del giorno si scioglie l'adunanza, delegando alla Giunta Municipale la lettura, approvazione e firma del verbale.

“I Borboni di Napoli” di Alessandro Dumas

a cura di Carlo Ciociola

Alessandro Dumas padre, autore della monumentale storia “I Borboni di Napoli”, edita nel 1862 e ristampata a Napoli nel 1969 per i tipi di Mario Miliano, nel primo dei sedici volumi di cui è costituita l’opera, sente il bisogno di esporre i motivi che lo hanno indotto a scrivere di un periodo storico già trattato da Cuoco, Botta e Colletta. Ritengo interessante proporre all’attenzione dei lettori un documento che mette in evidenza, ancora una volta, la vergognosa condotta di Ferdinando I che, con decreto del 18 gennaio 1800, ordinò la distruzione di *editti, manifesti, proclami e collezioni di essi, ed altre simili abominevoli carte... ritenendosi una sola copia per ognuno di tali editti, sanzioni, proclami, e collezioni in volumi, quali accompagnati da un elenco di essi mi si rimettano.*

Tutto quel materiale, nascosto alla vista degli storici per oltre sessantanni, finì nelle mani del Dumas che, al seguito di Garibaldi, partecipò all’impresa dei Mille, difatti nella sua storia annota: *Quegli che scrive non era totalmente straniero a questa rivoluzione, ed a suo tempo si vedrà la parte che egli vi aveva presa... Oggi per un giro bizzarro delle cose del mondo, io scrivo questa storia a Napoli, donde fui proscritto durante venticinque anni, e nel palazzo di questo stesso re Ferdinando che nel 1799, riteneva contro la fede dei trattati, mio padre nelle prigioni di Brindisi ed ivi lo avvelenava col generale Manscourt ed il dotto Dolomieu, a vergogna di tutte le leggi umane.* Per quel giro bizzarro delle cose del mondo Dumas entrò in possesso di tutta la corrispondenza autografa del Re Ferdinando, della Regina Carolina con cardinale Ruffo; tutta la corrispondenza autografa di Nelson... , cioè di quell’*unica copia* che mai Ferdinando I poteva sospettare che potesse diventare di pubblico dominio!

* * *

«Poche parole in proposito della nostra storia dei Borboni di Napoli.

Ci si domanderà, forse, donde è surto in noi l’orgoglio di scrivere una storia de’ Borboni di Napoli dopo Cuoco, Botta, e Colletta.

Risponderò con la maggiore semplicità: Dall’esser capitati nelle nostre mani moltissimi documenti che non erano, e non potevano essere conosciuti da que’ tre grandi storici.

Cuoco scriveva gli avvenimenti che accadevano sotto i suoi propri occhi, e, quasi sempre, ne ha rilevati gli effetti senza poterne conoscere le cause.

Botta e Colletta scrivevano nell’esilio: l’uno in Francia, l’altro in Toscana.

Non fa dunque meraviglia che sien loro mancati i documenti.

E quand’anche avessero scritto a Napoli, si sarebber trovati nella stessa penuria di dati storici.

L’Uomo che per uno spazio di ben 66 anni, non scrisse, ma fece la storia; l’Uomo che occupa da se solo più della metà del tempo in cui hanno regnato i

Borboni sul trono di Napoli: Ferdinando primo, aveva prese tutte le possibili precauzioni perché l’Istoria mancasse di notizie quando venisse per lei il momento di registrare i suoi fatti e le sue geste.

Il giorno 24 di Gennaio 1800 egli aveva per organo del suo direttore di Polizia, fatto pubblicare in suo nome il decreto seguente:

“FERDINANDO IV.

Re delle Due Sicilie. di Gerusalemme, ecc., Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza, Castro, ecc.; Gran Principe Ereditario di Toscana ecc., ecc., ecc.

DON ANTONIO DELLA ROSSA

Direttore Generale della Polizia

Per condannare all’oblio, finanche la memoria dell’estinta anarchia, che tendeva a distruggere la Religione e lo Stato, s’è degnata la Sua Maestà emanare la seguente Sovrana determinazione:

Il luogotenente Capitan Generale del Regno, Principe di Cassero, con viglietto dei 16 del corrente, ha partecipato alla Real Segreteria di Stato, Giustizia e Grazia, quanto segue: «Non convenendo

di far rimanere in mano dei particolari gli editti, manifesti, proclami e collezioni di essi, ed altre simili abominevoli carte, formate nel tempo dell'abbattuta anarchia, dall'intruso sedicente Governo, dai Generali e Commessarii Francesi, dalle varie Commissioni, ed altri che avessero avuto parte nel citato infame sedicente Governo, lo partecipo a codesta Real Segreteria di Giustizia, affinché disponga un editto da pubblicarsi col quale venga prescritto a tutti coloro che ritengono presso di sé, fosse per curiosità semplice e non già per sinistre intenzioni, tal sorta di editti, proclami, sanzioni, manifesti, tanto sciolti che in collezioni legate in volumi; che fra un certo determinato tempo, si esibiscano o in potere della Giunta di Stato, o del Direttore Generale della Polizia, colla comminazione di gravi e severe pene, ad arbitrio di S. Maestà contra coloro che, elasso il termine che sarà prescritto nell'editto, continuassero a ritenere presso di loro le cennate carte. Disponga inoltre che raccolte che saranno le carte suddette, per mezzo del boja siano date alle fiamme e ne' soliti luoghi in pubblico, ed ove la quantità fosse eccedente, dopo che se ne sarà abbruciata nel modo suddetto una porzione, il rimanente ancora si faccia consumare dal fuoco, ma in privato e nel miglior modo che si crederà conveniente; ritenendosi però una sola copia per ognuno di tali editti, sanzioni, proclami, manifesti, e collezioni in volumi, quali accompagnati di un elenco di essi mi si rimettano. Nel Real Nome, la detta Real Segreteria di Giustizia comunica tutto ciò a Vostra Signoria Illustrissima, affinché ella disponga la formazione e la pubblicazione (nel modo solito) dell'accennato editto, spiegando in esso il tempo che si stabilisce per l'esibizione delle suddette carte. -Palazzo, 18 Gennaio 1800 - Emmanuele Parisi - Al Signor Direttore di Polizia.

Ordiniamo intanto che la suddetta Sovrana determinazione si esegua ed a tal effetto prescriviamo.

1° Che fra il termine di giorni otto computando dal dì della pubblicazione del presente editto, tutte le persone di qualunque ceto e condizione sieno tenute di esibire le carte enunciate nell'inserto Real Dispaccio, in casa del Direttore Generale di Polizia, o in Monteoliveto, ove risiede la Suprema Giunta di Stato, nelle mani delle persone che saranno a tal effetto destinate;

2° Che elasso il prefisso termine di giorni otto, i detentori di simiglianti carte, di lor natura abominevoli, e da S. M. proibite, saranno soggetti alle gravi e

severe pene, all'arbitrio di S. M. riserbate;

3° Che, dopo raccolte le carte come sopra divise, sarà destinato il luogo in cui, per mano del boja saran pubblicamente abbruciate;

E, affinché niuno possa allegare cause d'ignoranza, ordiniamo che il presente editto sia pubblicato a suon di tromba, ne' luoghi soliti e consueti della Città e Casali di nostra giurisdizione - Napoli, 24 Gennaio 1800.

ANTONIO DELLA ROSSA

Carlo Manieri, Segretario".

Il credete voi in fondo del suo cuore ben forte della sua coscienza, e ben sicuro del suo diritto l'uomo che prende tali precauzioni per sottrarre al giudizio della posterità i documenti del processo che intraprenderà a fargli l'Istoria?

Ma, fortunatamente, vi è una Provvidenza!

Sessant'anni dopo che questo decreto era stato fatto, pubblicato ed eseguito, sessant'anni dopo che tutti que' documenti, salvo una sola ed unica raccolta, sono stati bruciati per mano del carnefice, un uomo guidato, come Mosè, da una colonna di fumo nel giorno, da una colonna di fuoco la notte, parte, si slancia dal Mar di Genova a Marsala; attraversa la Sicilia da Marsala a Messina; spicca un salto da Messina a Reggio; corre da Reggio a Salerno; piomba su Napoli, sfonda la porta di tutti questi regi secreti e dice alla storia: LAVORA ed alla Giustizia: FA QUEL CHE DEVI.

La Raccolta fatta per il solo Re Ferdinando, nascosta per sessant'anni agli occhi di tutti, questo lume, celato con tanta cura e che non ha potuto illuminare né Cuoco, né Botta. né Colletta, è la prima cosa che ci è venuta nelle mani.

Più, tutta la corrispondenza autografa del Re Ferdinando e della Regina Carolina col Cardinal Ruffo.

Tutta la corrispondenza autografa di Nelson, del Conte di Thurn, di Troubridge e di Sir Guglielmo Hamilton.

Infine i processi verbali, non solamente della morte di Francesco Caracciolo, ma ancora de' principali martiri del 1799, e del 1800.

Dopo ciò si capirà, spero, come io ho l'orgoglio di scrivere un'Istoria de' Borboni di Napoli dopo quella di Cuoco, di Botta e di Colletta.

A. DUMAS.

5 Maggio 1862».

COMMISSIONE D'INCHIESTA SUL BRIGANTAGGIO

Relazione letta alla Camera nel Comitato ristretto del 3 e 4 maggio 1863 dal deputato Massari (8^a puntata).

Spessissimo era d'uopo di uomini per le perlustrazioni e per gli agguati. Nel tempo della mietitura per impedire che i briganti incendiassero le messi, i soldati dovevano passare le notti in campagna. Nel tempo delle seminagioni dovevano fare altrettanto. E poi i bisogni sorgevano così improvvisi da non poter tenere nemmeno una compagnia di riserva. Questi particolari intorno alle sofferenze di un solo reggimento bastano a dare una idea di ciò che soffre l'esercito: la storia degli altri reggimenti non è purtroppo diversa. I quarti battaglioni del 21° e del 28° di fanteria, che passarono alcuni mesi nel vallo di Bovino, furono pure dolorosamente sperimentati dalle malattie e dalle privazioni. Ai patimenti delle persone si aggiungono i danni nel vestiario e nelle calzature: è agevole immaginare che cosa debbano diventare le uniformi e le scarpe dopo una perlustrazione per boschi e dirupi, per valli e burroni, scavalcando siepi, guadando torrenti. Nella cavalleria i patimenti non sono minori. Su tre squadroni dei lancieri di Montebello, di guarnigione in Capitanata, si annoveravano in gennaio scorso 92 ammalati e 52 in permesso di convalescenza. Per evitare le recidive è d'uopo accrescere il numero dei congedi.

Tanti patimenti, ci è grato il ripeterlo ad omaggio del vero e a comune conforto, non turbano la serenità del soldato italiano, non gli scemano l'energia e lo zelo nell'adempimento dei suoi doveri, non intaccano, né scuotono la disciplina. L'esperimento era difficilissimo e pieno di pericoli; il prospero successo che esso ha sortito è la testimonianza irrecusabile della virtù ordinatrice, da cui sono privilegiati gli Italiani e la guarentigia infallibile della unità nazionale. La guerra contro il brigantaggio ha posto in risalto in modo luminoso le virtù del soldato italiano; ha dimostrato quanta potenza di eroismo si raccolga in petto ad uomini che obbediscono alla voce del dovere e dell'onore, e di qual prezioso tesoro di forza morale sia sorgente una tradizione militare pura e gloriosa, com'è quella che dopo 8 secoli l'esercito piemontese ha tramandata all'esercito italiano. L'oscura e penosa guerra contro i briganti implicando in sé tutti gli elementi più dannosi che possano immaginarsi, poteva tornare di massimo danno all'ordinamento militare dell'Italia; invece è succeduto

l'opposto: l'esercito nostro ha resistito e superato quegli elementi dissolventi i quali non hanno potuto impedire che esso si agguerrisse, né interrompere quel mirabile lavoro di unificazione che nelle fila dell'esercito è compito.

Fra tante testimonianze che abbiamo raccolto intorno alla condotta delle truppe ci basti ricordare quella del commentatore Antonio Spinelli, già presidente del Consiglio dei ministri di Francesco II il luglio 1860: « La truppa, egli ci diceva, nel combattere il brigantaggio è stata veramente eroica. Ha reso immensi servizi; ha fatto prodigi di valore; senza di essa ci sarebbero ora 20.000 briganti. Ha un'abnegazione senza esempio. Sono virtù di tutte le armi dell'esercito».

Ma la vostra Commissione non crederebbe di aver compito il proprio dovere se discorrendovi in tal guisa dell'esercito non ricordasse il nome dell'illustre guerriero, a cui è affidato il comando del VI dipartimento militare. Egli già tanto benemerito dell'Italia, a cui dopo Novara apparecchiò il nucleo del suo esercito e la cui fortuna inaugurerò nei lontani campi della Crimea, ha accresciuto ed accresce nel mezzodi dell'Italia i suoi titoli alla riconoscenza nazionale. Di questa riconoscenza noi vi preghiamo, o signori, di essere gli autorevoli interpreti onorando nel generale Alfonso La Marmora quell'esercito che è l'inespugnabile presidio dell'unità e delle franchigie dell'Italia, ed uno di quei grandi e rari caratteri che sono l'orgoglio e la salvaguardia delle libere nazioni.

Lo stato numerico delle forze di cui si compone il VI corpo d'armata è il seguente. La totalità della forza attiva è di 85.940 uomini. Le forze mobilitate ammontano a 65.875 sui quali a tutto il 31 marzo dell'anno corrente erano ammalati 4.855. Queste forze sono ripartite in parecchie zone e sotto-zone militari, i cui comandanti hanno piena libertà di azione nelle operazioni contro il brigantaggio. Nella forza attiva sono compresi sette reggimenti di cavalleria: i lancieri di Montebello, i lancieri di Aosta, i cavalleggieri di Lucca, gli ussari di Piacenza, i cavalleggieri di Saluzzo, i lancieri di Milano, i cavalleggieri di Lodi. I primi quattro stanziano in Capitanata; il quinto nelle provincie di Salerno, di Potenza, di Bari e di Lecce; il sesto è a Caserta, nel Beneventano e nei dintorni di Napoli.

L'enumerazione di queste forze ci sembra valido argomento a persuadere che se si fosse trattato di una quistione militare essa sarebbe già da un pezzo composta e risolta. Né per valore di certo, né per numero i briganti potrebbero nemmeno tentare con i soldati come sono i nostri; ma ai briganti sono sussidio efficace la stessa codardia e la stessa scarsezza numerica. La loro tattica è semplicissima: raro avviene che si adunino in grosse bande, perchè sanno che allora torna assai agevole alla truppa di trovarle e di distruggerle. Non aggrediscono mai, e se aggrediti, fuggono sempre. Tendono agguati ed imboscate quando hanno la certezza del sicuro scampo e della sovrabbondanza numerica sui soldati. Assalgono quando sono in proporzione di cinque o più contro uno. Non ci è esempio che abbiano mai osato aggredire una compagnia di soldati.

Predare, uccidere, fuggire, stancare la truppa il più che è possibile, questa e non altra è la strategia dei briganti. I soli artifizi militari che adoperano sono quelli che vengono suggeriti dall'istinto, hanno vedette, e quando vanno a cavallo dispongono alcuni di essi a modo di fiancheggiatori. Maneggiano le armi con poco accorgimento e le scariche dei loro fucili tornano soventi volte innocue. Raro è che abbiano l'ardimento di combattere corpo a corpo; e profittano abilmente della conoscenza che hanno del terreno per scegliere le posizioni dove più facilmente possono offendere e difficilmente essere offesi. Non è vero che tutti vadano a morte con coraggio; ciò è avvenuto in alcuni casi (....). Per la massima parte vigliacchi e massimo tra essi la ferocia. Più che opera di creature umane sembra essere quelle di belve selvagge. Talvolta l'inumanità di taluni di essi è giunta al segno di fare inorridire gli stessi compagni, ci è stato narrato il caso di un Cerritacchio, che lo stesso Caruso fece ammazzare perchè aveva torturato con ogni maniera di strazio un misero fanciullo. (...) Tra loro sono ferocissimi un Coppa che è con Crocco, un Varanelli che è con Caruso. Fra meno sitibondi di sangue sono Schiavone e Coppolone. Sono rotti ad ogni lascivia e turpitudine e pronti ad ogni delitto. Bevono il sangue, mangiano le carni umane. Sono rozzi, superstiziosi, ignorantissimi. (...). I capi sono la maggior parte fuggiti dalle carceri e dalla galera. Caruso, di Torremaggiore, era un pastore del principe di Sansevero; incarcerato per delitti comuni, ebbe agio di scappare e si diede in campagna. Ninco Nanco è un miserabile contadino di Avigliano, il quale custodiva private proprietà nel bosco di Lagopesole: fu condannato nel 1856 per omicidio; scappò dalle car-

ceri nel 1860; andò a Napoli a presentarsi al generale Garibaldi; gli fu ingiunto di tornare in paese, ed allora si diede in campagna. Crocco, nativo di Rionero, era vaccaro: fece parte dell'esercito borbonico; perseguitato dalla giustizia prima del 1860 si ebbe il torto di ammetterlo nelle fila degli insorti per la causa della libertà e sperava l'impunità; ma quando seppe che gli si spiccava contro il mandato di cattura si diede a fare il reazionario e il brigante. Arrestato e tradotto nelle carceri di Cerignola trovò mezzo di fuggire. Coppa da San Fele in Basilicata è uno sbandato. Paolo Serravalle di Marcone in Calabria è un omicida scappato due volte dalle galee. Tortora di Ripacandita è uno sbandato. Marsino da Marsico Vetere è anch'egli uno sbandato. Pilone era un mastro scalpellino di Bosco Tre Case, che per dissidi avuti col capo urbano di quel paese fu posto in carcere, poi liberato per la protezione del capitano Caracciolo. Nel 1860 seguì l'esercito borbonico in Sicilia, e poi reduce in patria si mise in relazione con Francesco II ed organizzò la comitiva che per mesi e mesi ha infestato le vicinanze del Vesuvio e di Napoli. Altri capi di piccole e sanguinarie comitive sono Nicandruccio, Mangiacavallo, Orecchiomozzo, Bruciapaese: orrendi nomi di più orrendi uomini. Le fattezze morali di questi ribaldi sono le stesse: essi sono i Mommone, i Pronio, i De Cesare, i Fra Diavolo dell'epoca nostra; degni in tutto e per tutto dei loro antecessori; marescialli *in pectore* di Francesco II, v'era immondizia di plebe.

La descrizione dei costumi e dell'indole dei componenti è stata fatta (...) da uno dei loro stessi capi. (...). Questo brigante non era così abietto degli altri, aveva coraggio ed infatti perì combattendo (...). Nel suo diario *Le mie disgrazie* udite quali giudizi la verità gli strappasse intorno ai suoi compagni.

«Dopo un anno circa di boscosa solitudine un dì si presentano meco tredici masnadieri, individui mediocrementemente armati, accennando di essere difensori di Francesco II e della Santa Chiesa cattolica romana. Io desideroso di far compagnia in tale oggetto onde difendere i sovra citati diritti (...) accoglieva detti uomini e con zelo incominciava ad occuparmi a tutto quello che conveniva. Al che questi mi accettarono per loro capo (...). In questi esisteva il solo sentimento di rubare (...) e incominciavano ad agitarsi contro me permettendosi di dire fra di loro; *noi siamo usciti in campagna e siamo chiamati ladri e dobbiamo rubare, e se il nostro capo non fa come noi diciamo, mala morte farà oppure resterà solo*».

Le località predilette dai briganti sono le rive bo-

scose dell'Ofanto e del Fortore. Infestano il circondario di Melfi in Basilicata, quello di Sant'Angelo dei Lombardi in Principato Ulteriore, quelli di Altamura e di Barletta in terra di Bari, quelli di Foggia e di Bovino in Capitanata; il circondario di San Severo e la regione garganica in Capitanata, la provincia di Benevento e il circondario di Larino di Molise. Crocco con Coppo e Sacchitiello è sull'Ofanto; va di tratto in tratto a raggiungerlo Ninco Nanco, la cui stanza è il bosco di Lagopesole. Schiavone corre dal Vallo di Bovino al circondario di Ariano e nel Beneventano. Coppelone e Serravalle si aggirano nel circondario di Matera in Basilicata e di là stendono le loro scorrerie verso la marina dello Ionio fino al bosco di Ginosa. Tortora è nel bosco di Ripacandida. I boschi di San Cataldo, di Monte Milone e d'altri in Basilicata sono ricovero frequenti di briganti. Il piccolo bosco dell'Incoronata tra Foggia e Cerignola fu pure per molto tempo la base delle loro operazioni. (...) Pizzichicchio si ricovera nel bosco di Marsano in Terra d'Otranto e di là fa scorrerie nelle terre circostanti. Il provincia di Salerno vi è la banda di Tardio nel circondario di Vallo, quelle di Ricci e di Marcantonio nel circondario di Campagna. Nel circondario di Vasto, in provincia di Chieti, vi è la comitiva di Pizzolungo che si ricovera abitualmente nel bosco Petacciato. Nella provincia di Terra di Lavoro vi sono gli avanzi della banda di Maccarone. Nelle parti montuose di questa provincia confinanti con quella di Avellino s'aggira una piccola banda, di cui sta a capo un Picciocchi, la quale si mostra talvolta presso Monteforte nel circondario di Avellino. Nell'Abruzzo Teramano, nell'aquilano sono malviventi qua e là sparsi, non vere bande, tranne ben inteso quelle che fanno irruzione dalla frontiera romana. Nella provincia di Reggio in Calabria non è brigantaggio di sorta. Nelle altre due Calabrie (la provincia di Cosenza e quella di Catanzaro) le proporzioni del brigantaggio sono di poco momento. Nel Gargano parimente qua e là si annidano a due, a tre, a sei, parecchi malandrini. Il grosso delle bande adunque si aggira sulle rive dell'Ofanto e del Fortore, ed è composto da quelle a cavallo. Una determinazione precisa del loro numero sarebbe impossibile. Ogni capo banda ha attorno a sé un nucleo da 15 a 20 persone, al quale si aggiungono eventualmente in vario numero i briganti di occasione; sicché di rado i venti diventano cento in modo quasi istantaneo. Nell'agguato teso in marzo scorso ad un distaccamento di cavalleggieri di Saluzzo i briganti assommavano ad un centinaio, ed erano bande riunite di Crocco, di

Gioseffo da Barile, di Coppa, di Ninco Nanco e forse anche di altri. Parecchi dei capo-banda poc'anzi nominati sono rimasti chi con dieci, chi con sette e chi anche con tre seguaci.(...)

Discorrendo delle cagioni del brigantaggio abbiamo assegnato un posto importante a quelle che abbiamo definite col titolo di predisponenti. La prima serie di rimedi deve conseguentemente rivolgersi alla cura di dette cause; né per annoverarli e giustificarli sarà mestieri di lungo discorso. Essi sono evidentissimi e vengono additati dalla natura stessa delle cose; né crediamo che intorno ad essi possa sorgere la menoma discrepanza di opinioni. Sono rimedi la cui azione sarà efficacissima, ma i cui effetti non possono essere né immediati, né pronti. La diffusione della istruzione pubblica, l'affrancazione delle terre, la equa composizione delle questioni demaniali, la costruzione di strade, le bonifiche di terre paludose, l'attivazione dei lavori pubblici, il miglioramento dei boschi, tutti quei provvedimenti insomma che dando impulso vigoroso ai miglioramenti sociali trasformino le condizioni economiche e valgano ad innalzare le plebi a dignità di popolo. L'affrancazione del Tavoliere delle Puglie è un provvedimento indispensabile, e noi siamo lieti di scorgere che comprendendo questa necessità il Governo ne abbia fatto argomento di una speciale proposta di legge già presentata all'altra Assemblea di questo Parlamento nazionale. (...) L'emancipazione della terra dai vincoli che la gravano è sorgente di benefizi alla proprietà ed all'agricoltura, e produce in pari tempo il salutare effetto di trasformare le condizioni del contadino e di distruggere quel proletariato selvaggio che sotto l'impulso della fame e della miseria non obbedisce ad altra voce se non a quella dell'avidità, e fornisce sì ampio contingente al brigantaggio. Né meno evidente è la necessità di assestare il più celermente che sia possibile le questioni dei terreni demaniali che in tante località pendono da moltissimi anni, e mantengono vive le controversie e le gare nei piccoli comuni. (...)

C'è pure da appigliarsi a qualche risoluzione intorno ai boschi: noi non suggeriremo per fermo il disperato partito di dissodarli o bruciarli, ma indubbiamente converrà diradarli. La possibilità del miglioramento non implica né punto né poco quella della distruzione. Bisognerà abbattere le macchie basse, sradicare gli arbusti e le spine, fare insomma quella operazione che nelle località si dice sterpare, e per la quale le piante di alto fusto rimangono intatte. Mediante ciò anche i terribili boschi del Fortore

diventeranno accessibili ed i malviventi avranno perduti i loro arcani e naturali nascondigli.

I risultamenti già prodotti dai lavori delle ferrovie confermano ampiamente ciò che si prevedeva intorno agli influssi salutari che avrebbero esercitato sul benessere materiale ed economico non solo, ma anche sulle condizioni morali delle popolazioni. In Terra di Lavoro, in provincia di Salerno, nel Chietino, nel Molise, dovunque quei lavori sono stati intrapresi, le popolazioni hanno incominciato ad avere sotto gli occhi una mostra evidente della potenza della civiltà. (...) I briganti hanno sempre fatto ogni opera per impedire che i lavori della strada ferrata progredissero, e purtroppo sono riusciti a farli indugiare segnatamente nel territorio di Vasto e nel tratto che intercede tra Termoli e Sansevero (...)

Ma ad accrescere e fecondare la utilità somma delle strade ferrate è mestieri provvedere alla costruzione delle strade ordinarie, le quali ne sono il necessario completamento, poiché senza di esse non è lecito sperare che la ferrovia sia per produrre gli effetti che ragionevolmente si aspettano. (...) Le valli dell'Ofanto, del Fortore, del Sangro, del Vomano, del Bradano sono gli sbocchi naturali di molte provincie alla linea di ferrovie in corso di esecuzione; il mezzo di rendere utili e di far prosperare le ferrocie consiste appunto nel solcare quelle valli di strade carreggiabili. (...)

A tutti questi provvedimenti deve far corona la incessante ed efficace diffusione della istruzione pubblica; così verranno diradate le fitte tenebre d'ignoranza addensate da tanti secoli di schiavitù e di miseria, così sarà disfatta e smagliata quella vasta rete di pregiudizi e di superstizione che involge tante povere menti. I municipi delle provincie napoletane hanno, salvo lodevoli eccezioni, trascurata questa importantissima parte dei loro doveri, e quindi sarà necessario che il Governo e il Parlamento imprendano ad esaminare se non convenga per mezzo di clausole obbligatorie e di correlative sanzioni penali porre i municipi nella necessità di adempire al dovere che finora hanno con così biasimevole noncuranza negletto.

La seconda serie di rimedi deve essere adoperata a trasformare il maggior numero delle cause che alimentano il brigantaggio in cause che lo distruggano. Diciamo la maggior parte e non tutte, poiché ve n'ha taluna, quella, a modo d'esempio, che deriva dalla permanenza di Francesco II a Roma, la quale non può soggiacere ad altra trasformazione che non sia la completa cessazione: e di questa dovremo discorrere

tra poco in modo affatto speciale. Restringendo adunque per ora il nostro discorso alle cause che sono attualmente sorgente di male, e che invece debbono essere cambiate in sorgente di bene, diremo, che siccome la mancanza di una buona amministrazione, di una ben ordinata e solerte polizia, di una spedita e regolare amministrazione della giustizia, sono altrettante cagioni, nelle quali il brigantaggio attinge forza e motivi di durata, così l'ordinamento di una buona amministrazione, l'esistenza di una ben ordinata e solerte polizia, e la spedita e regolare amministrazione della giustizia debbono essere, e certamente saranno, altrettante cagioni, dalle quali le forze del brigantaggio saranno scemate e distrutti i motivi della sua durata. Noi perciò vi preghiamo, o signori, ad invitare il Governo a proseguire gagliardamente nella sua opera riparatrice, togliendo sempre più in ponderata considerazione le condizioni attuali del pubblico servizio nelle prefetture e nelle sottoprefetture, e distruggendo all'intutto quella tradizione di abusi e di corruttela, che la burocrazia conserva e prosegue. (...) Ben sappiamo che a conseguire lo scopo si richieggono tempo e pazienza, che il Governo non può improvvisare ad un tratto i buoni impieghi; e siamo alienissimi dal suggerire quei provvedimenti complessivi, quelle riforme generali, il cui risultamento meno improbabile è quello di peggiorare il male, non di emendarlo. (...)

L'ordinamento poi di una polizia operosa ed infaticata è argomento della massima importanza: è punto vitale. La maggiore efficacia di repressione contro il brigantaggio è riposta nella polizia; l'eroismo e l'abnegazione dei nostri soldati non hanno sortito l'effetto durevole che potevasi ripromettere, perché non v'è polizia. (...) Per molti e molti mesi le falde del Vesuvio ed i dintorni di Napoli erano infestati dalle scorrerie della banda brigantesca guidata da Pilone: i nostri soldati con la solita loro perseveranza, non curavano fatiche per incontrarla e sbaragliarla: fu opera vana. Pilone ed i suoi erano introvabili (...) la cattura e il ricatto del marchese Avitabile suggerirono di stabilire in Torre Annunziata un'apposita delegazione della polizia, e non sì tosto fu all'opera, la banda fu trovata e sconfitta, la maggior parte de' suoi componenti sono nelle mani della giustizia, ed il Pilone fuggiasco ha dovuto rinunciare a dirigere le evoluzioni del corpo di operazioni di Francesco II nelle adiacenze di Napoli. (...) I fatti dunque provano che le difficoltà non sono insuperabili e che non solo si deve, ma si può ordinare un buon servizio di polizia. Per sopperire a questa necessità è stato va-

gheggiato da taluno il disegno di togliere le attribuzioni di polizia ai sindaci e di restituirle, come per lo passato, ai giudici di mandamento. (...) La vostra Commissione ha opinato che questo suggerimento non dovesse essere accolto. (...) La parte investigatrice non può essere confusa con la preventiva, né l'indole stessa dei due uffizi consente che essi vengano raccolti nelle mani medesime. La polizia né si attiene, né può attenersi a norme invariabili, come deve fare la potestà giudiziaria: essa toglie consiglio nelle sue determinazioni dalle ragioni mutabili delle speciali condizioni e delle necessità del momento e dalle considerazioni di ordine pubblico: un provvedimento di polizia giusto ed opportuno oggi, cesserà di esser tale la dimane e, quindi, non è permanente. La polizia si governa dalle circostanze particolari, laddove la giustizia ha le sue ragioni immutabili, i suoi principi determinati, né può dispensarsi dal praticarli. Le due magistrature si differenziano tanto nella sostanza, quanto nella forma. La confusione di quelle facoltà era tollerata e giovava al Governo assoluto; ma anziché ravvisare in ciò un motivo per riattarla sotto il governo libero, se ne dovrebbe ricavare una induzione diametralmente opposta. L'essenza del Governo assoluto è la confusione de' poteri, quella del Governo libero è la distinzione. (...)

L'aumento dei reali carabinieri è pienamente giustificato dai servizi che tuttodi rende quest'arma benemerita, e dalla necessità delle cose; e prefetti e generali e magistrati e cittadini ci hanno costantemente ripetuto che di quell'arma non ve n'ha mai abbastanza. Il Governo non ha mancato di fare molti accorgimenti per ampliare il più che è possibile il numero dei carabinieri senza deterioramento della qualità, giacché, come tutti sanno, i carabinieri non si improvvisano, ed è assai più facile decretarne la formazione che ottenerla subito quale dev'essere; ma anche come adesso è la forza numerica nelle provincie meridionali è insufficiente alle esigenze del servizio ed alle stringenti necessità dell'odierna condizione di cose. Per avere una rete compita di stazioni di carabinieri a piedi ed a cavallo in quelle provincie sarebbero necessari 8 mila uomini, laddove a tutto il 31 marzo di quest'anno i presenti ammontavano a 5199. La deficienza di carabinieri a cavallo è generalmente lamentata; essi sono tanto più desiderati, quanto più utili sono i servizi che rendono. Il carabiniere a cavallo possiede anche nell'aspetto un prestigio che atterrisce i malandrini e rincuora la gente timida. Bastano pochi di essi a porre in fuga intiere orde di briganti. Particolarmente quando si tratta di

piccole bande, una buona polizia e non molti carabinieri fanno opera più efficace di molta truppa. Le regioni topografiche concorrono a dimostrare l'opportunità dell'aumento di cui discorriamo. Nelle provincie meridionali, soprattutto in Basilicata, le distanze tra i paesi non sono brevi: si fanno soventi miglia intiere senza incontrare un abitato; epperò quando il brigantaggio imperversa le piccole stazioni di carabinieri si trovano condannate a non poter far nulla, perché non possono uscire dai paesi. Talvolta gli uffiziali hanno dovuto rinunciare, per questo motivo, a fare le ispezioni delle stazioni. L'aumento degli uomini è necessario al buon andamento ed alla efficacia del servizio; né crediamo che in massima possa impugnarsene la opportunità. Ci si potrà obiettare, egli è vero, che non basta dimostrare la necessità, ma che si fa d'uopo suggerire i mezzi, additare le possibilità di soddisfarla. Né possiamo dissimularci la gravità di questa obiezione, essendo evidente che quanto maggiori sono i requisiti che si addimandano in chi serve nell'arma dei carabinieri, tanto più torna difficile rinvenirli, ed essendo cosa ben nota, che in questi ultimi due anni il numero dei carabinieri è stato straordinariamente accresciuto; ma giova pur riflettere che la considerazione del divario tra le condizioni della sicurezza pubblica nel mezzodi della penisola e quelle delle altre provincie può somministrare il mezzo di conciliare le difficoltà e le esigenze, e di provvedere alle urgenze attuali. Il numero delle stazioni di carabinieri nell'Italia superiore e nella centrale potrebbe essere diminuito senza gravi inconvenienti, e soltanto provvisoriamente, e gli uomini da esse tolti potrebbero essere mandati ad ingrossare le stazioni già esistenti nelle provincie napoletane, ed a formarne all'occorrenza delle nuove. Anche questo espediente può non essere all'intutto esente nella pratica da qualche malagevolezza, ma giova non dimenticare che la considerazione di alcuni inconvenienti non deve sovrastare alla necessità che tutti riconosciamo di adoperare tutti i mezzi per ricondurre al più presto, nelle provincie del mezzodi la sicurezza pubblica alle condizioni regolari. Noi confidiamo perciò che il nostro parere sarà per essere accolto, e che il Ministero continuerà a fare ogni opera perché il numero dei reali carabinieri nelle provincie napoletane venga aumentato.

Non abbandoneremo questo importante argomento del servizio di sicurezza pubblica senza additare la necessità di invigilare attivamente le carceri e le galere e di provvedere alla loro sicura custodia. Le carceri che abbiamo visitate, quelle di Potenza, di

Foggia, di Avellino, di Taranto, per non dire di tante altre, lasciano molto a desiderare: l'ingombro della gente ivi rinchiusa è pericoloso e sotto l'aspetto morale e sotto l'igienico e sotto quello della sicurezza. La facilità delle evasioni è largo sussidio al brigantaggio. La rigorosa custodia delle carceri e dei luoghi di pena è reclamata dagli interessi della giustizia e dell'umanità, non meno che da quelli della sicurezza pubblica. La vigilanza dell'autorità deve estendersi anche ai custodi, poiché fra essi sono pure di quelli che appartengono all'antica scuola, ed essendo ligi alle vecchie consuetudini non sono alieni dalle infedeltà. Noi sappiamo che l'introduzione di nuovi regolamenti carcerari ha incominciato a fare sparire alcuni abusi e che il Governo ha rivolto la sua attenzione a questo grave argomento; e però confidiamo che perseverando alacramente nella stessa via, e raddoppiando gli sforzi il servizio carcerario sarà quale debba essere presso ogni nazione incivilita.

Ma a far cessare l'ingombro di giudicabili che è nelle carceri è mestieri l'attività nei procedimenti giudiziari ed il pronto disbrigo dei processi; le quali cose sono tuttavia un desiderio. Sono ancora in prigione aspettando un giudizio, persone arrestate fin dai tempi della dittatura, dall'autunno, vale a dire, dell'anno 1860. Ci è stato riferito il caso di un imputato di asportazione di armi proibite, che avrebbe tutto al più potuto avere per pena quattro mesi di carcere e che frattanto fu detenuto prima di essere giudicato per lo spazio di sei mesi. Questa disgraziata condizione di cose non è indubbiamente frutto di mal volere, né di premeditata negligenza, e se ne scorgono agevolmente le ragioni nelle straordinarie contingenze politiche e nelle novità succedute: né noi crediamo sia molto ragionevole lo scandalo che di questi fatti hanno menato alcuni severi filantropi inglesi, i quali o non hanno letto o probabilmente hanno dimenticato la storia di Macaulay, e giudicano delle attuali condizioni di cose in Italia col criterio desunto dal confronto con quelle dell'Inghilterra odierna, e non dal confronto con le condizioni dell'Inghilterra nell'epoca di trasformazione narrata dall'insigne storico. Ma l'obbligo di fare quanto è possibile, perché anche per questo verso sia stabilita una perfetta e legale regolarità è evidente, e per adempirlo non deve essere trascurato nessun mezzo. Percorrendo diverse provincie la vostra Commissione ha dovuto convincersi che il numero attuale delle Corti di Assise non sia sufficiente, e che forse non si possa sfuggire alla necessità di renderle permanenti, almeno per ora, in tutti i capoluoghi di provincia.

Per quanta buona volontà, per quanto zelo vogliasi arrecare dalla magistratura, certo è che la mole dei processi basterebbe sola ad escludere la speranza di vederli esauriti, e di veder cessare l'arretrato in breve spazio di tempo. Non è guari l'onorevole guardasigilli deliberava opportunamente una Corte straordinaria di assise in Avellino: ragguardevoli magistrati commentando quella risoluzione ci hanno assicurato che con essa non si riuscirà a raggiungere lo scopo, se non è resa permanente. La prontezza nell'amministrazione della giustizia, oltre ad essere una delle più essenziali guarentigie del vivere civile, torna a vantaggio della sua stessa efficacia e la sua necessità cresce in proporzione della intensità e dell'ampiezza delle colpe che è chiamata a punire. Se i giudizi dei reati di brigantaggio fossero stati meno infrequenti, il loro numero sarebbe stato certamente minore. E perché l'amministrazione della giustizia sia quale deve essere è d'uopo rimuovere da essa qualsivoglia sospetto, qualsivoglia possibilità di accusa. Come abbiamo già detto, le condizioni della burocrazia giudiziaria non sono esenti dai sospetti, non escludono la possibilità delle accuse; e perciò noi stimiamo debito nostro di richiamare anche su questo argomento l'attenzione scrutatrice dell'onorevole ministro guardasigilli.

Ma oltre all'ordinamento amministrativo e giudiziario è fuor di dubbio che il contegno di quella parte del clero che si è fatta strumento cieco ed obbedientissimo delle passioni mondane della curia romana abbia ad esser preso in seria considerazione, e sia mestieri escogitare tutti quei mezzi che più sieno acconci od a mutarlo, oppure a controbilanciarne i cattivi effetti. Ma quali possono essere cosiffatti mezzi? Il quesito è arduo e la risposta è assai malagevole. Se si lascia al clero, del quale favelliamo, piena balia di fare, esso si avvale della facoltà per abusarne; se questa facoltà gli è negata, grida alla persecuzione e al martirio; e nell'una ipotesi e nell'altra raggiunge lo scopo suo, che è quello di tenere gli animi agitati e di turbare le coscienze. Il Governo e la società si trovano in tal guisa disarmati dinanzi ad una congiura incessante, permanente e tanto più pericolosa inquantoché opera occultamente, e le prove di essa sono pressoché impossibili a raccogliere. In tal guisa mai la vendetta della legge può colpire coloro che dal confessionale incoraggiano e glorificano il brigantaggio. Il grido accusatore della voce pubblica ingenera il convincimento morale che il fatto stia; ma non basta per dar motivo ad una regolare processura, la quale per difetto di prove giuridiche andrebbe necessariamente a vuoto. Noi quindi

portiano opinione che il Governo abbia ad esercitare la più assidua ed indefessa vigilanza sul contegno di codesto clero, e che debba provvedere all'inesorabile applicazione delle leggi ogniqualvolta dal campo delle aspirazioni quel contegno trapassa in quello delle azioni. Il rigore sistematico sarebbe tanto dannoso quanto l'indulgenza; il Governo non deve tollerare i cospiratori, ma non deve nemmeno creare martiri. Le sorti del clero povero e liberale debbono stare sommamente a cuore al Governo ed al Parlamento: un savio ed equo provvedimento a questo riguardo, mentre gioverebbe ad assicurare al Governo un ascendente morale indubitato su d'una parte dello stesso sacerdozio, porgerebbe alle popolazioni la dimostrazione palpabile della falsità dell'accusa tra esse con tanta pertinacia diffusa, che il libero Governo del regno d'Italia, cioè, sia persecutore della religione. Vero che non di rado sono tra così detti preti liberali tali che meglio varrebbe non lo fossero, e non liberali andrebbero denominati, ma libertini: vero è che un provvedimento, il quale giovasse a costoro, peggiorerebbe il male, e confermerebbe le popolazioni nella erronea opinione in luogo di farle ricredere: ma ciò non prova che il provvedimento, al quale accenniamo, non debba farsi; prova bensì che esso è molto difficile, che va ponderato con molta prudenza, che va praticato con accorgimento e con le debite cautele. Noi siamo convinti che il giorno in cui il Governo potesse fare assegnamento sulla simpatia della parte veramente liberale e morale del sacerdozio cattolico, esso sarebbe più forte contro le sorde macchinazioni del clero cattivo, e la estinzione del disordine morale, che tanto conferisce alla produzione del brigantaggio, sarebbe prossima e certa.

Gl'influssi del clero ostile alla causa nazionale ricevono maggiore impulso dalla permanenza di Francesco II a Roma, il quale per mezzo di alcuni alti dignitari della Chiesa si adopera a serbare quei medesimi influssi propizi ai suoi interessi ed ai suoi disegni. E questa è nuova ragione perché dal canto nostro si faccia quanto è possibile a porre termine a quella permanenza. A noi pare, o signori, di avervi ampiamente dimostrata la complicità perseverante ed attiva del principe spodestato con le macchinazioni e con le scorrerie brigantesche: e quindi ci crediamo in grado di poter affermare il diritto, che al Governo italiano compete, di chiedere ed ottenere l'allontanamento di Francesco II dalla sua attuale dimora. Questo diritto sarebbe incontrastabile, quand'anche non si trattasse che d'un semplice pretendente, il quale profittasse della vicinanza agli antichi suoi do-

mini per suscitare torbidi ed accendere la guerra civile; ma diventa imperioso ed indeclinabile quando si tratta, come avviene nel caso nostro, di un principe, il quale conculcando la dignità della sventura, si collega apertamente con la gente più facinorosa, e si adopera tuttodi ad accendere nelle provincie sfuggite per libera volontà di popolo alla sua dominazione, la sanguigna face della guerra sociale. Non vi è Governo civile ed umano che possa negare ad un altro la estradizione dei volgari delinquenti; e davvero noi non sappiamo comprendere con qual diritto si negherebbe al Governo italiano non la estradizione, ma la espulsione di un principe nel cui nome vengono commessi tanti delitti ed atrocità. Non aggressore, ma aggredito il Governo italiano trovasi collocato rimpetto a Francesco II nella condizione di chi esercita il diritto della legittima difesa; con qual giustizia adunque si dineghierebbe all'aggredito la soddisfazione di vedere scacciato l'aggressore dal sicuro suolo, dove impunemente macchina le offese e le insidie? Né ci pare possibile che a tutela di Francesco II possa essere invocata la protezione della bandiera francese, la quale avvezza a coprire le onorate sventure dignitosamente sostenute, non può oggi macchiarsi col patrocinio dei fautori del brigantaggio. Se il Governo francese non stima essere cosa giusta l'ora nella quale debba togliere alla persona del pontefice la protezione che fin oggi gli ha concessa, nessuno per fermo potrà pretendere che quella protezione conferisca al Governo pontificio il privilegio esorbitante di congiurare con Francesco II ed i suoi seguaci a beneficio dell'anarchia sociale.

Ad ogni modo il Governo italiano adempirà al debito suo verso la nazione dando contezza all'Europa di questa intollerabile condizione di cose, e rinnovando al Governo alleato le istanze, perché l'allontanamento da Roma di Francesco II e dei suoi seguaci non sia più a lungo indugiato; e noi, o signori, alla nostra volta stimeremmo mancare al dover nostro qualora non vi rivolgessimo la preghiera di voler concedere al nostro parere la vostra approvazione con una solenne dichiarazione. La coscienza delle nazioni incivilite riconoscerà il diritto nostro a far cessare questa perenne importazione di assassini e di avventurieri, che da tre anni si sta facendo lunghesso quella linea di frontiera, che divide ancora artificialmente le provincie del regno italico da quelle che con indicibile rammarico siamo tuttavia costretti a chiamare provincie pontificie.

(continua)

Suggestivo profilo di *Michelangelo Cianciulli*

pubblicato dall'Avv. Antonio Sarni nel 1931

Montella ha il torto di aver lasciato nell'oblio per oltre un secolo Michelangelo Cianciulli, che avrebbe dovuto amare qual suo figlio prediletto, per la notorietà e la gloria che lo circondarono fin dalla giovinezza, e lo accompagnarono, anche nella tarda età, al conseguimento degli onori più alti.

Per il suo vasto sapere e per la sua grande rettitudine, il concorso di lui nella Amministrazione della Giustizia prima, e dello Stato poi, fu ambito da tre Sovrani, in tempi, nei quali era soprattutto pericoloso emergere, per le passioni politiche che agitavano la penisola, in dipendenza dei principi della Rivoluzione Francese.

I moti politici ed il fermento del liberalismo, che agitarono il Regno di Napoli, dal 1820 al 1860, la debolezza dei vari governi parlamentari che si avvicendarono, poi, ripercuotendosi nei centri periferici, deviarono l'attività dei dirigenti nell'affarismo e nelle beghe elettorali; per modo che ad essi, gente spesso inetta ed ignava, mancò il tempo di rivolgere il pensiero al passato, per ravvisare nel popolo il culto del patrimonio storico regionale.

Così, solo qualche anno fa, ci fu in Montella chi si ricordò di Michelangelo Cianciulli; ma il ricordo fu limitato ad intestare una via del paese al nome di lui. Molti ancora oggi ignorano chi egli sia stato!...

Gloria autentica di Montella, egli nacque in questo Comune il 1° agosto 1734 da G. Battista e da Eustachia De Stefanellis.

I primi studi li compì a Montella, presso il Monastero di San Francesco, ove allora fioriva uno studentato; indi il padre, per secondare le tendenze manifestate dal figliuolo e fargli completare gli studi, si trasferì a Napoli con tutta la famiglia.

Iscrittosi, giovanetto, alla facoltà di legge presso quella R. Università nel 1751, ed iniziata la pratica forense nello studio dello zio paterno Giuseppe Cianciulli, esercente in Napoli l'avvocatura, ben presto ottenne dalla Camera di S. Chiara l'autorizzazione all'esercizio della professione di avvocato.

In questa professione il suo ingegno e la sua coltura rifulsero, e, con esse, la sua probità; fino al punto che nel dicembre del 1780, quando il «Pagliettismo»

inquinava la classe forense e Re Ferdinando IV, su proposta del Ministro Tanucci, istituì il primo Consiglio dell'Ordine degli Avvocati, con mansioni disciplinari sulla classe, composto di «censori dell'intero ceto dei professionisti» o «capi dell'ordine», a farne parte - con gli Avv. D. Filippo Villani, D. Francesco Cairo, D. Belisario De Bellis, D. Giuseppe Toscano, e D. Saverio D' Andrea - chiamò Michelangelo Cianciulli.

La sua fama di avvocato principe andò sempre più ingrandendosi per i suoi alti meriti nell'avvocatura civile, e delle sue opere rimangono parecchie memorie scritte per importanti cause affidate al suo patrocinio. Fra le più pregevoli sono quelle scritte in difesa della Collegiata di Montella contro il Vescovo di Nusco, il quale, contro la Bolla di fondazione, voleva avocare a sé il diritto d'investitura dei Canonici della Collegiata.

In essa traspare tutto l'amore alla sua terra natia, trasfuso nello zelo e nella costanza, colla quale patrocinò gl'interessi della Collegiata, ad onta che poi - per la legge della umana gratitudine - alcuni suoi concittadini non lo avessero con eguale amore compensato!

Mentre si trovava nel pieno rigoglio del suo esercizio professionale, Re Ferdinando, di autorità, lo chiamò in Magistratura, ed il Cianciulli, dati i tempi, dovette obbedire.

In occasione di tale nomina, il 18 aprile 1789 il Segretario degli Affari di Grazia e Giustizia così scriveva al Cianciulli:¹

«Per le riprove di onestà e di valore, che V. S. ha date nella difesa delle cause, ond'è riportata fra i migliori avvocati del Foro, non ha esitato punto S. M. il Re in accordarle una piazza di Giudice della Gran Corte Civile, e mi ha comandato di partecipargliene l'avviso, come fo con piacere, perchè accudisca in questa R. Segreteria di mio carico per la spedizione della Real Patente».

Per due anni rivestì la carica di Giudice della

1. Adele Scandone, M. Cianciulli - Benevento 1927, pag. 12.

Vicaria Civile, indi fu Avvocato Fiscale del R. Patrimonio col grado di Presidente della Sommaria, carica che coprì fino al 12 aprile 1798, quando venne promosso Avvocato fiscale della Suprema Giunta degli abusi feudali.

Di principi monarchici, anche durante la Repubblica Partenopea, si mantenne fedele a tali principi, tanto vero che, durante questo periodo, lo troviamo completamente trascurato e nella nuova Magistratura, che formò il Governo repubblicano — ove entrò a farne parte il nuscano, suo ex discepolo Felice della Saponara — e nell'amministrazione della cosa pubblica.

Ma l'oblio solo non bastò! Mentre col Forte di Vigilena cadeva l'ultimo segnacolo della Repubblica Partenopea, alcuni facinorosi, tacciandolo di giacobinismo, lo arrestarono e lo tradussero - ludibrio della folla, facile a gridare osanna, come a gridare crucifige - al cospetto del Cardinale Ruffo, il quale gli rese giustizia, ordinandone la liberazione, e punendo severamente coloro che lo avevano arrestato. Della rettitudine di lui fanno fede i seguenti fatti¹:

Nell'agosto 1800 era stato il Cianciulli, con dispaccio pervenuto da Palermo, nominato, quale Caporuota ed Avvocato della Corona, a presiedere una «giunta economica», composta da lui, dal Giudice Sambuti, e da due fiscali del Tribunale di Commercio Aversa e Martucci, con incarico di decidere le cause di dissequestro dei rei di Stato, e, fra queste, la causa di Pignatelli di Monteleone. I componenti la giunta «da veri cagnotti — scrive la Scandone — quando si decise la causa di Monteleone, chiesero ed ottennero che la sentenza non dovesse pubblicarsi, ma si dovesse mandare prima a Palermo la relazione col voto scritto di ciascun ministro. Ma questi sistemi non potevano intimidire chi, come Cianciulli, prendeva norma non dall'altrui arbitrio, ma dalla sua coscienza. Così accadde che, per opera di lui, la R. Camera di S. Chiara biasimò l'opera della R. Udienza di Lecce, per la condanna a morte di un tal Paris Perrone, imputato di fratricidio, perchè non v'era regolarità nella procedura, difetto di prova, e totale mancanza della difesa del condannato.

Da tal fatto il Cianciulli prese lo spunto per far osservare i disordini che nascono dall'imperizia, oscitanza e trascuratezza dei Tribunali inferiori, non meno delle provincie, che della capitale, nella compilazione delle processure delle cause criminali anche gravi, capitali e di esempio, e, senz'altro, pensò a

proporre gli ordini per la esatta osservanza del dritto e della legge».

Dopo l'armistizio di Foligno il Cianciulli fu componente la Giunta di Stato. «Il cronista solito - continua la Scandone - così commenta: «I ministri sono ottimi per rettitudine di cuore e sentimenti di onestà e di giustizia, e sicuramente non è da temersi che possano far tremare la stessa innocenza, come è accaduto con la passata giunta. Infatti, nessun altro documento trovo sull'attività del Cianciulli per tale aspetto, eccetto uno, che concerne la riparazione di un'ingiustizia. Il 1° gennaio 1803, allorchè furono create nella capitale due giunte, una per la provvista del grano e dell'olio, l'altra per altre vettovaglie, furono chiamati a far parte di questa il presidente, principe di Bisignano e marchese Mascaro, ed i caporuota Bisogni e Cianciulli.

Il suo sentimento di fiera dignità talora doveva trovarsi in conflitto colle esigenze professionali sia del proprio fratello Gaetano, sia del figlio primogenito Filippo, che nella capitale esercitavano l'avvocatura.

«Ma, adusato alla scuola severa del dovere, non solo di quegli affari si disinteressava, ma, anche quando in appello venivano portati alla R. Camera di S. Chiara — ed egli poco o nulla aveva a vederci, essendo Avvocato generale della Corona — si faceva surrogare, affinchè di lui non si potesse nemmeno pensare quel che Dante dice di Virgilio: *O dignitosa coscienza e netta, come t'è picciol fallo amaro morso!*

Nel 1806, quando per la seconda volta il Borbone fu costretto a riparare in Sicilia, ecco, per testimonianza del Blamch, quale era la condizione di Cianciulli: «Dopo aver fatto con gran successo l'Avvocato, occupava uno dei più alti posti della magistratura, giacché apparteneva alla Camera Reale di Santa Chiara, che serviva da Tribunale consultivo per gli affari di Stato. E, benchè fosse composto di soli giureconsulti estranei all'amministrazione ed alla politica, pure molto erano apprezzati i suoi avvisi. Il Cianciulli era il rappresentante della vecchia magistratura, attaccata al governo come centro d'ordine; la sua devozione era intera, finché si accordava con la legge. (E questo pare poco, in tempo di tirannide?) Le sue conoscenze erano estese; e lo studio della giurisprudenza, unito alla classica letteratura, e alla mo-

1. A. Scandone, op. cit., pag. 17

derna, bastava ad uno spirito sagace per dedurne un ordine di verità, che sfuggivano al comune dei giureconsulti; perché tutti i rami dello scibile, e sopra tutto la legislazione, quando sono considerati da un punto più alto, rivelano una quantità di relazioni, che iniziano ad una serie di verità sul sapere e sulla società. (Dunque, fra gli altri, era "il più moderno"!). La sua vita ritirata fra le domestiche virtù, e i doveri del suo stato faceva sì che pochi lo conoscessero, perché non lasciò che poche note manoscritte (ora forse andate disperse). Benché estraneo ad occupare posti in momenti difficili, che volevano uomini di azione, era pure tra quelli che aveva più l'abitudine degli uomini e degli affari, ed il carattere più intero».

Quando il 10 febbraio 1806 Ferdinando IV fuggì in Sicilia, nominò Michelangelo Cianciulli a far parte della Reggenza.

Il Cianciulli, cogli altri componenti, si cooperò perché l'occupazione del Regno di Napoli, da parte dei Francesi, avvenisse in modo pacifico, per evitare inutile spargimento di sangue, non potendo la guardia civica, creata per il solo mantenimento dell'ordine pubblico, fronteggiare l'esercito invasore.

«Quando si conobbe - continua la Scandone, op. cit. pag. 20 - l'esito disastroso delle proteste, presentate ai Francesi, mentre passavano il confine, e si aspettavano gli ambasciatori (duca di Campochiaro e marchese Malaspina) inviati dalla reggenza ad incontrare e ricevere i francesi, accadde un fatto che pose in maggior luce la somma dignità e correttezza del vecchio magistrato. Morto Michele de Iorio, presidente del S. R. C. - che per effetto dei rivolgimenti del '99 e per il favore dell'Acton aveva ottenuta l'alta carica - il Naselli ed il Canosa proposero il Cianciulli come successore: ma egli nobilmente rifiutò, riscotendo giusto tributo di lode dai contemporanei. Né, a parer mio, d'altro avviso possono essere i presenti, persuasi che il suo esempio, anche ora, non troverebbe troppi imitatori: se vi sono dei servi dell'ideale della Patria, vi sono pure quelli che d'ogni cosa vorrebbero trarre profitto!»

Arrivato Giuseppe Bonaparte a Napoli, Michelangelo Cianciulli gli indirizzò la seguente lettera, donde traspare tutta la fermezza e la nobiltà del suo carattere¹: «Altezza Imperiale, Michelangelo Cianciulli col rispetto che deve, espone a V. A. R. aver egli servito per anni diecisette il Re e lo Stato in diverse magistrature. Lontano perfettamente dalla

ambizione, non domandò la toga, ma li fu dispensata dalla clemenza del Re, perché precorreva l'idea di aver l'esponente qualche cognizione del Foro, dove per trentasei anni innanzi aveva esercitata l'avvoceria civile. Dalla bassa toga della gran Corte della Vicaria passò gradatamente alla suprema della Real Camera di Santa Chiara, dove ha sostenuto anche il peso di avvocato della Real Corona. È partito il Re, lasciandolo uno dei Reggenti, per conservare la tranquillità della capitale, sino al punto da doverla consegnare alle armi francesi. Se bene o male abbia lo esponente adempito ai suoi doveri, nelle cariche esercitate, può V.A.R. informarsene da chi crede che non possa mentire. Corrono gli anni 72 di sua età, né può sostenere più travagli. Chi ha vestito nei passati difficoltosissimi giorni il carattere di rappresentante del Re, non è giusto che faccia ritorno alla toga. La rassegna dunque nelle mani di V. A., pregandola di lasciarlo nella vita privata, per poter quietamente terminare nel silenzio i suoi giorni senili, e l'avrà etc.».

Ma Giuseppe Bonaparte, che era stato bene informato dei meriti del Cianciulli non volle sapere di dimissioni, e le sue premure furono tali, che Michelangelo Cianciulli dovette accettare la carica di Consigliere di Stato.

Infatti, istituito Re Giuseppe il Consiglio di Stato, diviso in 4 sezioni (Interno, Finanza, Guerra e Marina, Legislazione) il Cianciulli fu nominato a comporre la Sezione Legislazione, presieduta da Francesco Ricciardi. Il compito di tale sezione non era lieve. Si trattava di creare una nuova legislazione improntata ai principi del nuovo regime. Si trattava di sollevare la borghesia, e dare il colpo di piccone alla feudalità.

Fu allora promulgata il 2 agosto 1806 una delle più grandi leggi del secolo XIX, la legge eversiva della feudalità, che, in gran parte, fu il frutto dell'ingegno di Michelangelo Cianciulli, dal quale è controfirmata.

E non fu questa la sola legge elaborata dal suo ingegno e dalla sua dottrina. Con leggi successive dette assetto alla Magistratura, creò una Corte di Cassazione, si moltiplicò in un lavoro immane, superiore alle sue forze, ed in tutta la sua opera mantenne sempre il giusto equilibrio, anche nelle disposizioni di eccezionale rigore per la repressione del

1. A. Scandone, op. cit., pag. 21

brigantaggio.

«Ciò non ostante - scrive la Scandone, op. cit. pag. 24 - il Cianciulli seppe con fortissima volontà far trionfare sempre il giusto; e con esempio di coraggio forse unico, più che raro, si oppose - egli così devoto al principio monarchico! - persino al Re, quando si trattò di difendere il diritto.

Il Cianciulli ben comprendeva che se v'ha un mezzo per far sentire nel popolo l'azione della Legge e della Giustizia; se si vuole che questo ne abbia un retto sentimento; se si vuole, in una parola, fondare la stima dell'autorità dello Stato - specie in un nuovo regime - ciò può soltanto avvenire a patto che la giustizia si renda pronta e sicura».

Ma come tutti i generosi, egli - che sempre si era prodigato in aiuti verso i propri concittadini, i quali mai avevano ricorso a lui invano - non isfuggì alle conseguenze della invidia e della gelosia, proprio ad opera di alcuni suoi concittadini, e fu fortuna per lui se poté trionfare.

Il 17 febbraio 1807 Re Giuseppe Bonaparte fece

improvvisamente ritorno a Napoli da Persano, deviando per Montella, ove pernottò, ospitato a casa del Dott. Aniello Lepore, cognato del Cianciulli, e donde ripartì la mattina successiva per Napoli, attraversando Avellino.

Qui purtroppo - scrive la Scandone in op. cit. pag. 25 e seguenti¹ - «la visita reale cagionò dolorosi strascichi. Taluni antichi giacobini, mossi da invidia o da livori di parte, denunciarono il Dott. Aniello Lepore, marito di una sorella del Cianciulli, che aveva ospitato il Re.

Questi per effetto di una congiura di 40 montellesi, devoti al Lepore, sarebbe stato insidiato nella vita, rimasta salva per circostanze fortunate². Da questo episodio si può scorgere come le passioni ardenti, insoddisfatte, soverchiassero in quel tempo ogni limite di prudenza: la lotta, non importava se logica e conveniente, era l'unico scopo, al quale miravano i partiti politici, anche nei piccoli centri.

Quella denuncia, forse, mirava ad un bersaglio più alto e lontano: la caduta del Cianciulli, per con-

1. «Il ricordo del lieto evento della venuta del Re, e quello tristissimo del processo, è tuttora vivo nella tradizione, che a mio padre, per racconto dell'avo (nato nel 1813) appreso dal padre di questo, risale al tempo in cui il fatto avvenne. I denunzianti erano oltre 40, che si offrivano per testimoni. Tra questi era un «giacobino» autentico, il dott. Nicola Clemente, Capitano della Milizia provinciale; molti «galantuomini» del suo partito, e un sacerdote di casa Marinari, vicario curato. L'accusa, probabilmente sorse quando fu imprigionato Agostino Mosca, che stava in agguato sui monti di Gragnano, ove si supponeva sarebbe passato Giuseppe, per ucciderlo. Aveva in tasca una lettera della Regina Maria Carolina, scritta di suo pugno. Convinto del misfatto, fu condannato a morte e condotto al supplizio».

2. Il ricordo preciso del passaggio per Montella di Re Giuseppe è annotato in un manoscritto di famiglia cortesemente esibitomi dall'avv. Michele Carfagni. L'annotazione è la seguente ed è attendibilissima, perché promana da un antenato dell'avv. Carfagni, bisavolo e omonimo di lui, testimone oculare: «Ai 17 febbraio 1807 ore ventidue giunse in Montella Giuseppe Napoleone Bonaparte, Re di Napoli. *La sua venuta fu improvvisa*, essendo partito la mattina dell'istesso giorno da Persano, passò per Eboli-Campagna, salì per le montagne di Siricolla e Polveracchio e calò in Acerno, e fuori del paese riposato alcuni minuti, seguì la strada di Montella dove giunse ad ore 22.

Aveva S. M. mandato pochi momenti prima un suo Colonnello per ritrovarli una casa di abitazione e li fu designata

quella di D. Aniello Lepore. Il Capitolo con il Clero e molta gente gli andarono incontro al Fiume, e processionalmente lo condussero fino all'Ospizio, dove fece alto per pochi momenti.

Passò indi alla casa destinati, ed avendo davanti dell'Ospizio domandato quale era la strada più breve che alla casa destinata conduceva, gli fu risposto essere quella dirimpetto, e per dove volle andare, passando per il casale di Piedi lo Pastino, e per lo Vallone.

Subito giunto in casa di Lepore, per pochi momenti diede udienza al Sindaco, D. Bartolomeo Pascale con il quale ero unito anche io; avendoci domandato chi eravamo, e che uffici rivestivamo nel paese. Indi si ritirò nella sua stanza, e non vi fu più udienza.

Alle tre ore e mezze si pose a tavola con molti ufficiali di seguito. La mattina si levò al far del giorno, e poco dopo montò a cavallo e partì per Avellino, dove si trattene anche pochi momenti, e partì per Napoli, giungendo ad ore 22 e mezzo».

Non si può trattare, adunque, di una visita voluta fare dal Re a casa Lepore, sia perché la deviazione dell'itinerario Persano-Napoli fu *improvvisa*, sia perché la sosta a Montella fu brevissima. (dalle ore 15 del 17 febbraio alle ore 7 del mattino del 18); sia perché l'invio di un Colonnello per trovare un alloggio avvenne pochi momenti prima dell'arrivo del Re e senza designazione preventiva di alcuna casa.

Il modo frettoloso col quale il viaggio si svolse attraverso gio- gaie e dirupi che attraversavano le mulattiere Persano-Acerno-

traccolpo dei sospetti, e delle accuse, in cui erano implicati i suoi congiunti, ma, se si trattava di una macchinazione montata a tale scopo, essa fallì miseramente; poiché il Lepore, messo a tempo sull'avviso¹, poté difendere la sua innocenza, che del resto fu (luminosamente) provata dalle contraddizioni in cui cadde uno dei principali accusatori».²

Così fu risparmiata una vittima della calunnia, mentre, d'altra parte, l'affetto di re Giuseppe verso il Cianciulli accrebbe sia per la dimostrata innocenza del suo congiunto, sia perché, in quel frattempo, Re Ferdinando, da Palermo, fulminava di proscrizione il suo ex Magistrato Cianciulli, reo di aver ubbidito all'ordine del nuovo Re.

Quindi, datosi assetto definitivo allo Stato, il 27 Marzo 1907 ebbe il Cianciulli la patente di Consigliere di Stato, il 13 Luglio fu nominato Consigliere privato del Re, ed il 22 Novembre ebbe la patente di Ministro della Giustizia.

Il 23 Luglio 1808 ebbe il Cianciulli dal Sovrano la prova più tangibile di stima e di considerazione, ricevendo da lui incarico di presiedere, invece del Re, il Consiglio di Stato per la pubblicazione della carta costituzionale; indi fu nominato Gran Dignitario dell'Ordine delle Due Sicilie, ed infine membro della Società reale dell'accademia delle Scienze.

Quando si trattò di attuare la riforma dei Tribu-

nali e la legge sul divorzio - istituto che, ammesso nel Codice Napoleone, doveva avere attuazione nel Regno di Napoli - ebbe il Cianciulli non poche avversioni, mentre Re Gioacchino Murat, succeduto a Giuseppe Bonaparte, si mostrò intrasigente nel volere ad ogni costo l'attuazione del divorzio nel suo Regno.

Nella riforma dei Tribunali e dell'Ordinamento Giudiziario, Michelangelo Cianciulli ebbe il merito di essere l'antesignano del legislatore fascista, avendo egli propugnato, oltre un secolo fa, l'Albo chiuso per gli iscritti all'esercizio della professione forense, allo scopo di elevarne la dignità, e di impedire che i «paglietti» avessero ulteriormente inquinata e demoralizzata nella pubblica opinione tale professione. Ed a maggiormente elevarne il prestigio, aveva disposto che tutti gli avvocati e i procuratori dovessero prestare il giuramento di servire con lealtà ed onore la causa della Giustizia, e che nelle aule vestissero la toga.

Ma il ceto forense da poco disciplinato da Ferdinando IV, e non ancora epurato dalle scorie dei «paglietti», ebbe il torto di non comprendere l'importanza e le benefiche conseguenze delle innovazioni adottate dal Ministro Cianciulli, e reagì.

Il De Nicola, *Diario* - ricordato dalla Scandone nell'op. cit. pag. 29 - in proposito scrive: «Si sta facendo ora la guerra agli avvocati ed ai procuratori,

Montella-Avellino, lascia piuttosto logicamente supporre che la Polizia aveva fiutato il pericolo di qualche attentato al Re ad opera dei Sanfesdisti, lungo la via normale Persano-Salerno-Napoli, donde la improvvisa e frettolosa deviazione dell'itinerario, attraverso Acerno-Montella ed Avellino, per una via lunga, difficile ed aspra.

Tutto ciò collima coll'opinione espressa dalla Scandone nella nota che precede, a proposito del tentativo di regicidio di Agostino Mosca, il cui arresto potette anche determinare la deviazione dell'itinerario di Re Giuseppe.

I calunniatori di Aniello Lepore trassero profitto dall'evento dell'arresto del Mosca, e lo sfruttarono a beneficio della loro trama, per colpire lui ed i suoi congiunti, avvicinando, ed intestando ad un fatto vero la loro trama calunniosa.

Del resto questa è la nota comune a tutti i processi calunniosi del genere: rimanere integra la causale di un delitto, ma orientarla verso la vittima predestinata dalla calunnia, attraverso una prova specifica falsa. In tal modo il lavoro del calunniatore è abbreviato e facilitato di una buona metà non solo, ma la sua tesi trova facile credito presso la polizia giudiziaria.

Per fortuna la Provvidenza interviene quasi sempre a tempo a sventare le trame calunniose.

1. «Dalla stessa tradizione di famiglia, apprendo l'episodio seguente. Il Lepore, avvisato in modo misterioso, corse al Tribunale della Provincia. Qui il Mastrodatti, mediante un compenso di 500 ducati, gli fece leggere la denuncia, e le prime informazioni prese. Così egli, preparando un'accurata difesa, fu salvo».

Da D. Donato Lepore, quasi novantenne ebbi narrate le fasi del grave processo, da lui conosciute per bocca dei suoi familiari. Difensore della famiglia Lepore fu Carlo Poerio. Le enormi spese che dovette questa nobile famiglia sostenere per il processo dettero un forte colpo al suo cospicuo patrimonio, che era fra i più consistenti di Montella.

2. «Il curato Marinari affermava di aver udita, dalla bocca dei congiurati stessi, la rea trama. Interrogato perché si fosse trovato in istrada a notte inoltrata, e come avesse potuto fatto a riconoscere gli accusati, rispose che era andato a prestar gli estremi uffici ad una moribonda, e che parecchi erano stati da lui veduti a 'lume di luna'. Fatte le verifiche, si trovò che la donna, da lui nominata, era morta un mese prima della venuta del Re; e che, invece del plenilunio, la sera del 17 febbraio capitava, secondo il calendario, in tempo assai vicino alla luna nuova!...»

che si vogliono restringere di numero, ed addirne una determinata quantità a ciascun Tribunale, senza che colui, che ad un Tribunale è addetto abbia facoltà di agire in un altro, con danno così del ceto (!...), come dei litiganti.

Pei Professori si è ottenuto dal Re, a forza di clamori e di memorie datile dal ceto, che il numero sia indefinito, e che possa ciascuno agire in tutti i Tribunali. Si deve dare il giuramento per avere sedia in Tribunale e vestir l'abito»¹.

A distanza di oltre un secolo, il seme è germogliato nello Stato Fascista ove, ad opera del Ministro Rocco si è avuta la legge 25 Marzo 1926, la quale, fra i suoi capisaldi, dispone la chiusura dell'Albo dei Procuratori, e circonda di larghe garanzie l'iscrizione nell'Albo degli Avvocati, rendendo, altresì, obbligatorio l'uso della toga nelle udienze, in modo che gli avvocati ed i procuratori siano circondati di quel prestigio inerente alla nobile funzione che sercitano.

Dopo la guerra mossa al Cianciulli, in occasione della riforma giudiziaria e forense, e della legge sul divorzio, forse anche ad opera di Francesco Ricciardi, il quale aspirava al portafogli della Giustizia, il Cianciulli, carico di anni, ed addolorato della incomprendimento dei suoi principi innovatori, non si sentì più in forza di resistere alla lotta ingiusta, e dette dignitosamente le dimissioni, le quali vennero accettate da Re Gioacchino. Questi, però, contemporaneamente, con decreto 24 Febbraio 1809, licenziò anche il Ricciardi da Segretario di Stato e Giuseppe Zurlo successe al Cianciulli nel Ministero della Giustizia.

A dimostrare, però, al Cianciulli la riconoscenza sua, ed anche a titolo di «ricompensa nazionale», Re Gioacchino, nel dargli congedo da Ministro, lo nominò Vice Presidente a vita del Consiglio di Stato, con trattamento da Ministro.

E, durante il suo Regno, grande stima ed apprezzamento fece questo Re dei consigli del Cianciulli, il quale, raggiunta la età di 81 anni, non potendo più resistere alle cure ed al peso del Consiglio di Stato, chiese ed ottenne l'8 Marzo 1815 il meritato riposo, dopo essere stato, il 1° Novembre, insignito della medaglia d'onore dell'Ordine delle Due Sicilie, che era la massima delle onorificenze.

Re Gioacchino, nel separarsi dal suo intimo consigliere, che aveva avuto sempre caro, volle, colla seguente lettera *scritta tutta di suo pugno*, testimoniare al Cianciulli il suo affetto e la sua riconoscenza:

«Signor Cianciulli, lo zelo, il talento, e l'onorato carattere, che avete dimostrato nelle pubbliche cariche, specialmente nelle funzioni di Gran Giudice, di Ministro della Giustizia, e di Vice Presidente del Consiglio di Stato, vi hanno conciliata tutta la mia stima e la mia benevolenza, e godo nel darvene solenne testimonianza, in questo momento in cui la vostra vecchiaia, il vostro lungo lavoro, e le condizioni della vostra salute, vi rendono necessario un riposo incompatibile colla carica che voi occupate.

È sotto questo punto di vista che, accordandovi l'onorato riposo, al quale avete diritto, ho deciso di conservarvi i vostri onori ed il vostro grado a Corte ed anche in tutte le pubbliche cerimonie, dove crederete opportuno intervenire. è anche mia intenzione che godiate di una pensione uguale al vostro assegno. Desidero che la Nazione intera vegga in queste disposizioni una solenne testimonianza della mia soddisfazione per i vostri servigi, ed anche una prova del mio affetto reale per tutti i funzionari che sappiano compiere il loro dovere, così degnamente come voi l'avete compiuto verso il loro paese e verso il loro sovrano. Non dubiterete mai dello interessamento che noi sempre avremo verso di voi e della vostra famiglia. Per questa, Signor Cianciulli io prego Iddio, acciò vi abbia nella sua santa e degna protezione. *Gioacchino Naspoleone*».

Il 10 maggio 1819 Michelangelo Cianciulli si spense serenamente in Napoli, qualche anno dopo la tragedia di Pizzo.

«Il trattato di Casalanza (30 maggio 1815) - conchiude la Scandone - ed anche l'età veneranda, e la stima universale salvarono il Cianciulli dalle vendette borboniche».

E la sua patria lo ha immeritatamente dimenticato, pur non avendo Michelangelo Cianciulli alcunché da invidiare a tanti altri sommi, che l'Irpinia onora, esaltandone la memoria.

L'oblio del quale Montella copri tanto suo concittadino, oltre che nell'apatia della vita che vissero le amministrazioni comunali dal 1860 al 1922, va

1. Emanuele Sharp, nelle *Lettere all'Italia*, non aveva tanto torto quando esclamava: «O benedetto paese, ove chi non è principe o pezzente è paglietta o prete!»

ricercato nel fatto che i maggiorenti di quel comune erano usurpatori di terre demaniali ai quali la legge sulla divisione dei demani scottava, perché in essa era tangibile il pericolo della revindica delle terre usurate, e, nella loro ristretta cerchia egoistica di concezione della vita, non seppero perdonare a Michelangelo Cianciulli la parte avuta nella formazione di tale legge.

È così, l'egoismo umano non sa perdonare e dimenticare l'interesse ferito!

La Scandone, nella più volte ricordata sua pregevole monografia, parla del «chiasso» suscitato da Michelangelo Cianciulli, perché si eseguisse la legge contro gli usurpatori delle terre demaniali, il che, certo, non faceva piacere a costoro.

E lo spirito di antagonismo dei maggiorenti di Montella del tempo, arrivò al punto di provocare una deliberazione del Decurionato, per impedire che la rotabile Avellino-Venosa, attraverso il valico di «Cruci», toccasse Montella, dopo che la strada era stata appaltata e tracciata!

Tutto questo anche per meschinissimi interessi personali; qualcuno per non veder deprezzato il proprio fondo, qualche altro, per non pagare poche grana di più dell'imposta fondiaria ordinaria!

Il deliberato del Decurionato, accompagnato da un memoriale trovò chi lo presentasse e lo raccomandasse alla Direzione Generale dei ponti e strade in Napoli nella persona del montellese Avv. Ignazio Virnicchi, esercente a Napoli; così la rotabile seguì il versante opposto, e toccò Montemarano e Ponteromito, restando Montella tagliata fuori della facile comunicazione per parecchi chilometri; e solo dopo più di un cinquantennio, ad opera di un illustre concittadino, Scipione Capone, potette essere allacciata alla arteria principale Avellino-Venosa, mediante strada rotabile!...

Questa condotta poco edificante dei suoi concittadini non potette certo essere grata al cuore di Michelangelo Cianciulli, il quale¹ nel volere il miglioramento della sua terra natale, era sempre animato da un sentimento di giustizia anzitutto, che prescindeva dai piccoli e meschini interessi dei singoli. Egli lungiveggente, voleva che Montella fosse dive-

nuta quella città, che era destinata a divenire, per le sue ricchezze, per la sua posizione topografica, per la sua estensione, per la feracità del suo suolo; e se i benefici che intendeva apportarle il Cianciulli non fossero stati strozzati sul nascere, oggi veramente Montella sarebbe fiorente città.

La creazione della linea ferroviaria, ed i nuovi mezzi di trasporto attenuano in tempi recenti il disagio ed il danno che, per un secolo circa, Montella ha risentito dalla mancanza di una rotabile, e il tracciato dell'Avellino-Venosa, che ancora oggi si nota verso il valico di «Cruci», sta lì a testimoniare quel che Montella poteva essere e non fu!

Ora i tempi son mutati, ed il Governo Fascista non lascia passare occasione per vivificare la memoria dei grandi, che onorano col loro ingegno la Patria, perché dalla loro grandezza il popolo tragga esempio ed incitamento per il suo avvenire; ora, diciamo, sarebbe arrivato il momento in cui il Podestà di Montella - giovane professionista di sentimenti diversi da coloro che temevano il benessere che potesse arrecare una strada - potrebbe ravvivare nella memoria e nel cuore dei suoi concittadini l'Illustre Scomparso, non limitandone il ricordo alla semplice intestazione del nome di Lui ad una strada, ma erigendogli ricordo più duraturo, che ne potesse perpetuare nei secoli il nome e la memoria.

E non sarebbe, pensiamo, da scartare l'idea di rinvenire un ritratto di Michelangelo Cianciulli, per collocarlo a posto di onore in una delle sale del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Avellino, posto degnissimo di lui, Irpino di nascita e di sentimento, primissimo propugnatore e difensore degli interessi e della dignità della classe forense nel Regno di Napoli, classe che ebbe sempre nel cuore e difese sotto la toga dell'Avvocato, del Magistrato, come Ministro e come Legislatore; antesignano e pioniere di quella legge professionale, divenuta oggi, dopo più di un secolo, realtà; artefice, infine, della più grande legge del secolo XIX, che dette il colpo finale al feudalesimo, trasformando la società alle basi.

1. La leggenda gli attribuisce, a proposito dell'episodio della strada rotabile mancata, questa esclamazione: «non far male al montellese, perché è peccato, ma non fargli bene, perché è perduto».



La tavola di Cebete

La Tavola di Cebete

Versione libera dal greco di Alessandro Barbone

Passeggiavamo per avventura in un tempio del dio Crono, e vedevamo un gran numero di doni votivi; c'era anche, tra le altre cose, appesa al tempio, una tavola: si trattava di una pittura davvero strana, con delle rappresentazioni particolari, al punto che non riuscivamo a comprendere che mai volessero significare quelle immagini. Non ci sembrava infatti né una città né un accampamento, piuttosto pareva essere un recinto, che ne aveva all'interno altri due: uno era più grande, più piccolo invece l'altro. Sul primo recinto era raffigurata una porta, e presso questa porta appariva una gran turba di gente; nel recinto, inoltre, si vedevano una moltitudine di donne e di altre figure. E sulla porta se ne stava ritto, all'impiedi, un vecchio, nell'atto d'ingiunger qualcosa alla folla ch'entrava.

Noi ci sentivamo a disagio di fronte a quella che ci sembrava una storia raccontata per immagini, quando all'improvviso sbucò alle nostre spalle un vecchio, che si fece avanti e con molta disinvoltura disse: «Non vi dovete preoccupare, voi che siete stranieri in questa città, se non siete in grado di comprendere la pittura. Pensate: la maggior parte della gente di qui nemmeno immagina di che cosa si tratti. Perché questa non è un'offerta cittadina; fu uno straniero che – or è molto – arrivò da queste parti, un uomo davvero saggio ed esperto nella sapienza, emulatore nelle parole e nei fatti della vita pitagorea e parmenidea, il quale volle erigere questo tempio al dio Crono e dedicargli la pittura che ora vedete.»

Da come il vecchio aveva parlato, giudicai che dovesse essere assai pratico del luogo. E pensai che per noi era stata una grossa fortuna imbatterci in un cicero che ci avrebbe potuto spiegare il significato di quella pittura magnifica ed eccezionalmente folta di soggetti, e magari darci qualche notizia sulla storia del tempio, che sembrava, e per lo stile architettonico e per lo stato di conservazione, non molto antico.

Perciò mi feci coraggio e gli domandai: «Ma tu l'hai conosciuto di persona?»

E quegli, di rimando, «E come!» disse. «E rimasi

impressionato dalla sua vecchiezza; infatti, io ero molto più giovane. Quell'uomo carico d'anni discuteva di cose veramente degne di essere ascoltate. E fu allora ch'io potei sentirlo parlare ripetutamente delle vicende rappresentate in questa pittura.»

Le parole del vecchio confermarono la mia opinione sull'età del tempio; ma c'era qualcosa di misterioso nella figura dell'oscuro dedicatario, fosse anche soltanto per il fatto che il vecchio aveva scomodati due dei più illustri filosofi dei tempi antichi, circostanza che rendeva quelle immagini dipinte ancor più affascinanti, e il desiderio di sentirne la spiegazione cresceva a ogni momento. Tant'è che senza giri di parole dissi al vecchio: «Ma per Zeus, se non t'è d'impaccio, parlane dunque anche a noi: ché vorremmo saper proprio di che storia si tratta.»

E il vecchio, manifestando subito un'indole affabile e spontanea, qualità alle quali si sarebbero aggiunte una straordinaria capacità dialettica e una profonda pratica del vero, «Non è affatto un problema», disse. E portandosi la mano nodosa al mento barbuto, mentre coll'altra si reggeva sul suo bastone, stette un poco a contemplare quella tavola, che certo conosceva a memoria, ma in cui forse, pensai, cercava uno spunto per dare inizio al suo racconto. Dopo che ebbe raccolti i suoi pensieri, esordì in un modo che nessuno di noi si sarebbe aspettato: il suo volto, fino a un momento prima ilare e disteso, s'impostò improvvisamente a una serietà e a una gravità che lasciavano intendere qualcosa di sinistro.

«Devo però avvisarvi, prima d'ogni cosa, che nel mio racconto si cela un pericolo», disse.

A queste parole del vecchio, benché fossimo stati preparati dal quel repentino mutamento dell'espressione del suo volto, noi tutti sobbalzammo – e che anche i miei compagni di viaggio fossero stati toccati dalla medesima sensazione, lo intuivo dal modo in cui ci guardavamo a vicenda, con un'aria di smarrimento misto a una sorta d'incredulità: come poteva darsi, infatti, che nella spiegazione di un quadro, per quanto si trattasse di un quadro molto insolito, si

nascondesse un segreto così pericoloso? Il modo in cui il vecchio aveva pronunciate quelle parole, con una voce talmente flebile che io dovetti tendere il più che potei il mio udito per afferrare in pieno il loro senso, e in più dette con un tono misterioso, poteva significare due cose: che preferiva tenere nascosto alla folla dei pellegrini quanto stava per rivelare solo a noi - e questa circostanza, lo confesso, mi colmò di una specie di orgoglio, forse ingiustificato, che mi faceva sentire come un miste nel procinto di ricevere la rivelazione dal dio; e ciò perché il messaggio contenuto nella spiegazione delle immagini della tavola racchiudeva un insegnamento eccezionalmente potente, sì da richiedere molta prudenza nel comunicarlo a persone che ne avrebbero potuto facilmente travisare il senso, senza coglierne l'effettiva portata. Il desiderio ardente di venire a capo di tutta quella faccenda fece sì che finalmente mi risolvessi a parlare, anticipando tutti, e dissi: «Un pericolo!»

«Già!», fu la secca risposta del vecchio, seguita da un lungo e intenso sospiro, che io interpretai come il segno dell'arezza di chi aveva visto perdersi fior di uomini incappati in quell'arcano pericolo, che per ora non c'era dato di conoscere e che restava solo una remota ma tutt'altro che irrealizzabile possibilità; e oggi, dopo che sono trascorsi decenni dall'avvenimento che ebbe la potenza di trasformare radicalmente la mia vita, posso giurare davanti agli dèi abitatori delle celesti dimore dell'Olimpo, che mai mi sfiorò nemmeno il minimo sospetto che quel vecchio si stesse prendendo gioco di noi, o che fosse anche solo un folle visionario, la cui immaginazione era stata resa così fervida dall'alone di mistero e di leggenda, che è destino deva circondare certi luoghi sacri.

Dopo qualche istante, però, il vecchio ci chiarì, per così dire, da quale pericolo ci stava mettendo in guardia: «Se presterete attenzione e capirete quello che sto per dirvi», continuò, «allora diverrate saggi e beati; altrimenti, riuscirete stolti e infelici, e scontrati, e insipienti, e così vivrete malamente. Questo racconto ha qualcosa di simile all'enigma della Sfinge, quello che il mostro proponeva ai malcapitati tebanici che s'imbattevano sventuratamente in lui: se costoro riuscivano a risolverlo, buon per loro, altrimenti perivano per mano sua. Pensate dunque che anche per il mio racconto vale lo stesso». E dopo una breve pausa riprese: «L'insensatezza è per gli uomini una Sfin-

ge: ci dice per enigmi cos'è bene, cos'è male, e che cosa non è né bene né male nella vita. Perciò, se uno la capisce, si salva, se no ne è distrutto: non però in un sol boccone, come chi era ingoiato dalla Sfinge, bensì un po' per volta si consuma, proprio come quelli che sono condannati a scontare una pena. Se, dunque, uno è in grado di capire il suo enigma, è l'insensatezza a perire, mentre egli si salva e vive beato e felice per il resto della vita. Voi, pertanto, prestate attenzione e non fraintendete le mie parole.»

Non nascondo che l'ambiguità di queste parole mi gettò in una confusione tale, che disperai di essere in grado di seguire l'argomentare di quell'uomo, così lontano dal mio modo abituale di pensare. Sembrava che fossero uscite dalla bocca di un oracolo, il cui responso esige una capacità ermeneutica non comune; e io non ero certo la persona più adatta a risolvere le intricate frasi comunicate agli uomini dagli dèi per mezzo d'invasati. Ciò nondimeno, mi ci provai a sciogliere il nodo, e la prima domanda che mi balzò alla mente fu perché il vecchio avesse paragonato la Sfinge prima alla spiegazione delle immagini della tavola, e poi all'insensatezza. Devo ammettere che a tutt'oggi non sono ancora riuscito a capire quale fosse il giusto senso da dare alle sue parole; ma col passare degli anni, dopo essermi consumato su questo rompicapo, mi sono convinto che forse il vecchio in quell'occasione - e fu anche l'unica per tutto il tempo che potei ascoltarlo - non avesse, fossero gli anni, fosse la confusione che regnava nel luogo, dato prova di piena lucidità e chiarezza d'idee. Fatto sta che non l'intesi allora quell'ancipite discorso, e non l'intenderò mai più, credo; benché, per fortuna, questa manchevole comprensione non si sia rivelata decisiva.

Che quella tavola, però, non fosse come le tante altre che si potevano osservare appoggiate ai bordi della stradina che menava al tempio, o appese qua e là, ovunque ci fosse una parete pronta ad alloggiarle, ma che in essa si celasse una profonda verità, mi era risultato chiaro fin da quando il vecchio aveva parlato di beatitudine: ma per ora questo era solo un presentimento, perché, invece, del modo di penetrarvi, non potevo avere la più vaga idea, e dipendeva esclusivamente dalla volontà del vecchio di rivelarcelo.

Alcuni del gruppo rimasero scostati da quel parlare incomprensibile, e fecero pressioni per continua-

re la visita al tempio e piantare lì il vecchio, lasciandolo alle sue farneticazioni. Mi stupii della sfacciataggine con cui due dei miei compagni eseguirono immediatamente il loro proposito, senza mostrare la benché minima riconoscenza verso una persona che s'era offerta – fosse anche solo una sua allucinazione – di fornirci la chiave per comprendere il mistero della tavola, anzi non gli rivolsero nemmeno un saluto, disprezzandolo al pari d'uno che avesse solo voglia d'importunarli. Io credo – e il tempo me ne ha fatto sempre più certo – che il vecchio sapesse fin dal principio quali di noi sarebbero stati in grado di comprendere il suo messaggio: lo aveva letto negli sguardi indagatori di chi è da lungo tempo a caccia di una preda che sa aggirarsi per la selva – lo vede dai segni del suo passaggio – ma che continuamente si sottrae a ogni tentativo di cattura; in ogni muscolo del volto, le cui contrazioni rivelavano, a chi conosce l'uomo, un animo bramoso di accogliere qualcosa di cui presente la vastità, ma di cui ancora non riesce a misurare i confini.

Io mi proposi, a quel punto, di seguire, per quanto potevo, i consigli del vecchio, e mi disposi a non lasciarmi sfuggire il pur minimo particolare della sua spiegazione, essendomi convinto che l'artefice di quella pittura avesse conferito a ciascuno dei soggetti dipinti un suo ruolo nell'economia complessiva, sì che sarebbe stato fatale, pensavo, non comprendere il giusto senso di ognuno.

Poiché forse, tra quelli che eravamo rimasti, io ero il più convinto della fortuna che ci era capitata, fui di nuovo io a farmi avanti e dissi: «Per Eracle, vecchio, quale grande desiderio ci hai infuso, se le cose stanno come dici tu».

«Ma è proprio come vi dico», confermò quegli.

«Parlacene in fretta, allora», lo sollecitai, «se il premio è quello che ci hai anticipato». In quella circostanza, devo ammetterlo, forse esagerai un po', data la veneranda età di quell'uomo, che esigeva un tono ben più pacato; ma confesso che provavo per lui un rispetto come mai mi era capitato di sentire per nessun altro, ma che probabilmente in più di un'occasione non osservai, trasportato dall'entusiasmo giovanile. E credo che il vecchio non ebbe a rammarricarsene, anzi potei arguire dalla pazienza che usò nei miei riguardi che egli mi considerava già sulla via della conversione.

Il vecchio, a quel punto, prese il suo bastone, lo tese verso la pittura, e con queste parole iniziò: «Vedete questo recinto?», e indicò la cerchia di mura più esterna tra le tre che componevano l'immagine del dipinto.

«Lo vediamo», risposi.

«Ebbene», prosegui, «dovete sapere, prima d'ogni altra cosa, che questo luogo si chiama *Vita*. E la gran turba che vedete accalcarsi all'entrata sono quelli che stanno per entrare nella *Vita*. Quell'uomo, invece, quel vegliardo che sta in piedi, e che ha un rotolo di carta in una mano, mentre coll'altra mostra qualcosa: quegli ha nome *Demone*: a quelli che s'apprestano a entrare, costui impartisce dei precetti su come si dovranno comportare una volta nella *Vita*, e indica quale strada dovranno imboccare se intendono salvarsi».

«E qual è questa strada?» chiesi.

«Vedi», proseguì quegli, «nei pressi della porta, un trono presso il quale transita la folla, su cui siede una donna affettata nei modi, che sembra persuasiva, e che regge nella mano una coppa?»

«La vedo», gli risposi. «Ma di chi si tratta?»

«È la *Frode*», disse: «costei travia tutti gli uomini. A quelli che entrano nella *Vita* dà a bere del suo potere».

La cosa si faceva subito interessante, sì che le mie aspettative non erano deluse. Dalle parole del vecchio ricavavo che il complesso dei recinti rappresentava la vita dell'uomo, e che quanti nascevano al mondo, prima di fare la loro comparsa sulla scena della vita, incontravano due figure, che il vecchio aveva chiamate *Demone* e *Frode*: evidentemente, in accordo colla natura della fonte da cui traeva la sua materia, il discorso del vecchio era da intendersi in chiave allegorica. Ma, nonostante fossi sulla strada giusta, avevo sentito ancora troppo poco perché potessi già capire il senso di quelle due figure. Pertanto andai avanti con le domande: «Ma che contiene mai questa bevanda?», chiesi.

«L'errore», disse, «e l'ignoranza. Quanti s'accingono a oltrepassare il limite della *Vita*, vengono innanzitutto presso di lei, e da essa ricevono la sua bevanda; solo dopo averne sorseggiato possono fare il loro ingresso nella *Vita*».

«Ma la prendono tutti questa bevanda, oppure no?», domandai io, per indagare più a fondo.

«Tutti ne bevono, alcuni però di più, altri di

meno», ci tenne a precisare il vecchio. «Non vedi, poi», riprese a dire, spostando la punta del bastone verso una massa di figure femminili, «all'interno, una calca di donne dalle molteplici fattezze?»

«Le vedo, e comel!», gli risposi.

«Costoro si dividono in *Opinioni*, *Brame* e *Voluttà*. Quando la folla giunge presso di loro, immediatamente quelle s'avvinghiano a ciascuno e se lo portano via».

«E dove li conducono?», gli chiesi meravigliato.

«Alcune alla salvezza, altre invece alla perdizione per colpa della *Frode*».

«Oh divino!», esclamai; «tu parli di una pozione davvero potente».

«E tutte», aggiunse il vecchio, «fanno promesse: che esse li condurranno verso le cose migliori e a una vita felice e vantaggiosa. Purtroppo, però, alcuni di loro, a causa dell'errore e dell'ignoranza che hanno bevuto presso la *Frode*, non trovano la vera via che si snoda nella *Vita*, e perciò vanno ramingando senza una mèta. Del resto, puoi vedere tu stesso come quelli che sono entrati per primi sono trascinati dove capita».

«Li vedo», annuii. E, in effetti, la descrizione del vecchio era stata precisa: si potevano scorgere, entro i confini del primo recinto, molteplici coppie di figure – per lo più composte di una donna e un uomo – che percorrevano lo spazio interno alle mura in lungo e in largo, senza che fosse possibile stabilire un senso nella direzione del loro andare. Ma ciò che più mi colpì, osservando alcune di quelle coppie, che mi apparivano le più grottesche tra tutte, era che la figura femminile – e, da come il vecchio aveva parlato, era evidente si trattasse delle *Opinioni*, delle *Brame* e delle *Voluttà* – quasi costringeva la figura maschile (ma a volte erano due donne) a seguirla in quell'errare continuo e casuale, ma senza la pur minima protesta, ché anzi il volto di quelli rivelava una gioia esultante.

Ma il personaggio centrale del primo recinto era un altro, e me ne accorsi appena iniziai a capire la logica del dipinto: la maggior parte delle figure, infatti si concentravano attorno a una donna, la cui caratteristica più strana era che si trovava su una pietra circolare. Dato che ora la mia attenzione era stata catturata da quella figura, chiesi al vecchio: «E quella donna lì, quella che sembra cieca e folle...quella che

sta su un masso tondo: chi è?»

«E' la *Fortuna*», disse. «Ma guarda che non è solo cieca e pazza, ma è anche sorda!»

«E che fa costei?», domandai incuriosito.

«S'aggira qua e là, dappertutto», mi disse, «e ad alcuni sottrae i loro averi per darli ad altri, ma poi da questi stessi, ai quali li aveva donati, di nuovo li porta via, e li assegna ad altri ancora, in modo del tutto accidentale e senza nessuna assicurazione. Per questo il segno ne indica assai bene l'indole».

Capii subito che il segno di cui stava parlando era la pietra tonda. Ma per esserne sicuro – anche perché non mi era ben chiaro quale significato dovessi attribuirgli – gli chiesi: «Ma di quale segno si tratta?»

«Il fatto che se ne va su quel masso tondo, no?», disse il vecchio, sorpreso della mia tardezza.

«E che valore ha questo segno?», continuai.

«Indica che il suo dono non è sicuro né stabile», mi disse. «Chi infatti presta fede a costei, si trova a dover patire disillusioni veramente amare».

Mi era sempre stato chiaro, avendo osservato già tante volte prima d'allora ritratti della *Fortuna*, che quei suoi attributi con i quali si era soliti accompagnarla – il timone, la cornucopia, la benda sopra gli occhi, la spiga di grano: quelli che più spesso mi è capitato di vedere – erano simboli rivelatori di altrettanti modi di manifestarsi di una forza cosmica che alcuni identificano col fato o destino o necessità, riconoscendone però sempre la casualità nell'oggettivarsi. Ora, tutti questi segni l'artefice della tavola aveva pensato bene di affibbiarli al personaggio della *Fortuna*, e non ebbi bisogno di chiederne spiegazioni al vecchio. Ma mai, nella mia pur frequente pratica di opere dell'arte pittorica e scultorea, mi era occorso d'imbattermi in una *Fortuna* posta su una pietra tonda, che il vecchio aveva detto significare il carattere instabile del suo dono. Qual era questo dono? Ancora una volta, sulle prime, la spiegazione del vecchio mi aveva lasciato insoddisfatto, forse per la laconicità del suo discorso, giacché certo non si può dire che quell'uomo spreccasse le sue parole, o forse anche per l'ottusità che avevo maturata in anni d'inattività intellettuale: il fatto è che mi fu necessario interrogare ulteriormente il vecchio su quel particolarissimo segno e sul dono della *Fortuna*. Non volli dare a vedere di non aver afferrato in pieno la sua spiegazione, così tentai di arrivare al mio scopo fa-

cendo un giro un po' più largo – ma l'espedito dovette essere sicuramente inutile, ché il vecchio era di quelli a cui l'animo degli uomini si rivelava dai segni del corpo, e soprattutto dall'inflessione della voce. Sicché gli chiesi: «Ma non capisco ancora perché questa gran calca faccia ressa attorno a costei. Che vogliono? Chi sono?»

«Sono gli sconsiderati», disse. «Postulano quelle cose che ella largisce».

“Ecco che il vecchio mi sta per rivelare il dono”, pensai; ma volli mantenermi sulla strada che mi avrebbe condotto indirettamente là dove volevo arrivare. E così continuai: «Ma com'è che non hanno un aspetto tutti uguale, ma alcuni paiono gioire, altri invece disperarsi colle mani protese?»

«Alcuni hanno un aspetto lieto e ridente», sottolineò il vecchio: «sono quelli che hanno ottenuto qualcosa dalla *Fortuna*: e perciò la chiamano *Buona Fortuna*. Questi altri, invece, che vedi profondersi in lacrime, sono quelli ai quali ella ha tolto quanto prima aveva concesso: di conseguenza, costoro, contrariamente ai primi, la chiamano *Cattiva Fortuna*.»

A quel punto fui stanco dei giri di parole e venni subito al sodo: «E dimmi, dunque, che cosa dà a costoro la *Fortuna*, sì che quelli che ricevono qualcosa si rallegrano, mentre quelli ai quali ella sottrae s'avviliscono?».

«Sono quelle cose che agli uomini sembrano essere beni», mi rispose. Il vecchio voleva mettermi alla prova, era evidente: alle mie domande rispondeva sempre con le parole necessarie a non eluderle, ma mai esauriva subito la spiegazione, sì che mi era gioco forza incalzarlo continuamente, rischiando di sembrare molesto. Pensai anche che si divertisse a tenermi sulle spine; o che volesse semplicemente trattenermi il più possibile, per avere qualcuno con cui dialogare; o piuttosto che evitasse d'appalesarmi troppo in fretta il senso delle immagini, per mettermi alla prova, per vedere se, aggiungendo un tassello alla volta, io riuscissi da solo a ricostruire quel fitto mosaico. Non ero molto contento di questo suo comportamento, né potevo protestarglielo. Seguitai così ad assecondarlo – “lui ne sa più di me”, mi dissi – e gli chiesi: «Ebbene, quali sono queste cose che dici?».

«S'intende», replicò per tutta risposta il vecchio: «ricchezza, fama, nobiltà di natali, prole, tirannidi e regni vari... e quant'altro riesci a immaginare a que-

sto simile».

Era davvero il colmo. La ricchezza e le altre cose che mi aveva elencate essere tra i doni della *Fortuna* non dovevo considerarli beni? La cosa mi si presentava più ridicola quando proseguivo in quell'elenco: perché potevo tranquillamente aggiungere la salute, la vita stessa, la vita d'un uomo fortunato, s'intende. Come non mi venne nemmeno allora il pensiero di seguire i miei compagni che ci avevano mollati, credendo che quel vecchio in fondo era solo un pazzo, me lo spiego solo se penso che alla superbia di quelli, dentro di me faceva eco una chiara consapevolezza dei miei limiti. Non che mi ritenessi un incapace; semplicemente vedevo con lucidità quanto fossi indietro, perché certo non mi erano mancate le occasioni di sperimentare la sapienza, per lo più ascoltando i retori itineranti nella piazza della mia città, i quali a una competenza generale nei campi più disparati del sapere univano un'eccezionale capacità dialettica, per cui era praticamente impossibile che non riuscissero a catturare l'uditorio, ammaliandolo con i loro discorsi ben tessuti – e confesso che anch'io, ogni volta che li sentivo concionare, pendevo letteralmente dalle loro labbra. Questa, dunque, l'idea che allora avevo della sapienza, e il vecchio non dava l'impressione d'appartenere alla genia dei retori. Tuttavia quell'uomo aveva suscitato su di me un fascino tale, che ormai il pensiero che dovesse essere un uomo sapiente era diventato un chiodo fisso. Questo però – e me ne rendevo ben conto – metteva in discussione il mio modello di sapiente: che fosse del tutto sbagliata l'idea che m'ero fatta dei retori e della loro maestria? Non potevo dubitare che fossero dei maestri nella loro arte, e perciò sapienti; ma forse quella del vecchio era una sapienza di altro ordine, aveva per oggetto altre verità. Mi venne il sospetto che questa non potesse essere una giusta soluzione del problema, perché a quel punto avrei dovuto ammettere che esistevano due diverse verità, e ciò contrastava con i principi logici più elementari che mi erano stati impartiti a scuola. Con la mente divisa tra questi dubbi, mi disposi a proseguire nel dialogo, fiducioso che il tempo mi avrebbe svelato da che parte stesse la ragione. E così seguitai a far domande: «Ma tu ora mi devi dire», lo insistei, «com'è che queste cose che mi hai elencate non siano da considerarsi beni!».

«Su questo argomento», rispose il vecchio, «avre-

mo modo di parlare diffusamente più tardi. Ora, invece, torniamo alle nostre immagini».

«Sia come tu desideri», dissi, non potendo che approvare la sua volontà, dal momento che era lui a condurre la discussione. Se però il vecchio diceva che sarebbe tornato su quella questione, ciò voleva dire che avrei avuto modo di penetrare più a fondo in quello che mi sembrava, per ora, il culmine della paradossalità. La questione se i doni della *Fortuna* fossero realmente beni o che altro, si sarebbe rivelata il nodo cruciale dell'intera spiegazione della tavola, ciò che allora non potevo ancora sospettare.

Il vecchio, dopo una breve pausa, in cui si era guardato attorno, forse per rendersi conto della consistenza della calca dei pellegrini che affollavano gli spazi del tempio - e a mio avviso con questa sua circospezione mirava ad accertarsi che non s'intrufolassero altri, attirati dal dipinto, ad ascoltare la sua spiegazione delle immagini -, riprese a dire: «Vedi - se vai con lo sguardo oltre questa prima porta - più sopra, un altro recinto, e delle donne all'esterno? Non ti sembrano agghindate al modo delle prostitute?»

«Lo sono», confermai.

«Bene», esclamò, atteggiandosi a indicare quelle figure col suo bastone: «quella lì è l'*Incontinenza*, quell'altra là è la *Prodigalità*, quest'altra più in qua è l'*Ingordigia*, e infine questa più vicina a noi è la *Lusin-ga*.»

I nomi di quelle donne non lasciavano molto da pensare: si trattava di alcuni dei più comuni vizi, tanto vituperati dai filosofi, come avevo trovato scritto in un compendio di questioni etiche su cui avevo studiato a scuola. Come al solito non mi fu immediatamente chiaro che c'entravano questi nuovi personaggi, e non esitai a chiederne ulteriori spiegazioni al mio cicerone.

«E che ci fanno in questo punto?», domandai.

«Spiano quelli che hanno ottenuto qualcosa dalla *Fortuna*», fu la sua risposta.

«E quindi?», continuai.

«Balzano su di loro e vi s'avvicinano», seguì a spiegare il vecchio, «e li vezzeggiano, e ritengono sia degna cosa per quelli rimanere presso di loro, promettendogli che godranno di una vita piacevole, senza fatica e priva di dolore. Se uno si lascia convincere dalle loro lusinghe a incamminarsi alla volta della

Mollezza, fino a un certo punto gli sembra di menare una vita veramente piacevole, fino a quando questa donna è in grado di vellicarlo. Ma poi tutto cambia. Come infatti quello rinsavisce, capisce di non aver guidato lui il carro, ma di essere stato trascinato per tutto il tempo. Ed è per questa ragione che, quando ha ormai sperperato tutto quanto aveva ricevuto dalle mani della *Fortuna*, è costretto a sottomettersi a queste donne come uno schiavo, a sopportare ogni angheria e a esser disonorato ignominiosamente; perché si lascia andare, per causa loro, a ogni genere di azioni turpi: ruba, saccheggia i templi, spergiuura, tradisce, rapina, e commette altre simili scelleratezze. Finalmente poi, quando ormai tutto gli viene a mancare, è consegnato nelle mani della *Punizione*».

Il mosaico si andava via via riempiendo di nuove tessere, che completavano sempre più il senso di tutto il dipinto. Non che potessi già comprenderne l'intero significato: troppe figure rimanevano ancora da spiegare; ma potevo capire che c'era una connessione tra la *Fortuna* e le donne che impersonavano i vizi, e tra queste e la *Punizione*. Non era possibile equivocare il senso delle parole del vecchio: la vita di quanti s'aggiravano nel primo cerchio di mura era improntata al vizio, e la causa era la fiducia che avevano riposta nei doni instabili della *Fortuna*, che una volta esauritisi gettavano nella disperazione quelli che avevano commesso l'errore di credere alle sue cieche concessioni; questo doveva essere il ruolo della *Punizione*, la quale rappresentava la condizione di chi era stato reso consapevole dei suoi sbagli e ora ne pagava le conseguenze.

Non vedevo bene, però, quale di quella miriade di figure dovesse rappresentare la *Punizione*, giacché ce n'erano anche delle altre che non mi sembrava potessero essere accomunate alle donne dei vizi, soprattutto per il diverso aspetto. Chiesi, dunque, al vecchio quale fosse la *Punizione*.

«Non vedi», disse, «alle spalle di queste donne, un po' più su, come una porticina piccola piccola, che immette in un luogo stretto e tenebroso?»

«Sì, la vedo», risposi.

«Non vedi pure delle figure femminili che vanno insieme, donne brutte a vedersi, sozze e vestite di cenci?»

«Vedo anche quelle», confermai.

«Questa, dunque», prese a elencare il vecchio, mentre col suo immancabile bastone me le indicava una





La Tavola di Cebete

1. *Turba di coloro che entrano nel Mondo*
2. *Il genio*
3. *L'Impostore*
4. *Stuol di Meretrici*
5. *La Fortuna*
6. *La Turba de Inconsiderati*
7. *Altra Ciarra di Meretrici*
8. *Luogo di Miserie*
9. *La Penitenza*
10. *Sapienza Menzogniera*
11. *Stuolo di Folli Amatori del falso sapere*
12. *Altre Meretrici*
13. *Continenza e Toleranza*
14. *La Verace Sapienza*
15. *Drapello di Virtù*
16. *La Felicità*
17. *Le Virtù che mostrano al Beato gl'infelici*

per una quelle figure di donne, «che tiene una frusta è la *Punizione*; questa qui, invece, che vedi col capo tra i ginocchi, è l'*Afflizione*; quest'altra che si strappa i capelli è la *Disperazione*».

«Ma ce n'è un altro lì vicino», gli feci subito notare, «deforme e macilento, e nudo per altro... e insieme a lui vedo anche un'altra donna a quello simile nell'aspetto, orrenda e smunta. Chi sono, dunque, questi altri?»

«Uno è il *Dolore*», disse, «l'altra è sua sorella, la *Prostrazione*. Il punito viene consegnato a costoro, e vive insieme a essi per un po' di tempo; di qui, poi, viene gettato in un altro buco, dove dimora l'*Infelicità*, e con essa trascorre il resto della sua vita in tutta miseria; a meno che non gli venga incontro spontaneamente la *Conversione*».

Ormai le figure del primo recinto avevano tutte un nome, benché non avessi una compiuta consapevolezza del loro senso. La mia interpretazione era stata confermata dalla presenza di questi altri personaggi: il *Dolore* e la *Prostrazione*, sentimenti che i puniti sperimentano a seguito del rinsavimento, ma soprattutto l'*Infelicità*, naturale esito di una vita condotta a quel modo.

La spiegazione del vecchio doveva continuare, e io avrei avuto tutto il tempo per rifletterci quando ci saremmo salutati; così lo incitai a proseguire: «Dai, dicci che accade poi», feci.

E il vecchio, senza farsi pregare, seguì a dire: «Una volta che la *Conversione* gli si sia fatta incontro, tira fuori lo sciagurato da tutti i mali in cui si è cacciato e lo manda insieme a una nuova *Opinione*, quella che dovrebbe scortarlo fino alla *Vera Educazione*, ma nello stesso tempo gli mette affianco anche un'altra *Opinione*, cioè quella che ha il compito di guidarlo alla *Falsa Educazione*».

«E poi?», seguitai a domandare.

«Se quello», disse il vecchio, «si affiderà all'*Opinione* che può condurlo alla *Vera Educazione*, allora da questa purificato si salverà, e vivrà felice e contento per tutta la vita. In caso contrario, di nuovo viene tratto in errore dall'altra *Opinione*, quella falsa».

Avevo creduto che una volta uscito dalla stamberga dell'*Infelicità*, grazie alla *Conversione*, ogni pericolo di ricadere in mano ai vizi risiedesse esclusivamente in un ripensamento del convertito. Invece, le parole del vecchio mi facevano prospettare la possibilità di

una nuova caduta, che aveva a che fare con quella che aveva chiamato la *Falsa Educazione*, a cui evidentemente si contrapponeva la *Vera Educazione*, come strumento di salvezza. Qual era quest'altro errore in cui poteva incappare il convertito? Lo chiesi al vecchio.

«Non vedi», disse, «quell'altro recinto, il medio per grandezza?»

«Sì, lo vedo: è quello là», confermai, indicandolo col dito.

«E non vedi che fuori del recinto», continuò il vecchio, «nei pressi dell'entrata, se ne sta una donna d'aspetto oltremodo casto e costumato?»

«Vedo anche quella», ribadii.

«Ebbene», esclamò, «devi sapere che la maggior parte degli uomini chiamano questa donna semplicemente *Educazione*, ma in realtà si sbagliano, perché essa è la *Falsa Educazione*. Quelli che si sono sottratti alle donne del primo recinto, quando vogliono pervenire alla *Vera Educazione*, prima giungono qui».

«Ma non c'è un'altra via per arrivare alla *Vera Educazione*?», gli chiesi.

«C'è, e come!», s'affrettò a precisare il vecchio.

Per ora la questione se ci fosse un'altra via che portasse alla *Vera Educazione* senza transitare per la *Falsa Educazione* poteva attendere. Ciò che maggiormente m'interessava sapere era il ruolo della *Falsa Educazione*, e chi fossero quelli che si vedevano popolare il secondo recinto, che a occhio stimavo molto meno numerosi delle figure del primo recinto. E poi, pensavo, se la questione della via alternativa ha una qualche importanza – come credevo che ce l'avesse, poiché nulla mi pareva casuale in quel quadro – il vecchio mi avrebbe condotto lui sull'argomento. Con questi propositi seguitai a interrogarlo.

«E questi uomini che si vedono aggirarsi all'ingresso del recinto, chi sono?», gli chiesi.

«Questi?», fece lui indicandoli col bastone. «Sono gli amanti della *Falsa Cultura*», disse con una smorfia di disprezzo; e quindi proseguì dicendo: «Tutti costoro, come già ti ho accennato, s'ingannano, giacché credono d'intrattenersi con la *Vera Educazione*».

«Mi sapresti dire i loro nomi?», chiesi.

«Ma certo», esclamò: «sono i poeti, i retori, i dialettici, i musicisti, gli aritmetici, i geometri, gli astronomi, gli edonisti, i peripatetici, i filologi, e quanti altri ne puoi trovare di simili a questi».

La sfilza di nomi era copiosa, e il vecchio non aveva risparmiato proprio nessuno. Ciò che subito notai fu la presenza, tra quelli che il vecchio aveva chiamati gli amanti della *Falsa Educazione*, anche dei retori, e mi stupì che il vecchio li giudicasse, per farla breve, dei venditori di menzogne. A me non sarebbe potuto mai venire in mente, prima d'allora, d'inserire nessuna di quelle categorie tra le persone da non tenere a modello. Anzi, a scuola mi avevano sempre insegnato che tutti quelli che il vecchio aveva nominati, ciascuno a suo modo, doveva essere annoverato tra i sapienti. A maggior ragione, io mi meravigliavo di trovarvi citati i retori, la cui straordinaria perizia dialettica mi aveva sempre impressionato, tanto da assurgere, nella mia testa, a modelli di sapienza. Non poteva sfuggire, inoltre, a uno che avesse una pur piccola cognizione della filosofia, che il vecchio aveva additate due scuole come ricettacolo di falsa sapienza: gli edonisti e i peripatetici. Quanto a questi ultimi, era indubbio che si trattasse dei seguaci del filosofo Aristotele, uno dei fari più luminosi che avesse mai partoriti la nostra terra in fatto di sapere. Su chi dovessero essere gli altri, ero indeciso; comunque la scelta ricadeva su due scuole: i seguaci del cirenaico Aristippo, il discepolo di Socrate; oppure, e credo con più probabilità, gli epicurei. Come poteva darsi che Aristotele, colui che aveva indagato tutti i campi della realtà e li aveva sistematizzati in una sintesi mirabile; il fondatore del Liceo, ricettacolo delle scienze empiriche e scuola di contemplazione metafisica degli enti: costui avesse praticato e insegnato un falso ideale di sapere? Tutto ciò cozzava contro le mie più radicate opinioni circa la natura del sapere e delle scienze: il vecchio aveva ormai assunto, ai miei occhi, l'aspetto di un distruttore, le sue parole pesavano nelle mie orecchie, erano difficili a sopportarsi. Tuttavia mi ero impegnato ad andare fino in fondo in quella faccenda, e non potevo fermarmi davanti a nulla: l'importante, per adesso, era raccogliere il materiale, ché poi avrei avuto il tempo per vagliarlo e criticarlo in tutta calma. Il meglio, quindi, era continuare a interrogarlo sugli altri particolari del dipinto. Con l'animo in questa disposizione, «Ma io vedo qui delle donne», gli dissi, «che sembrano correre tutt'intorno, simili a quelle di prima, tra le quali tu hai detto trovarsi anche l'*Incontinenza*. Chi sono, dunque, costoro?»

«Sono le stesse di prima», ribatté seccamente il vecchio.

«Le stesse?», chiesi meravigliato. «Ma davvero arrivano fin qui?»

«Sì, per Zeus», esclamò quegli. «Se ci arrivano?... Anche se se ne vengono fin qui più raramente, e non così numerose quante quelle che affollano il primo recinto».

«E ci sono tra loro anche le *Opinioni*?», domandai.

«In quelli che t'ho descritti come gli amanti della *Falsa Educazione*», tagliò corto il vecchio, «persiste ancora l'effetto della bevanda che presero presso la *Frode*».

«Anche l'ignoranza, allora, rimane in loro a gravarli?».

«Certo; e non solo l'ignoranza, ma anche l'insensatezza, e non li lasceranno né le *Opinioni* né gli altri vizi, fino a che non avranno rinnegata la *Falsa Educazione* e, incamminatisi per la vera via, avranno bevuto le potenze purificatrici. Una volta purificati e espulse tutte le sozzure di cui sono pieni – intendo dire le opinioni, l'ignoranza e gli altri vizi – solo allora saranno salvati. Se invece si tratterranno in questo luogo, presso la *Falsa Educazione* che li nutre, giammai saranno liberati, né quei mali li molleranno... e questo per colpa degli studi».

Queste ultime parole il vecchio le pronunciò solennemente, quasi stesse recitando una preghiera al dio: e la ragione era sicuramente che in esse individuava la causa dell'erranza dei falsi sapienti. Io, però, ancora ci capivo quanto prima, perché il vecchio mi aveva sì spiegato la ragione del suo disprezzo per quelle figure di dotti, ma non perché in essi ancora permanevano l'ignoranza, le opinioni e i vizi. Anzi, a esser precisi, la causa mi aveva suggerito di ravvisarla negli studi: se avevo inteso bene, il poeta, per esempio, per il fatto stesso di possedere la tecnica del verso, doveva considerarlo un ignorante, e per di più vizioso. Allora dovevo pensare che dal primo al secondo recinto non sussisteva nessuna differenza decisiva; che era del tutto indifferente starsene nell'uno o nell'altro, tanto la compagnia era proprio la stessa. Subito mi accorsi che le cose non potevano essere come mi veniva fatto di credere, perché altrimenti il dipinto avrebbe perduto ogni senso. C'era qualcosa che ancora dovevo sapere, e come al solito il vecchio mi diceva le cose a metà.

L'unica cosa che mi si presentava con chiarezza

era la netta distinzione postulata tra la *Vera Educazione* e la *Falsa Educazione*. Non che ne immaginassi il motivo, ma sospettavo che la *Vera Educazione* dovesse avere a che fare col terzo recinto. Avevo notato, infatti, già da un pezzo, una certa simmetria tra le figure del quadro: all'ingresso del primo recinto s'incontrava la *Frode*, che era la causa delle erranze nel primo recinto; sulla soglia del secondo recinto avevamo trovato la *Falsa Educazione*, madre di quanti s'aggrivano in quel luogo. Ora, se le mie supposizioni non si dimostravano del tutto sbagliate, la *Vera Educazione* doveva per forza di cose essere la donna che vedevo sulla porta del terzo recinto. Non restava che chiederne conferma al vecchio.

«Ma qual è la via che porta alla *Vera Educazione*?», gli domandai.

«Vedi lassù», disse, «quel luogo, dove non abita nessuno, ma appare deserto?»

«Lo vedo», risposi.

«E non scorgi pure una piccola porta – guarda bene – e una via davanti a quella porta, non molta frequentata, ma pochi vi transitano, come se fosse un luogo impraticabile, aspro e pietroso?»

«Vedo anche tutto ciò», dissi.

«Ma allora vedi anche un colle elevato», seguì a dire il vecchio, «e una strada in salita molto stretta, fiancheggiata su ambo i lati da profondi precipizi?»

«Come no?», confermai.

«Questa, dunque», concluse il vecchio, «la strada che – ti dicevo – conduce alla *Vera Educazione*».

«Ed è molto dura», fu il mio commento.

L'intuizione che nel quadro dovesse esservi un continuo gioco di simmetrie mi veniva confermata da queste ulteriori parole del vecchio: quanto affollato era il primo recinto, tanto deserta la via che menava al terzo – mentre, fra i due, il modesto gruppo dei falsi sapienti.

«E non vedi pure», riprese incalzante il vecchio, «su quel colle, una massiccia roccia e alta, scoscesa tutt'intorno?»

«La vedo», risposi.

«Vedi, dunque», disse, «anche le due donne che si trovano sopra la roccia, grassocce e in salute, come prontamente pretendono le mani?»

«Sì», risposi. «Ma chi sono?»

«Una è la *Continenza*», disse, «l'altra è la *Pazienza*, e sono sorelle».

«Perché, dunque, tendono le mani con tanto zelo?», chiesi.

«Infondono coraggio a quelli che arrivano presso di loro», rispose, «e gli consigliano di non temere, perché ancora per poco dovranno sopportare le fatiche dell'ascesa, poi la strada si farà più dolce».

«Ma quando quelli arrivano alla roccia, come vi salgono?», domandai. «Io, infatti, non vedo nessuna strada».

«Sono le due sorelle», spiegò il vecchio, «che scendono giù per i burroni e li tirano sopra; quindi li esortano a riprender fiato. E, dopo un po', gli danno la forza e il coraggio, e gli promettono che li manderanno dalla *Vera Educazione*, e gli mostrano com'è bella, e piana, e facile, e monda da ogni vizio la strada che devono ancora percorrere – come tu stesso puoi vedere».

«È evidente che è come dici tu, vecchio», confermai.

«E non vedi pure, proprio là», seguì a dire il vecchio, tendendo il suo bastone verso la parte del quadro in cui era raffigurato il terzo recinto, «di fronte a quel boschetto, un luogo dall'aspetto ameno, come un prato, rischiarato da una gran luce?»

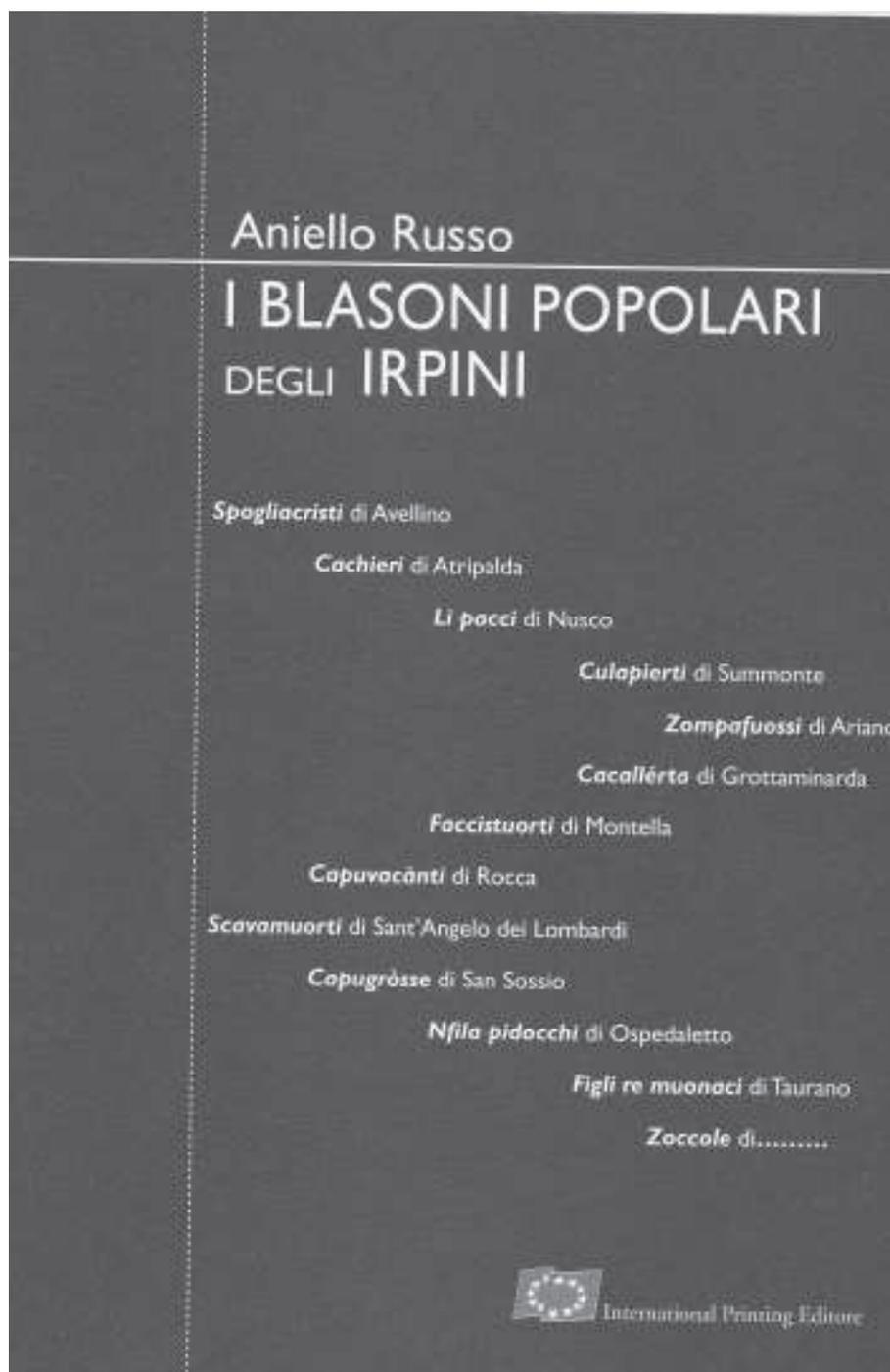
«Sì, sì, proprio là», esclamai entusiasta per la straordinaria preziosità di quelle immagini, che dovevano contenere di sicuro la parte più bella e decisiva di tutto il messaggio celato nella tavola, data la luminosità dei colori con cui l'artefice le aveva dipinte.

«Puoi vedere, allora», disse il vecchio, «in mezzo al prato, un terzo recinto, con una porta».

«Lo vedo», m'affrettai a dire. «Ma come si chiama quest'altro luogo?»

«E' la *Dimora dei felici*», disse il vecchio, con un sorriso che ben s'addiceva alla visione di quelle immagini. «E' qui che la *Felicità* e tutte le *Virtù* trascorrono il loro tempo».

(continua)



Dai paesi dell'Irpinia

Dal volume “*I blasoni popolari degli Irpini*” del prof. Aniello Russo, noto studioso di tradizioni popolari, riportiamo alcune pagine riguardanti *le antiche rivalità tra i paesi irpini e i nomignoli scherzosi*, che gli studiosi hanno denominato *blasoni popolari*, conati per deridere gli abitanti dei paesi irpini. Nei prossimi numeri, confidando nel benessere dell'autore, terremo presenti altri suoi scritti.

Da: *I blasoni popolari degli Irpini* di Aniello Russo

La rivalità tra i paesi irpini

Anche in Irpinia in questi anni abbiamo assistito all'omologazione dei linguaggi, degli usi e dei costumi dei nostri paesi, sicché oggi è difficile riconoscere non solo il calitrano dall'arianese, ma addirittura l'irpino dal resto dei campani. Un tempo non era così. Le condizioni geografiche dell'Irpinia, terra interna e per lo più montuosa, contribuirono a darle la sua fisionomia storica. Il territorio accidentato della provincia aveva facilitato il frazionamento dei vari agglomerati e, in non pochi casi, l'isolamento di alcuni di essi. Se, infatti, un cinquantennio addietro, si prendevano in considerazione tutt'e centodiciannove i paesi irpini, uno per uno, si aveva l'impressione che nulla o poco essi avessero in comune tra loro. Bastava recarsi o in un grosso mercato, come quello di Atripalda, oppure in un Santuario, come quello di Materdomini, per imbattersi in irpini dai costumi tipici, dalle parlate singolari e dai caratteri somatici propri, insomma diversi a seconda del paese di provenienza. Un montellese o un arianeese o un nuscano era facilmente riconoscibile già dagli abiti che indossava e dall'aspetto fisico, oltre che dalla parlata. Il possesso di un'identità linguistica innalzava ogni cittadino al di sopra dei cittadini degli altri paesi e lo rendeva orgoglioso di appartenere alla propria comunità.

Ma oltre al dialetto comune, i cittadini dello stesso paese erano stretti da specifici costumi e concezioni tramandati da un'epoca che risale al Medioevo; non solo, ma risaltava pure una certa autonomia nella devozione del Patrono, che i fedeli legavano indissolubilmente al territorio con leggende e miracoli. Così si veniva a creare fra tutti i componenti dello stesso agglomerato un legame, universalmente accettato, di appartenenza alla comunità, come una sorta di parentela. Del resto, il vincolo tra le varie famiglie patriarcali era ancor più allargato dai matrimoni, dai comparatici e dai rapporti di vicinanza. Ma questa caratterizzazione municipalistica esaltava le differen-

ze, che hanno frequentemente costituito i motivi di frizione fra paesi limitrofi e determinato una parte dei nostri blasoni popolari. I nomignoli avevano purtuttavia un vantaggio pratico: caratterizzavano i cittadini di ogni paese e di ogni contrada, che così venivano immediatamente identificati.

Fino a qualche decennio addietro, la consapevolezza di appartenere a una comunità dai costumi peculiari, dalle tradizioni proprie e dalla parlata particolare stringeva ancor di più i legami all'interno di ogni paese della nostra Irpinia. Tutti i membri appartenenti alla stessa comunità erano uniti da vincoli di una solidarietà assoluta. Dice un proverbio irpino: *Taccaréime, mmenüzzeme e mméneme miezz'a li mi!* (Bastonami pure, riducimi a pezzi, ma poi gettami in mezzo ai miei!). Per avere conferma, basta sentire l'aneddoto “*I due senerchiesi*”, in cui si narra di due paesani che, pur essendo nemici, quando si trovano in difficoltà in un altro paese, si alleano per difendersi. Parecchie erano le dissomiglianze tra i vari agglomerati, perché parecchi erano gli elementi di unità che caratterizzavano il singolo paese, che possedeva una identità per vari aspetti diversa. Più forte era la connotazione delle singole comunità, più profonde si manifestavano le cause di dissidio tra essa e le altre comunità. Ogni componente del paese nutriva l'orgoglio di appartenere a un'entità culturale inconfondibile. Questa fiera passione di autonoma identità era un carattere fondamentale di ogni centro abitato irpino, anche dei più piccoli.

L'autonomia era cementata dai culti comuni (*unità devozionale*: ognuno aveva un Patrono diverso e particolari pratiche cerimoniali), dalla parlata comune (*unità idiomatica*: anche se oggi il dialetto locale corre sulle bocche di pochi anziani), dalle costumanze comuni (*unità rituale*: osservate da un numero sempre minore di cittadini), e persino dall'abbigliamento comune (quello che caratterizzava il cittadino di ogni paese, e che oggi è quasi scomparso). Siccome ogni

paesano difendeva il suo campanile, quando si incontravano due persone di paesi diversi, facilmente nascevano le occasioni di scontro.

Numerose le testimonianze di atteggiamenti bellicosi, assunti tra paesi rivali. Una fonte di Greci (*Antonio Sasso*) rivela che nel dopoguerra i ragazzi di Greci trovarono un ordigno inesplosivo: lo puntarono verso Savignano e lo fecero esplodere. Un informatore di Fontanarosa (*Di Prizito*), a testimonianza della rivalità tra il suo paese e Sant'Angelo All'Esca rivela che, quando era ragazzo, bande di coetanei dei due paesi si scontravano sul confine dei due territori, lanciandosi pietre da una parte e dall'altra, oppure venivano allo scontro fisico armati di bastoni nodosi (*piroccole*). Le sentinelle dei confini erano i pastori e i bovani, che custodivano gelosamente i loro pascoli: quando si verificava lo sconfinamento di un gregge di un paese vicino per cercare nuovi prati erbosi, scoppiavano violente le liti fra i pastori dei due paesi confinanti, e si veniva spesso alle mani, per finire col tirare fuori i bastoni per cacciare gli invasori (Fonte: *Claudio Branca* di Bagnoli, ex bovaro). I litigi accadevano anche quando i cittadini di un paese sconfinavano nel bosco del paese vicino per fare legna o per tagliare alberi: si trattava per lo più di gente umile che si approvvigionava la legna per l'inverno; oppure di falegnami o di altri artigiani che furtivamente si procuravano la materia prima per costruire mobili o sedie o altri utensili da cucina. Una fonte di Morra (*Di Pietro*) riferisce vari episodi di scontri tra giovani di Guardia e di S. Angelo dei L. durante le feste da ballo, al tempo della sua giovinezza (questi scontri erano comuni, accesi dalla gelosia che caratterizzava ogni comunità per la propria gioventù femminile). Il contrasto tra questi due paesi era il retaggio di un'antica rivalità che risale al '600, quando il Principe di S. Angelo si impossessò di un casale di Morra. Per cui si cantava questa canzone (inf. *Di Pietro*):

<i>Morra, Morra,</i>	<i>Morra, Morra</i>
<i>fuocu ngi corre;</i>	<i>il fuoco vi corre;</i>
<i>S. Angilo appiccica</i>	<i>S. Angelo appicca le fiamme</i>
<i>e la Guardia scorre</i>	<i>e Guardia cerca di riappacificare</i>

La testimonianza cantata (forse frammento di un canto ben più esteso), che ha connotazione quasi epica, esaltava questo nostro patriottismo di campanile. La strofa documenta anche che alcuni blasoni sono il frutto delle liti accese fra i comuni vicini per definire i confini: la vicenda diede luogo anche alla

nascita di un proverbio, che in Irpinia è assai diffuso: *Arsu Morra, venn'a cchiove*, cioè solo dopo che l'incendio bruciò tutto, cadde la pioggia che avrebbe potuto spegnerlo.

Il paesano aveva piena consapevolezza della dedizione alla comunità di appartenenza, e la sua fedeltà si rinsaldava a ogni occasione di contrasto con le altre comunità. La rivalità con gli altri paesi era l'ingrediente più sicuro del patriottismo civico. Le comunità, che tendevano a essere autosufficienti, si ponevano in contrapposizione col mondo esterno, con ciò che era al di là della cinta delle proprie mura, perché tutti sentivano che, al di fuori del proprio ambito naturale di vita, non esistevano valori, non esistevano legami. Se, infatti, un cittadino usciva per un qualsiasi motivo dal proprio ambiente, in cui la convivenza era regolata da costumanze e credenze consacrate da una lunga tradizione, quando rimetteva piede in paese, veniva considerato al pari di un forestiero, *unu r' fore!* Di diffidenza e di sospetto era l'atteggiamento di ogni paese nei confronti di quanti erano al di fuori della cinta di mura, nella quale si svolgeva la sua vita. Al di fuori della propria comunità ogni paesano del resto si sentiva come un escluso, uno straniero.

L'immissione di nuovi elementi nella piccola comunità avveniva o per matrimonio o per lavoro. E chi si trasferiva presso una comunità diversa dalla sua, anche della stessa provincia, in genere non trovava ostacoli di inserimento, purché osservava le norme non scritte del vivere civile del paese che l'ospitava; ma veniva comunque qualificato da quelli del luogo con un attributo che gli ricordava per sempre il luogo d'origine: Aniellu lu Vagnulésu, Carmela la Nuschésa, Tore lu Munteddrése, ... oppure il semplice aggettivo: Lu Senerchiese (quello di Senerchia), La Casteddésa (quella di Castelfranci), Lu Liunesu (quello di Lioni); oppure si buscava un soprannome, che lo marchiava a vita, facendo magari il verso a una espressione tipica del suo paese d'origine. Uno proveniente dal versante napoletano, sposato a Bagnoli, a chi gli chiedeva l'ora, rispose con la parlata del suo paese: "*songh*" e *ll'una* (è l'una)"; da quella volta gli fu appioppato il nomignolo di "*Songhellùna*". Canzonare il nuovo arrivato era una cosa naturale e immediata; e lo scherno colpiva ciò che di "strano" manifestava il forestiero nella parlata, nell'abbigliamento, nei tratti somatici... Più onorati i medici e i parroci forestieri, immediatamente integrati, l'uno

perché aveva cura del corpo, l'altro dell'anima. Per indicarli non si ricorreva ai soliti attributi di provenienza; il medico era fregiato del titolo distintivo di *don*, il parroco con l'attributo confidenziale di *zio* (*zì prèvete*).

Gli irpini hanno sempre avuto il privilegio di essere considerati, dai provinciali confinanti, di una razza speciale: per alcuni soprattutto nel passato, zappatori arretrati (*'e cafuni*); per altri e soprattutto di recente, fortunati (*sìrici int'a lu purtùso*), cioè impiegati protetti politicamente, sicché occupano i posti negli uffici pubblici (*purtusi*) non solo nella propria provincia.

Dopo il terremoto, con la fuga e lo sfollamento si è sfilacciato o addirittura strappato l'intreccio delle conoscenze, il complesso delle usanze, l'intrico degli affetti e dei rancori, l'alternarsi delle feste, l'abitudine del passeggio dell'innamorato sotto il balcone dell'amata. Erano tempi allora, in cui ognuno sapeva degli altri e gli altri di ognuno. Tutto in pochi giorni è finito. Si è rotto l'incanto durato secoli. Nel paese ora si è fatto il vuoto e regna il silenzio nei centri storici.

I tratti contrastanti, che davvero esistevano tra le varie comunità, diedero luogo alla produzione di una ricca letteratura popolare, caratterizzata tutta da un tono fortemente beffardo. Questa produzione popolare si può dividere in tre generi: *Blasoni popolari*, *Rappresaglie cantate* e *Aneddoti canzonatori*.

I blasoni popolari degli irpini

Ariano Irpino (arianesi):

Brisconàri (*lu brisconu* era la spazzola per strigliare gli animali da traino; stallieri, trainieri)

Zompafuossi (perché Ariano è situato su un terreno accidentato; altri intendono: sfuggenti, inafferrabili)

Cantasquarciò! (dice che in contrada *Re lu Ciaùcu*, misero in gabbia un rospo e gli dicevano: "Canta, canta squarciò! tutti cànteno e tu no!")

Coppulappisi (dai berretti a sghimbescio)

Ariane: *nu lunzùlu, pe na cammisa!* (spilorci: offrono una camicia in cambio di un lenzuolo!)

Avellino (avellinesi):

Spogliacristi (scroconci)

Culacchiùti (dal culo grosso)

Cucchialùti (col fondoschierna a forma di cucchiaio)

Carrozzieri (carrozzai, cocchieri)

Mbrellini (vanitosi e fatui)

Paccottàri o **Cartucciàri** (defecavano in casa in conici di carta, 'o cartoccio, 'o cuoppo, che poi gettavano nelle siepi, ma per lo più nel fiume).



Bagnoli Irpino (bagnolesi):

Cucchiaràri (fabbricanti di cucchie di legno)

Cammenanti (commercianti girovaghi)

Ciambettàri (costruttori di cianfitti, pannelle di stoffa)

Vagnulisi, culiscisi (bagnolesi dalle gambe corte)

Cacaporte (restii a allontanarsi da casa)

Ciaciàri (chiacchieroni, parolai, pettegoli).

Cairano (cairanesi):

Cuppulùni (semplicioni, insipidi, come una qualità di peperoni senza sapore)

Chiantacòppule (coltivatori di peperoni)

Calabritto (calabrittani):

Scazzaprùcchi, Prucchiùsi

Sonacampane (come per dire, nullafacenti e festaioli)

Mangiaruospi (mangia rane, in frazione di Quaglietta)

Mangiapupiciéddi (mangia peperoncini, a Quaglietta)

Fecaiuòli (mangiatori di fichi, a Quaglietta)

Calitri (calitrani):

Furnaciàri (costruttori di fornaci)

Pacci (mattacchioni)

Mbriacùne (avvinazzati)

Menaprète (perché buttavano pietre nell'unico pozzo che sorgeva in territorio di Cairano; oppure perché, soprattutto i ragazzi, nelle loro zuffe, usavano lanciarsi le pietre; o metaforicamente, insolenti e aggressivi)

- *Calitrane, core re cane!* (detto da quelli di Bisaccia)

- *A Calitri: o chiove o mena lu vientu o son'a mmuortu!*

Caposele (caposelesi):

Mangiafichi (produttori e ingordi di fichi)

Acquajuoli (per la ricchezza delle acque)



Cassano Irpino (cassanesi):

Mangialupini (mangiatori di lupini: blasone comune a Capodichino)

Pruchiùsi (poveri, miseri)

Ciuoti (sempliciotti)

Castelfranci (castellesi):

Castigu r' Diu, (quasi uno dei flagelli di Dio)

Mangialardu (ingordi di lardo, come le ianàre)

Ficàri (ricchi di piante di fichi)



Castelvetere sul C. (castelveteresi):

Scanzànghi (per le vie fangose, i castelveteresi si

rimboccano i calzoni per non infangarsi)

Ciuòti (stupidotti)

'E ciottole (testoni, ottusi)

Na ciottola ncoppe spalle fosse meglio 'e 'a capo (un sasso sulle spalle, sarebbe meglio di una testa).

Cervinara (cervinaresi):

Grainàri (carbonai)

Cervinarùli (grossolani, nontanari)

Conza della Campania (conzani):

Sponzaruospi (mangiarane)

Acconzavelânze (che aggiustavalo le bilance)

Pesciapetròliu (così spilorci da trattenere pure l'orina)

Fontanarosa (fontanarosani):

Cacallérta (precipitosi; altri: pigri al punto da infastidirsi anche al colo calarsi le brache)

- *Fontanarosa: veve e pposa!* (tirchio il cittadino di Fontanarosa, che beve e poi posa il bicchiere senza invitare l'ospite!)

Frigento (frigentini):

Affumàte e annigliàti (spesso il paese, in cima al monte, appare avvolto dalle nuvole basse)

Picciuottèlli (paffutelli)

Nasipizzùti (dal naso affilato dall'intenso freddo che imperversa nel paese che è situato a alta quota)

Pezziende, Pruchiùsi

Frigento, quanto so' fetienti: pure l'aria è tremenda!

- *Li frogentisi squagliàre la statua re lu Patrono, Santo Marciano, pe' ffa' re mmonete* (si dice a Torella)

Gesualdo (gesualdini):

Menestràri (venditori di verdure)

Craparieddi (caprai)

Mariungédde (truffaldini)

Gisualdini, coppelappisi (coppola sulle ventitre)

Cuppulùni (produttori di una qualità di peperoni)

Pezzàri (a Sturno li chiamavano straccivendoli perché i gesualdini si atteggiavano a grossi mercanti)

Gesualdo: Gesù, uàrdati! (interpretazione eziologica)

Grottaminarda (grottesi):

Votacòppela (voltagabbana, perché cambiarono il loro patrono da San Giacomo a San Tommaso d'Aquino)

Cuppulùni (facili a essere raggirati)

Cacarùne, Cacallirte (che cacano in piedi per la paura)

Trainieri (carrettieri)

Zingari (di origine nomade, venditori girovaghi)

Guardia dei Lombardi (guardiesi):

Ciandòtteri (sempliciotti)

Ciangulùni (bracaloni, sciattoni)

Cuppulùne (berrettoni, dai grossi copricapo)

Castagnàri (produttori di castagne)

Li mocci (perché così chiamavano i fantocci: si tratta di dileggio legato a difetti di pronuncia o a espressioni locali, che suonavano ridicole alle orecchie dei vicini)

Guardia: uàrdete (interpretazione eziologica)

Spasettari (pronti col vassoio con marsala e biscotti per gli ospiti)

Lacedonia (lacedoniesi):

Zingeri (ambigui, sleali)

Ciucciari (commercianti di bestiame)

Ciancalùni (trasandati)

Vaccifàtui (scioccamente boriosi, simili a tacchini)

Lapio (lapiani):

Mangiagli (mangia agli, poveri)

Mangiajàtti (mangia gatti)

Lapiani, Lupiani (selvatici, come lupi)

Lioni (lionesi):

Annigliàti (avvolti dalla nebbia)

Mangiafrisili (consumatori di castagne frantumate)

Luogosano (luogosanesi):

Mangimarùche Mangiamarruchiélli Mangiacochéglie

Cacamarùche (mangia lumache)

Li malati (dall'aspetto malaticcio)

I pisciaturì (per la presenza di un ruscelletto, in cui andavano a pisciare gli abitanti dei paesi vicini)

Montella (montellesi):

Traritùri (infidi, sleali)

Faccistuorti (voltafaccia: che guardano biechi perché non vogliono incrociare lo sguardo di altri)

Menangini (i montellesi andavano armati d'un bastone uncinato, con cui menavano botte alla minima lite)

Mangiafrisuli (divoratori di castagne frantumate)

Micirianti (per la faida tra famiglie locali e famiglie di Cassano)

Li muntuddisi, quannu ricine na parola, è croci!

Li pizzi re Munteddra

Mponta Suorivo so' li sgarrupizzi,

a San Somione, li scommenecati,

mmiezz'a la Chiazza stanno re bellizzi,

abbascio Fontana, so' li nnammorati,

a Santo Ianni so' li juracristi,

mpieri a li Pastini so' li renneati.

**Montemarano (montemaranesi):**

Culirùssi (le donne indossavano gonne rosse)

Vinazzari (produttori e bevitori di vino)
Scortecaciucci (che scorticavano gli asini)

NUSCO (nuscani):

Li pacci (matti e estrosi)
Mbastacreta, Mpastapignate, Pignatari (pignattai)
Speddasierpi (scuioia serpi, detti così dai montellesi)
Maccarunàri (di Ponteromito, per il pastificio)
Zacquàri (zappatori, bifolchi)

Paternopoli (paternesesi):

Mangiacuosti (che mangiavano le foglie esterne dei cavoli, che si danno alle galline)
Vocche r' nfiernu (bocche maligne dell'inferno)



Rocca San Felice (rocchesi):

Capuvacànti (teste vuote)
Mufetàri (dal maleodorante odore della Mefite)
Vurpicieddi (volpacchiotti, perché scambiarono un cucciolo di volpe per un bambino)
 - *Quanno sta bbuono Rocco, sta bbona tutta la Rocca*
 - *Rucchisi, figli r' nutàri* (rocchesi figli di notai)

Sant'Angelo dei L. (santangiolesesi):

Strazzaguàndi (dai guanti laceri, spocchiosi e spilorci; oppure perché si tolgono e calzano i guanti a seconda delle circostanze, opportunisti insomma)
Pezziènti allegri (perché per apparire eleganti, si infilano anche guanti consunti)
Mangialupini (consumatori di lupini)
Scorciaciucci (scuioia asini, cioè scroccoli)
Sfossamuorti (becchini, sfruttatori)



Torella dei Lombardi (torellesi):

Cucuzzàri (coltivatori di zucche)

Villamaina (villamainesi):

Trippegiàlle, Trippesciàlene (così detti perché erano mangiatori di una qualità di pere, che hanno la forma della trippa, della sacca dello stomaco, che maturano e diventano gialle solo nell'invernata)
Cuppulùni (sempliciotti)



Volturara Irpina (volturaresi):

Mbriacùni (avvinazzati)
Pezziènti (poveri)
Scortecaciucci (scuioia asini, scroccoli)

Il libro di Rossella Luongo *La fata e il poeta*

di Stefania Marotti

Prima raccolta di poesie pubblicata dalla versatile Rossella Luongo, che con «La fata e il poeta», edito da «Fermenti», propone al pubblico versi suggestivi ed emozionanti, ricchi di pathos e di vissuto.

Avvocato, l'autrice è nota ai lettori irpini, per i suoi scritti apparsi su riviste e antologie. Diplomata in pianoforte, ha lavorato per il teatro come musicista di scena. «La fata e il poeta» è una sorta di specchio dell'anima, attraverso il quale Rossella Luongo osserva se stessa, rivive il passato, le sensazioni rievocate dai paesaggi della natura e dai ricordi dell'infanzia e dell'adolescenza. Con leggerezza e con una buo-

na dose di fiducia, la Luongo invita i lettori a far volare la fantasia ed i sentimenti, per ritrovare la fanciullezza e l'innocenza: una sorta di terapia per le affezioni che tormentano la mente ed il cuore. Rossella Luongo è una donna vivace, che crede nell'amicizia, nella famiglia, nell'onestà intellettuale del suo prossimo.

Con «La fata e il poeta» l'autrice sembra invitare a riscoprire «il fanciullino» decantato da Giovanni Pascoli che è dentro di noi, nonostante le esperienze negative, le amarezze e le delusioni che possono intristire il nostro quotidiano.

Saggezza popolare

Lo puorco è lo mio e lu voglio accire p' la cora

(Il maiale è mio e lo voglio ammazzare per la coda)

di Salvatore Salvatore

Il maiale, fin dall'antichità, ha rappresentato un punto di riferimento importante per l'alimentazione dell'uomo. Nei paesi dell'Irpinia, come in tutti quelli dell'Appennino, quasi tutte le famiglie contadine, ogni anno, allevavano uno o più di questi animali.

Molti venivano venduti per incassare qualche lira, altri venivano ammazzati per diventare "cibo" per tutto l'anno. Anche il sangue, raccolto al momento dell'uccisione, diventava alimento prezioso e ingrediente essenziale per molti dolci. Per recuperare il sangue, la morte del maiale avveniva sempre per scannatura. Un coltello affilatissimo, maneggiato da mani esperte, gli veniva conficcato in gola, mentre i più forti gli impedivano di muoversi o di scappare.

Questa consuetudine si è ripetuta per secoli e, in alcune zone, si ripete ancora oggi. Le modalità con cui si procedeva e si procede all'uccisione del maiale sono state sempre le stesse e nessuno si è mai sognato di cambiarle.

Questo fatto ha dato origine al proverbio che viene pronunciato per protestare contro chi vuole imporre per forza le sue regole. Capita, qualche volta, che qualcuno decida di vendere una sua proprietà, una casa o magari una macchina. Gli amici, i familiari, i

conoscenti sono sempre pronti a dare consigli e qualcuno si spinge anche troppo oltre. Critica il prezzo valutandolo poco congruo, definisce l'acquirente approfittatore e magari giudica il venditore poco accorto o addirittura "incapace" di trattare l'affare.

È allora che, per affermare la propria autonomia e rivendicare il diritto assoluto sulla proprietà, scatta la pronuncia del proverbio: «*Lu porco è lu mio e lu voglio accire p' la cora*».



Canto popolare

Quest'è la 'mmatenata ca ti fazzo, si la senti t'allegra lo core:	quannno t'affacci, amore, e mi licienzii.
Aza la capo ra lo matarazzo nge sta' qua fiore chi bene ti vòle!	A ddo ti vero mi scappa lo chianto, voglio 'no fazzoletto a lo momento:
Ma tu ti si' addormuta, io ro saccio, 'ncopp'a 'no lietticiello re viole.	Si presto non mi vieni a conzolare, nenna mia bella me ne fai morire!
Si t'aggio sconzecata mi scusati; vòtati a l'ato lato, ruormi e reposa.	Palazzo r'oro re fierro felato, li barconcielli re marmaro fino;
Tra me e te non nge duonno 'ntese; lo core mio e lu tuo è una cosa!	re fenestrelle tutt'or'argentato pe te ngiaffaccià tu bella regina.
Rint'a sto vico ng'è l'amore sempe, ro troppo bene chi duonno l'amanti	Facci re luna mia, facci re fata, io t'aggio amato 'nprubbico e 'nsegreto,
ngiaggio mannato e non nge tengo spranza si non nge parlo pe la sua presenza.	t'aggio amato ra tre ghiurni nata, non me l'ha' fatto rà 'no pass'arreto.
So tanno me ne vao ra cqua n'annanzi	Tanno ti può chiamà ronna lassata quanno li muorti sònano completa!

Dialekto

DIALETTO

Vocabolario del dialetto montellese. Lettera "T"

Virginio Gambone

-ta, poss. enclitico (pl. -te). Tua. *Màmmeta* 'tua madre'.

¶ Cfr. -to.

tabbaccàro, s. m. Tabaccaio.

tabbacchèra, s. f. Tabacchiera.

tabbàcco, s. m. Tabacco. *Tabbàcco e bbino*, loc. (lett. 'tabacco e vino'), indica uno scioperato, perdigiorno, dedito a trascorrere il tempo in osteria, tra carte da gioco, vino e fumo.

taccarèddhra, s.f. 1. Nei molini ad acqua, bastone, appuntito da un lato, di circa trenta centimetri, ricavato da un ramo con uno spuntone. Si inseriva con la parte appuntita nella canaletta-scorrutoio, che riceveva il grano dalla bocchetta della tramoggia; l'altra parte poggiava con lo spuntone sulla ruota della macina, che aveva degli appositi avvallamenti. Cadendo e uscendo periodicamente da tali avvallamenti, mentre la macina girava, faceva un movimento altalenante che serviva a *scazzecà* 'smuovere, sollecitare' il grano per renderne continua la caduta nel foro della macina stessa. Ovvio che emetteva una sorta di "tacchettio" continuo. **Est.** Scilinguagnolo, parlantina.

¶ Da *tàccaro* o da *ttàcchete* (cfr.)? Nel sign. est. più probabile la seconda ipotesi, perché avvicina la parlantina a un noioso ripetersi dell'onim. *ttàcchete*.

taccarià, v. tr. (-ne; 3ª sing. *taccarèia*). Ridurre a pezzi; sfracellare.

tàccaro, s.m. Pezzo di ramo secco. *Nno tàccaro re nóce*. Dim. *taccarièddhro*.

¶ Dal got. *taikn* o *taikka* 'segno, incisione', ma anche 'pezzo di legno portato via con l'accetta dal tronco di un albero' (Saggese). Si potrebbe proporre semplicemente l'onim. *ttàcchete*, corrispondente it. 'tac', imitativa di un piccolo colpo secco, o dello schiocco di un rametto che si spezza.

tàccola, s. f. Nel linguaggio del

segantino, grossa scaglia di legno risultante dalla sgrossatura o squadratura di tronchi, mediante *affacciàtóra*; piccolo asse.

¶ Cfr. *tàccaro*.

taccoliatòrio, s. m. Sfascio. *Fà nno taccoliatòrio* 'sfasciare tutto, fare un macello'.

¶ Da *tàccola*.

Taccoliatùro, lo stesso che *Ponte re lo taccoliatùro* (v.).

tàddhro, s.m. Talla di zucca.

¶ Dal lat. *thallus* (gr. *thallos*) 'germoglio'.

tagliarèddhra, s.f. 1. Tenia, verme solitario (*tagliarèddhra réccia*). **Est.** Lasagnetta riccia, detta mafalda.

tagliéri, s.m. Tagliere.

tagliùlo, s.m. Nel mestiere del segantino, quando il tronco (*lo piézzo*) da ridurre a tavoloni si presentava tronco-conico, occorre renderne i lati dritti, eliminandone l'inclinazione; sicché si incideva con la sega trasversalmente la parte da far cadere, ogni 30 cm circa, fino alla debita profondità, e poi interveniva l'*affacciatore* che con una grossa accetta eliminava le parti tra un' incisione e l'altra. Queste parti erano dette *tagliùli*.

tamàrro, s. m. Zoticone, rozzone.

¶ Dall'arabo *tamar* 'venditore di datteri'.

tammùrro, s. m. Tamburo.

tàndo, agg. e pr. indef.; avv. conclusivo. Tanto.

tangi, s. m. Nel gioco del rimpiaffino, ma anche in altri giochi, il punto da raggiungere e da toccare, ad esempio un palo, un muro, la porta di una casa, per non «andar sotto», o per non essere catturato, dal «cacciatore», che chiaramente tiene ben d'occhio quel punto. **Est.** Momento del bisogno. Ad esempio si dice, con stizzosa reticenza, a chi ci fa una mancanza e che pen-

siamo possa aver bisogno di noi prima o poi: *àra uinì a lo tàngi!...* 'dovrai pur venire al tangi!...', oppure: *a lo tangi t'aspetto!...* 'ti aspetto al tangi!...'.

¶ Dal latino *tangere* 'toccare'.

tàнно, avv. Allora, a quei tempi.

¶ Lat. *tunc*.

tàola, s. f. Tavola; tavolo, desco.

¶ dal lat. *tabula*.

taolàto, s. m. Soffitto (sin. *suppigno*).

¶ Dal lat. *tabulatum* 'pavimento fatto di tavole'.

taolóno, s. m. Tavolone, grande asse di legno derivato dalla sezionatura di un tronco d'albero.

¶ Accr. di *tàola*.

tàoro, s. m. (p. > *tàuri*). Toro.

¶ Dal lat. *taurus*, con analogo significato.

taràddhro, s. m. Tarallo.

taràndola, s. f. 1. Tarantola. 2. Corea isterica o corea saltatoria (detta anche *male re sando Ronàto* 'malattia di San Donato').

taratùffolo, s.m. (pl. f. *re taratoffola*). Tartufo.

¶ Dal lat. **territufer*, di origine osca, corrispondente al lat. *terrae tuber*.

tardià, v. intr. (-ne; 3ª sing. *tardéa*). Indugiare; maturare con ritardo; partorire un po' fuori scadenza.

tardio, agg. Tardivo. *Annata tardia* 'tardiva maturazione dei raccolti'.

tàrola, s. f. Tarlo (v. *carola*)

tarratùro, s. m. (pl. *tarratóra*). Tiretto.

tartaglià, v. intr. (-ne; 3ª sing. *tartagliéa*). Balbutire.

tàsso, s. m. 'Terra rossa compatta, giudicata del tutto inadatta per la coltivazione' (Palatucci).

tàta, s.n. Papà, babbo. In rumeno è lo stesso. Il dim. *tatillo* vuol dire babbuccio.

¶ Deformazione infantile del lat. *pater* 'padre'.

tatóno, s.m. Nonno.

¶ Accr. di *tata*.
tauàno, s. m. Tafano.
 ¶ Dal lat. *tabanus*, con analogo significato.
tauarèddhre, s. f. pl. Corna, nel significato est. del termine. *Rómbesi re tauarèddhre* 'rompersi le corna', cioè 'spaccarsi la fronte'. *Tené re tauarèddhre lònghè* 'essere un gran cornuto' oppure 'essere un diavolo con le corna'.
 ¶ Come si trova in Marcato per il cal. *tavarèdda* 'membro o altro oggetto storto e irregolare' è riferibile al prov. *tavarèla* 'trapano', a sua volta dal lat. *terebella* 'trivella'.
tauèddhra o **tavèddhra**, s. f. Tavella.
tauèrsa, s. f. Traversa su cui poggiano i binari della ferrovia.
taulino, s. m. Tavolo.
Tàuri (Li), top. Contrada montana, ta Croci di Verteglia e Bolifano.
 ¶ Dal mediterraneo o preromano *tauro* 'monte, altura'.
tauri, (-sce; 3ª sing. *taurisce*). Dare il toro alla mucca.
taurima, s. f. Quando la mucca è in calore. *Tène taurima* 'essere in calore'. Est. volg. È detto della donna vogliosa, procace.
 ¶ Da *tàoro* + il suff. collettivo *-ima*, dal lat. *-imen*.
taùto, bara.
 ¶ Dal saraceno *tabut*, con analogo significato, forse attraverso lo sp. *ataù*.
tè, int. Prendi; guarda un po'! *Tè quisto!* 'guarda un po' questo!'.
teccotèllo, loc. avv. Eccotelo; riprenditelo.
teddhrecà o **threddhrecà**, v. tr. (-ne; 3ª sing. *tèddhrecà*). Fare il solletico.
 ¶ Dal lat. tardo *titillicare* che è dal cl. *titillare*, con analogo significato.
teddhrecarùlo o **threddhrecarùlo**, agg. Che soffre il solletico.
tèglia, s.f. Tiglio.
témba, s.f. 1. Zolla. 2. Muschio. 3. Salita.
 ¶ Da un tema di origine mediterranea o prelatina/mediterranea **timpa* 'collina; grossa zolla; burrone, dirupo'. Nei documenti medioevali *timpa* è presente col significato di 'colle, altura, rupe'.

Témba, microtop. Un angolo di via Gamboni, più alto rispetto al sedime stradale.
temberóne, s.m. Beverone.
tembestià¹ o **tombistià²**, v. intr. (-ne; 3ª sing. *tombestèia*). Partorire entro i termini (soprattutto nel linguaggio dei pastori).
 ¶ Da *tempus* 'tempo'.
tembestià² o **tombistià²**, v. intr. (-ne; 3ª sing. *tombestèia*). Tempestare, far tempesta.
 ¶ Der. da *tombèsta*.
tembestiio, agg. Primaticcio; tempestivo
ténda, s.f. Tinta (cfr. *tindo*).
tené, v. tr. (-ne; 3ª sing. *tène*). Tenere; aver.
téngè, v. tr. (-idem; 3ª sing. *idem*). Tingere
tennécchia, s. f. Ciascuna diramazione della vite (*préola*)
 ¶ dal lat. *tendicula* 'corda tesa'.
téola, s. f. Tegola.
teòlico, agg. Saccentone, sapientone scollato dalla realtà, filosofo nel significato peggiore del termine.
 ¶ Da teologo o anche da teorico.
tè qua, loc. verb. e int. (rivolta al cane). Prendi (avvicinandoti) qua. Come int. è usata per richiamare efficacemente il cane che non aggredisca qualcuno.
teréo, s. m. Il *te Deum*, inno liturgico di ringraziamento, in latino, che si usava cantare con solennità in chiesa l'ultimo dell'anno e che prende nome dall'espressione iniziale: *Te Deum laudamus* 'Ti lodiamo, Dio'. *Est.* Detto di discorso o di vociare noioso.
tèrmete, s. m. (pl. > *tiérmiti*). Pietra che, in linea con altre, segna il confine tra una proprietà terriera e un'altra; pietra terminale.
 ¶ Dal lat. *termen* 'pietra terminale; confine', riconducibile all'osco *tèrma*. La voce contiene anche un qualcosa di sacro, in quanto nella religione dei romani esisteva il dio *Terminus*, che custodiva i confini delle proprietà e le cui statue erano collocate su quei confini.
terra amara, loc. nom. Terra compatta e argillosa.

terra màscola, loc. nom. Terra semicompatta.
terra mòrta, loc. nom. Terra soffice, non compatta o argillosa.
terràgnolo, agg. È detto di pollone di albero spuntato ai piedi di esso e quindi a contatto con la terra; o di lungo bastone da tale pollone ricavato e spesso usato per farne un correggiato (*miuiddhro*).
terramòto, s. m. Terremoto.
tèrre, s. m. Trottolino. *Tiritùppete e mena lo terre!* / *Che remore fa la chitarra!* / *La femmena quann' è bbecchia / si conosce a ro camminà:* / *la panza s'arrepècchia / e la chitarra no bbòle sonà!*, *'Tiritùppete lancia il trottolino!* / *Che brutto suono fa la chitarra!* / *La donna quando è vecchia / lo rivela il suo incedere:* / *la pancia si raggrinzisce / e la chitarra non vuol suonare!*
 ¶ Onom. Dal rumore che fa un oggetto simile che gira in velocità. Anche l'int. *tiritùppete!* è probabilmente onomatopeica, cioè riprodurrebbe il rumore sia della trottola che gira, sia della trottola che poi cade su se stessa. A meno che nella seconda forma non si voglia vedere il verbo gr. *typtô* 'batto, colpisco'. Potrebbe trattarsi della contaminazione dei due elementi. E poi il verbo greco non potrebbe essere figlio della stessa onomatopea?
terribbole, agg. Terribile.
tésa, s. f. La lunghezza di travi e simili posati in opera, e che deve essere adeguatamente proporzionata, per evitare oscillazioni, cedimenti, eccetera.
tésola, s. f. Festone di vite.
tèsta, s.f. Vaso per piante o fiori.
 ¶ Dal lat. *testu* o *testa* 'oggetto di cocco, vaso di terracotta'.
testamiéndo, s. m. Testamento.
téta, s. f. Gallina.
 ¶ Linguaggio infantile.
teté teté, int. usata per richiamare le galline allettandole. Si usa dire anche *cùti*, *cùti* oppure *cùti*, *cutèlla*.
tetèlla, s. f. Gallinella.
 ¶ Dim. di *téta*.
tezzóne, s. m. Tizzone.
thra lumi e luthri, loc. Albóre, primo chiarore dell'alba.



thraanèlla, s. f. Quasi gigantesca sega intelaiata dei falegnami, usata dai segantini per sezionare i tronchi di albero. Al centro della struttura lignea, *armaggio*, tra due sbarre di legno, che servivano da manubrio per i segantini e che in dialetto son dette *capezzùli*, corre la lama. I *capezzùli* sono intelaiati, *ndaeddràti*, da assi laterali dette *sdanghe*. La lama è tenuta agganciata ai *capezzùli* mediante due anelli di ferro, detti *chiòue*. La lama viene messa in tensione inserendo, tra *capezzùlo* (o *capezzòne*) superiore e parte interna detta *chiòua*, due cunei di legno, *zèppe*, contrapposti e scivolanti uno sull'altro. La sezionatura in tavoloni del tronco avveniva azionando la *thraanèlla* lungo le linee tracciate col filo impregnato di magra o sinopia. Giunti al massimo consentito, il tronco veniva girato testacoda e segato a partire dall'altro capo. Il punto di incontro delle due linee di segatura o sezionatura era detto *squicchio*.

¶ Di origine onomatopeica.

thràcena, s. f. Antrace, pustola, foruncolo maligno.

¶ Dal gr. *antràkion* 'antrace'.

thrainiéri, s.m. Carrettiere, vetturale.

thraìno, carro da trasporto.

thramènde, lo stesso di *ndramènde*.

thrammià, v. intr. (-ne; 3ª sing.

thrammèia) storcersi, deformarsi di un tavolone.

thrammo, agg. 1. Che inclina da una parte, che non è parallelo alla linea di riferimento. 2. Storto, deforme, detto di tavolone che si è deformato non essendo di legno ben secco.

¶ Dal lat. **strambus*, per il class. *strabus* 'storto, guercio'.

thramói, agg. detto offensivamente di persona grande e grossa, senza vicarietà, noiosa.

¶ Da *tramòia* (cfr.) per est.

thramòia, s. f. Tramoggia.

thrào, s. m. Trave.

thraóne (**Ócca re lo**), Top. Contrada della piana di Volturara I., nei pressi dell'inghiottitoio in cui refluiscono le acque che scorrono o si formano nel periodo di piogge sulla superficie della pianura stessa.

Thraóne, cognome montellese. Dragone.

Thraonètti, cognome montellese. Dragonetti.

thràpola, s. f. Parlantina; capacità di sedurre o di "incantare" e ingannare con le parole.

¶ Dal lat. *trappa* 'laccio', come l'it. 'trappola'.

thrapolèra o **thrapolèssa**, cfr. *thrapuliéri*.

thrapolèssa, lo stesso che *thrapolèra*.

thrapàno, agg. Zotico.

thrappinàle, s. m. Le complicate gallerie scavate dalla talpa; talpaia.

thrappino, s. m. Talpa.

¶ Dal lat. tardo *talpinus*, dal cl. *talpam*. Qualcuno propone dal gr. *trýpao* 'foro, perforo'.

thrapuliéri o **thrapulisso**, agg. (f. > *trapolèra* / *trapolèssa*). Che incanta o ammalia con le parole.

¶ Der. di *thràpola*.

¶ Da *thràpola*.

thrapulisso, lo stesso che *thrapuliéri*.

thrasóorre, v. intr. (*ideme*; 3ª sing. *idem*). Discorrere.

thrascúrso, s. m. Discorso.

thrasetóra o **thrasitùra**, s. f. 1. Inizio. A *thrasetóra tutto pare bello* 'all'inizio tutto sembra bello'. 2. Nel mestiere del marmista la prima mattonella che si mette in opera, con molta accortez-

za, perché in base ad essa si prosegue il lavoro, al di sotto o vicino ad uno stipite.

thrasì, v. intr e tr. (-ne; 3ª sing. *thràse*).

Portar dentro; entrare. *Ngninghi thrasì, / pane e caso; / ròppo thrasuto, / pane assoluto*, lett. 'appena entri / pane e cacio; / dopo essere entrato / solo pane'. Ma questo adagio vien detto in tutte le circostanze in cui inizialmente si è trattati bene per allettare; successivamente le moine e i convenevoli finiscono e si mostra la realtà vera.

Thrasì re léona 'portar dentro la legna'.

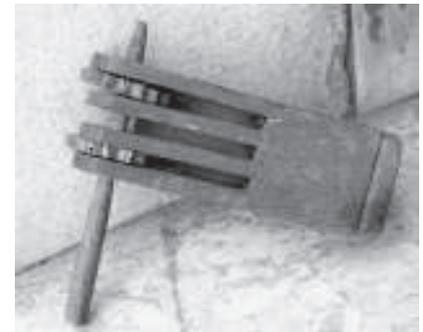
thrasitùra, lo stesso che *thrasetóra*.

thrastanàta, s. f. Batostata a suon di bastoni da *tràstani* (cfr.).

thràstani, s. pl. Rozza portantina o barella costruita con rami di alberi. *Ti pòzzano portà a li thrastani* 'Che ti posano portare in barella'.

¶ Forse dallo spagnolo fam. *trastos* 'attrezzo'; ma potrebbe essere riferito anche al lat. *transtrum* 'asse trasversale', dal cui dim. *transtillum* il materano *trèstiddè* e altri termini simili del Sud, che indicano 'cavalletto che serve da sostegno alle tavole del letto' (Marcatò).

thraversa, s. m. Traverso delle porte.



threcchettèra, s.f. Crepitacolo, raganella, battola; tavola su cui si batteva durante la settimana santa in sostituzione delle campane (che restavano/restano mute in rispetto di Gesù morto). ¶ Onom.

threcchettiià, v. intr. (-ne; 3ª sing. *threcchettèia*). Far rumore simile a quello della raganella.

threddhrecà, lo stesso che *teddhrecà*.

threddhrecarùlo, lo stesso che *teddhrecarùlo*.

thréfole, s. m. Trefolo, ma soprattutto:



thrippiéri

1. In una treccina (latticino) ciascuno dei capi che si intrecciano; la parte superiore del capo centrale che spunta dall'intreccio. 2. Coccige o osso sacro (*thrèfole re lo culo*).

¶ Dal lat. **trifilus*, per il class. *trifidus* 'diviso in tre'.

thremènde, v. tr. (*-idem*; 3^a sing. *idem*). v. tr. Guardare, osservare.

¶ Dall'espressione it. 'tenere a mente'.

thremolòì, s. m. inv. Usato poco caritatevolmente per indicare persona affetta da malattia che causa tremore, per cui non è spedito nell'espletare dei compiti.

thréppete, s. m. Tripode, treppiede per posare le pentole sul fuoco.

¶ Dal lat. *tripedem* 'vaso a tre piedi'.

threscà, v. intr. (*-ne*; 3^a sing. *thrésca*). Ballare; far salti di gioia.

¶ Da un gotico **thriskan* 'pestare, ballare sull'aia'.

threscarùlo agg. Che saltella. È detto soprattutto di un sorcio campagnolo (*microtus agrestis*). **Est.** di ragazzo o persona esuberante, che saltella di gioia, pimpante.

thresoro, s. m. Tesoro.

¶ Si sente l'influsso del fr. *trésor* sulla voce lat. di partenza *thesaurus*.

threspagnuólo, come *respagnuólo*.

thrézza, s. f. Treccia.

thricà, v. intr. (*-ne*; 3^a sing. *thrica*).

¶ Perder tempo, tardare, attardarsi. *Thricà e bbènga bòna* 'vai piano e ti rie-

sca bene' equivale in qualche modo al detto italiano 'Chi va piano va sano e va lontano'.

¶ Dal lat. *tricolor*.

thricchi thracchi, s. m. inv. Petardo pieghettato costruito con un cartocchetto pieghettato ripieno di polvere pirica che esplose con scoppi consecutivi, salterello.

¶ Onom.

thriciùlo, s. m. Cetriolo.

thrièmolo, s. m. Gelatina della carne.

¶ Dall'it. 'tremulo'.

thrigna, s.f. Spino cervino (*Ramnus cathartica*).

thrimié, int. Guarda un po'!

thrimulià, v. intr. Tremare per il freddo, o per la paura, o per patologia.

thrimulizzo, s. m. Tremore incontenibile dovuto al freddo, paura, febbre; brivido, tremolio.

thrippa re pecora, loc. Lett. 'trippa di pecora'. Ma la loc. viene usata per indicare fungo dei polipori, probabilmente il *polyporus sulphureus*.

thrippiéri s.m. Scala da potatore, a triangolo.

thrici, agg. num. card. Tredici.

thriuolo o **thrivolo**, s. m. Tribolazione.

¶ Dal lat. *tribolus* 'tribolo, erbaccia spinosa'.

thrivolo, lo stesso che *thrivolo*.

throccanàta, s.f. Bastonata, legnata. (cfr. *throccano*).

throccanñià, v. tr. (*-ne*; 3^a sing. *throccanèia*). Picchiare a suon di *throccano* (cfr.).

throccanñiàta, s. f. Bastonatura a suon di *throccano* (cfr.).

thròccano, s. m. Ramo d'albero grossolanamente tagliato, più lungo di una *léona*, tondeggianta.

¶ Riconducibile a 'tronco'.

thróle o **thróöle** o **thróvole**, agg. inv. Torbido.

¶ Dal lat. **torbulus* 'torbido'.

thronà, v. intr. (*-ne*; 3^a sing. *thronà*). *Thronà 'n gupo* 'tuonare ovattatamente' (segno che nevicherà).

thróöle, come *thróle*.

throppo, avv. ind. Troppo.

thróvole, come *thróle*.

thrumiéndico, s. m. Maggiociondolo, albero delle leguminose.

thrumiéndio, agg. Tormento. *Io l'addommannai lo come e quanno: / rònna, comme re pati ssi thrumiéndi?* 'Io le chiesi il come e il perché: / donna, come mai sei sottoposta a codesti tormenti', così in un canto montellese un visitatore dell'Inferno chiede ad una donna abbracciata col fuoco ardente.

thrùncio, agg. (f. > *thrónca*). Robusto (detto per lo più di persona), ma poco ben formato.

¶ Forse dall'agg. lat. *truncus* 'tronco'.

thruócchio, s. m. 1. Cercine. 2. Con l'espressione *truocchio re fieno* si indica un tipico fascio di fieno, destinato per lo più alle bestie da soma, che si confezionava attorcigliando su se stesso il fieno secco in modo che ne veniva fuori un salsiccio che ritorcendolo ulteriormente e ripiegandolo in tre capi ne veniva fuori una sorta di treccia ben stretta. È ben chiaro che in entrambe le accezioni è fondamentale l'azione del torcere, perché anche *lo thruócchio* (cercine) vien confezionato attorcigliando su stesso stesso un panno e poi lo si acciambella. 3 **Est.** è detto di persona (spec. donna) bonacciona, senza spirito e furbizia, dedita alle sue povere faccende giornaliera e fisicamente in carne, ma trascurata nella persona, per ristrettezze di tempo e iindigenza economica. *Ch' àdda rice quiro pòuere thruócchio?... Che capisce?... Sulo re fatiia capisce* 'che ti deve dire quella poveraccia?... Che capisce?... Soltanto di lavoro capisce'.

¶ Dal latino *torqueo* 'torco, contorco' con trasposizione o metatesi della *r*. Ci sarebbe anche il lat. volg. **torculum* 'cosa ritorta'. *C* è chi propone il gr. *trocòs* 'ruota, cerchio'.

thruóno, s.m. 1. Tuono (pl. > *thronòla*, f.). 2. Botto di natale (pl. *thruoni*, m.).

¶ Dal lat. *tonitrus* o *tonitruum*, con analogo significato.

Thruóppolo re lo iùmo, top. Toppolo del fiume.

¶ Cfr. *thruóppolo*.

Thruóppolo re Panno, top. Toppolo

di Panno.

¶ Cfr. *thruóppolo*.

thruóppolo, s.m. Monticello, collinetta, piccola altura.

¶ Forse dal germ. *top* 'cima, punta'; ma sulla base di quel che ritiene Cammarano¹ bisognerebbe ricondurlo al significato gr. bizantino *týnna* 'altura, colle, rupe'.

ticchètto o **ticchete**, s. m. Quota che il paziente versa al farmacista nello spedire una ricetta del Servizio sanitario pubblico.

¶ Dall'ingl. *tiket* 'biglietto'.

ticchio, agg. Teso, rigido, diritto.

tiémbo, s. m. Tempo.

tienicannéla, s. m. Bugia (tipico candeliere), reggicandela.

tiéniro o **tiéniro**, agg. (sin. *ciniéro*). Morbido, tenero.



tienivacile, s. m. Reggi bacinella a trespolo.



tienivrasèra, s. m. Portabraciere in genere di legno.

tiéniro, lo stesso *tiéniro*.

tiérzo, s. m. Terza parte di una cosa.

tiésto, s. m. Coperchio.

¶ Dal lat. *testus* o *testa* 'vaso di terracotta'; ma anche 'piatto di terracotta utile a coprire pentole'.

tigna, s. f. Tarlo; tarlatura.

¶ Dal lat. *tinea* 'tarlo, tarma'.

tignà, v. tr. e intr. (-ne; 3^a sing. *tigna*). Tarlare; tarmare.

¶ Da *tigna* (cfr.).

tiàna, s.f. Pentola.

¶ Dal gr. *tegànon*, dim. di *téganon* 'padella'.

tiàno, s.m. Tegame.

¶ dal gr. *tegànon*, dim. di *téganon* 'padella'.

tillo, agg. m. (f. > *télla*). Stupido, ebe-te.

¶ Forse forma abbreviata o voce infantile di Amattillo, dim. di Amato. Tale forma l'ho trovata usata a Nusco. D'altro canto in anni passati ho inteso chiedere a persona che non affermava prontamente: *Ma fussi re Nusco?* 'non sei mica di Nusco?'. Così anche ho incontrato in qualche racconto nella raccolta manoscritta di G. e S. Capone.

timbistùso o **tumbistùso**, agg. Tempestoso. **Fig.** si dice di persona nervosa, che incute timore, e magari che può usare violenza a cose e persone.

¶ Der. da *tombèsta*.

tina, s. f. Tino.

tindo, agg. e p. pass. (f. > *ténda*) di *téngere*. È detto di chi si tinge di carbone o del nero delle pentole. **Affàcciatu a la fonésthra tutta quanda, / figlia re carbonaro tutta ténda 'affacciati alla finestra facendoti vedere bene (tutta intera), / figlia di carbonaio tutta sporca di carbone' (passaggio di una canzone di dispetto o sdegno). **Est.** Macchiato di condotta; chi ha la fedina penale macchiata.**

tiolo, s. m. Mattone riscaldato esponendolo al calore del fuoco o della brace, usato, avvolto in un panno di lana, per scaldare il letto o per tutti i casi in cui poi si è usata la borsa dell'acqua calda.

tirà, v. tr. (-ne; 3^a sing. *tira*). Tirare.



tirachjirchio, s. m. Strumento usato dai bottai per montare i cerchi alle botti.

¶ Comp. di *tirà* e *chjirchio* 'cerchio'.

tirandi, s. m. pl. Bretelle.

tiritàngola, agg. f. Tale voce vien detta di donna magra, vivace, irrequieta, ma in fondo positiva, simpatica.

Tiritòppola, top. Poggio nei pressi della Sella di Fontigliano.

¶ Probabilmente di origine osca, secondo F. Scadone, e significherebbe 'toppolo (colle) di Thiro'.

Tirminio, s. m. Monte Terminio.

¶ Dall'osco *teremenniù* 'confine'. Corrispondente lat. *terminus*. "(Tale nome) venne forse dato dai nostri lontani progenitori alla nota catena montuosa, perché formava l'estremo limite, a sud e ad ovest, del territorio irpino" (Scandone).

tirnitta, s. m. Eternità.

tiròzzola, s.f. Carrucola. **Fig.** Bene immobile ereditario di scarsa entità. *Cche ng'è bboluto pe nni sparte quere quatto tirozzole chi rimanette la bbonànima re tata!* 'che c'è voluto per dividere tra noi quei magri beni lasciati dalla buonanima di papà!', diceva la signora a commento della divisione dei beni paterni, che poi tanto magri non erano!

¶ Riconducibile a *tirà* 'tirare'. Per quanto concerne il passaggio al significato est. bisogna tener presente che, di chi è povero in canna, disperato, si dice: *non tène mango nna tirozzola pe s'appenne* 'non tiene neanche una carrucola per impiccarsi'. Di qui il significato fig. di *tiròzzola* per magro bene immobile.

tistimonià, v. intr. (-ne; 3^a sing. *testimònia*). Testimoniare.

tistimònio, s.m. Testimonio.

tito, s. m. Gallo. Il diminutivo *titillo*

indica un pulcino o un galletto.

¶ Lingu. infantile.

titto, s. m. Tetto. *Titto, titto, / titto biniritto, / tèccoti lo stuorto / e dammi lo riritto* 'tetto, tetto, / tetto benedetto, / prendi quello guasto / e dammene uno sano' così si cantilenava, quando si cambiavano i denti di latte, lanciando quello caduto su un tetto.

-to, agg. poss. enclittico (pl. -ti; f. -ta / -te). *Paito* 'tuo padre'; *fràtito* 'tuo fratello'; *soreta* 'tua sorella'; *fratiti* 'i tuoi fratelli'; *sorete* 'le tue sorelle'.

¶ cfr. - mo.

tobbolatùra o **tubbatùra**, s. f. Tubatura.

tocolà, v. tr. (-ne; 3^a sing. *tòcola*). Cullare, far oscillare la culla. *Tocolà lo criatùro* 'cullare il bambino'.

tófa, s.f. Rudimentale corno (strumento musicale), costruito con corteccia di ramo o pollone di castagno avvolta a spirale, che emette un suono cupo, uniforme, e sgradevole.

¶ Onomatopea, dal suono che emette o anche dal lat. **tofa* 'tromba' dal class. *tuba*.

tombagnà, come *ndombagnà*.

tombagnàtura, s.f. Tramezzatura, opera di muratura, comunemente di mattoni forati o altro materiale simile, innalzata tra i pilastri di una costruzione, per chiuderla nei muri perimetrali.

tombàgno, s.m. 1. spianatoio; 2. fondo della botte; 3. nell'arte del casaro, sgocciolatoio che serve per riporvi a sgocciolare, appunto, formaggi e ricotta. È formato da un piano di legno con sponda di assi non più alta di un battiscopa. Lo si pone un po' inclinato sui bordi della *tina*. Termina a trapezio. Ora si usano quelli in acciaio montati su piedi.

¶ In lat. *c'* è *timpanum* o *tympanium*, derivante dal gr. *tumpanon*, e di per sé significano 'timpano' (strumento musicale); ma il termine gr. è dev. del v. *tùpto* 'batto' che potrebbe dar ragione del significato del nostro termine, perché su una spianatoia si può ben battere...

tombèsta, s. f. Tempesta, grandinata.

tombistià¹, lo stesso che *tembestià*¹.

tombistià², lo stesso che *tembestià*¹.

Tommóne, s. m. Tumore.

tomo, agg. Flemmatico, calmo.

tónna, agg. f. di *tunno*. Rotonda. *A la tónna*, espressione che si usa quando si vendono derrate agricole, specie castagne, senza farne la selezione, la scelta.

tónzo, agg. Detto di persona fisicamente appariscente, ma incapace di iniziative, anche nelle normali circostanze della vita; sciocco, buono a nulla, ingombrante e basta.

¶ Forse dal lat. *intonsus*, nel significato di 'incolto, rozzo', con aferesi.

topiédhro, agg. Tiepido.

¶ Da deformazione di un diminutivo di 'tiepido'.

tòra (ereua re), loc. nom. Ranuncolo (*ranunculus maculatus*). Infestante della famiglia delle *compositae*, ritenuta velenosa. Altrove (Piemonte) *tora* indica l'aconito napello, che è velenosissima (pure delle ranunculacee).

¶ Dal greco *phróros* o *phorà* 'rovina, distruzione'.

tòrce, v. tr. (*idem*; 3^a sing. *idem*). Torcere; strizzare indumenti o biancheria torcendoli.

torceteràta, s. f. Bastonatura col *turcitùro* (cfr.).

torchiàto o **torchiàro**, s. m. Colombaccio (*Palumbus torquatus*).

¶ Dal lat. *torquatus* 'ornato di collana'. Il colombaccio nel piumaggio porta una parte bianca che gira intorno al collo.

tordélla, s. f. Tordela (uccello).

Tóre, n. p. p., accorciativo di Salvatore. Dim. *Turiddhro*.

Torre (La), odon. Parte alta del rione Serra (via D. Ciociola).

¶ Dal fatto che in tale area esisteva una fortezza saracena. Anticamente il luogo veniva chiamato Torre Saracina. Questo nome, come quello di un castagneto detto *Macchiasaracina*, forse rimanda alle milizie mercenarie saracene assoldate da Radelchi contro il rivale Siconolfo, nel corso della guerra civile tra Benevento e Salerno (Scandone, Cammarano¹).

tòrta, s. f. Ritortola, legaccio per fascina, ricavato da sarmenti di vitalba,

in genere, ma anche da rami di salice.

¶ Dal lat. *tortus*, p. pass. del v. *torquere* 'torcere'.

tòrtano, s. m. Pane a ciambella.

¶ Dal lat. *tortilis* 'tortile'.

tortariédhro, s. m. 1. Pezzo di legno ricurvo, che si metteva in bocca ai giovani capretti per facilitarne lo svezzamento. 2. Innesto a zufolo.

tòscio, agg. Imbronciato, ma con volto atteggiato a superiorità (da cui si ha il v. *ndoscià*); atteggiato a superiorità nel volto e/o nell'incedere.

¶ cfr. *tosello*.

tosèllo, s. m. Costruzione sgraziata.

¶ Dallo sp. *dosel* 'baldacchino'.

tóssa, s. f. Tosse.

totamàglio, s. m. Titimalo (*Euphorbia dendroides* e *Euphorbia characias*). Erba spontanea, che reca all'interno dei suoi rami un liquido (lattice) che fuoriesce a forma di goccioline, ed ha proprietà revulsive e vescicanti.

¶ Dal lat. *tithymallus*.

tòtaro, agg. Sinonimo di *tónzo*.

¶ Def. dell'it. 'totano', nel suo significato di mollusco; o dal lat. *tutulus*.

Totóre, n. p. p., accorciativo it. di Salvatore.

tòzza, s. f. Tozzo secco di pane o di formaggio.

tozzabbangóne o **tuzzabbangóne** o **nduzzabbangóne**, s. m. Presso le botteghe artigianali si usava fare, specie dai discepoli più anziani, ai danni di un novellino, uno scherzo, ordinandogli di andare a comprare in un negozio o bar una certa quantità di *tuzzabbangóne*. Il barista che riceveva la richiesta, stando allo scherzo, induceva il ragazzo a picchiare alcune volte la testa contro o sul bancone.

¶ Comp. da *tozzare* + *bancone*

tozzecà, v. tr. (-ne; 3^a sing. *tòzzeca*). Toccare appena.

tozzolà, v. tr. (-ne; 3^a sing. *tòzzola*). Buscare col picchiotto (*tuózzolo*).

¶ Onomat., ma cisarebbe anche il gr. *tùpto* 'batto' e lo sp. *tozar* 'cozzare'.

ttàcchete, s. m. Tac.

¶ Voce imitativa di un piccolo colpo secco, o dello schiocco di un rametto che si spezza.

ttilòtto, s.m. Pomo d'Adamo.

¶ Onom. dal particolare verso della gallina quando non riesce ad inghiottire o ha qualche problema di salute e si vede una sorta di nodo che sale e scende nella parte anteriore del collo.

ttùppete s.m. inv. Si usa nell'espressione *parlà pe lo ttùppete* 'parlare difficile, in italiano e con linguaggio proprio' riferita a chi normalmente è dialettologo e parlando così magari vuol farsi valere o dare senso di ufficialità alle sue parole.

¶ Cfr. l'italiano 'tuppè' nel senso di 'sfrontatezza, ardire, faccia tosta'.

tuàoto, loc. Pure tu; solo tu. *Tuàoto puro si capo tosta* 'ma tu pure sei un testardo' si dice ad uno che avendo sostanzialmente ragione, pure non non ha usato buon senso, ad es., in una discussione finita male. *Nge mangàui tuàoto...* 'ci mancavi solo tu...', si dice in situazioni già pesanti in cui qualche altro giunge a completare l'opera...

¶ Comp. da *tu* + *àoto* 'altro'.

tubbatùra, lo stesso che *tobbolatùra*.

tubbèto, s. m. Tubetto. **Est.** ragazzo corto, ma abbastanza in carne.

tubbittìelli (pata a), loc. Pasta a ditalini.

Tubbo, s. m. Tubo.

tuculìia, v. tr. e intr. (-ne; 3ª sing. *tocoléia*). Oscillare; fare oscillare; scuotere. *Sott'a la préola nasce l'ùua: / prima nasce e po' ammatùra / uène lo uéndo a tuculìia/ e zi' Nicola àdda i a couà* 'sotto il pergolato spunta l'uva: / prima spunta e poi matura./ Viene il vento a scuotere (la pergola) / e zio Nicola deve andare sotto (come nel gioco a rimpiattino). Questa filastrocca la si usa per fare la conta nei giochi. Ma viene detta anche per spingere a comportamenti prudenti o per avvertire qualcuno che gli si può rendere pan per focaccia o ancora nei casi in cui qualcuno fa il bello e il cattivo tempo ai danni di altri; ma poi giunge il tempo in cui la fortuna passa dall'altra parte, e l'antico fortunato deve soggiacere -. *Lo rènde tocoléia* 'il dente si muove, sta per cadere'.

¶ Frequ. di *tocolà*.

tufa, come *tòfa*

Tufara (la), top. Tufara.

¶ In genere si è propensi a ritenerlo derivato da tufo sulla base del fatto che si tratta di luogo tufaceo. Cammarano¹ lo riferisce alla voce lat. *tufus* di origine osco-campana, che possiede anche «il più esteso valore geomorfico di 'pietra, macigno, rupe'».

tufià, v. intr. (-ne; 3ª sing. *tofèia*). Suonare con la *tòfa*.

tufiàta, s.f. Lett. 'suonata con le *tòfe*'. Precisamente si tratta di una "serenata musicale", che si eseguiva, sotto la finestra degli sposi la prima notte di nozze, quando lo sposo era avanti negli anni, vecchio, suonando le *tòfe*.

tumbistùso, lo stesso che *timbistùso*.

tùmmينو, s.m. Tomolo. Misura di capacità per aridi divisibile in unità più piccole (*mezzèto, uindicingo..*); misura di superficie di terreno equivalente a circa 3333 mq, pure divisibile in sottomisure (*mezzèto, quarto*)

¶ Dal saraceno *tumn* 'un ottavo'.

tunnizzo, agg. Rotondeggiante.

tunno¹, agg. Rotondo.

tunno², s. m. Tonno.

tuócco, s. m. **1.** Colpo apoplettico. *L'è bbinùto tuócco* 'ha avuto un colpo apoplettico'. **2.** Tocco, conta. *Iettà lo tuócco* 'fare la conta'. **3.** Gioco da osteria: facendo la conta, si nomina il padrone e il vice padrone (*sottapathróne*). Il padrone, coadiuvato dal vice, sceglie a chi distribuire il vino. Chi durante il gioco non riceve nessun bicchiere di vino, si dice che *va a l'urmo* 'va (a rinfrescarsi) sotto l'olmo' (figuratamente), non avendolo potuto fare con un bicchiere di vino.

tuópo, s. m. Topo campagnolo (*mus agrarius*).

tuórno, (per lo più ripetuto *tuorno tuorno*), avv. Intorno. *Te nne uàì tuórno*, *tuórno* 'giri solo intorno', si dice a chi non ama impegnarsi in un lavoro ed è insomma uno scanzafatiche; o a chi non ama affrontare le cose col dovuto impegno e coraggio.

tuossico, s. m. Tossico, veleno per

topi.

tuosto, agg. Duro; gagliardo; cocciuto

tuózzolo, s.m. Picchiotto, martello dell'uscio di casa.

¶ Dev. di *tozzolà*.

tuppitià, v. tr. (-ne; 3ª sing. *toppetéia*). Picchiare, percuotere.

¶ Dal gr. *tùpto* 'batto'. Dallo sp. *topetear* cozzare, urtare contro.

tùppo, s.m. Crocchia formata da due trecce di capelli raccolte dietro la testa.

¶ Dal franco *top* 'ciocca di capelli', da cui il fr. odierno *toupet* 'ciuffo' e il foriesterismo it. 'tupè'. Cfr. anche il lat. med. **tòppus* 'nodo di capelli, crocchia'.

turcinìia, come *sturcinìia*.

turcitàuro, s. m. Randello, bastone, che serve a torcere e a stringere una legatura, a mettere in tensione una fune, o per dar mazzate.

¶ Da 'torcere'.

turco, agg. Intrattabile.

¶ L'etnico *Turcus* dall'undicesimo sec. designò complessivamente gli infedeli ed assunse talvolta il senso traslato di violento, crudele, malvagio (Cammarano¹).

turdo¹, s. m. Tordo.

turdo², agg. Taciturno e un po' tonto allo stesso tempo.

Turiédhro, oronimo. Toriello, uno dei colli che insieme a S. Martino, e al Monte, incombe, a Sud, su Montella.

¶ Forse riconducibile al tema mediterraneo *tauro* 'monte'; o anche all'it. 'torre', per la probabile presenza in loco di una torre piccola in confronto al vicino Torrione del castello del Monte; o ancora al lat. *torus* 'altura'.

turso, s. m. Torsolo. **Fig.** buono a nulla, fessacchiotto.

tutià, v. intr. (-ne; 3ª sing. *totéia*). Suonare il clacson di automobile o di un camion ripetutamente

¶ onom. dal suono che emettono certi camions.

tuzzabbangóne, lo stesso che *tozzabbangóne*.

